ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 47

Novembre 1824.

Anno IV. Vol. XVI.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

GABINETTO

SCIENTIFICO E LETTERARIO

PIAZZA S. TRINITA, PALAZZO BUONDELMONTE

AVVISO

BIBLIOTECA CIRCOLANTE

Il Direttore rammenta ai sigg. Associati alla lettura in questo stabilimento, che è in loro facoltà di scegliere nella sua *Biblioteca Circolante* un volume alla volta per leggerlo in casa propria, e ciò senz' aumento di prezzo nell' associazione. Previene in oltre tutti gli amatori non associati al Gabinetto, che potranno associarsi per la lettura in casa propria alle seguenti condizioni:

Per un volume alla volta.		*Per più volumi alla volta.*	
Per un mese	*Paoli* 5	Per un mese	*Paoli* 1
tre mesi	,, 12	tre mesi	,, 2
un anno	,, 40	un anno	,, 6

da pagarsi anicipatamente.

I libri vengono dispensati dal primo commesso dello stabilimento, ogni giorno dalle ore 8 alle 12, e dalle 2 alle 5. pomeridiane.

Gli abitanti della provincia possono fare col Direttore altre particolari convenzioni per ricevere dei libri col mezzo dei procacci.

ANTOLOGIA

N.° XLVII. *Novembre*, 1824.

Les Hermites en liberté par E. Jouy et A. Jay.

(Continuazione)

Uno de' miei più vecchi amici (siamo alla quinta lettera de' nostri buoni eremiti, la qual porta la data dei 27 gennajo) è caduto in una strana specie di follia. Ad ogni domanda che gli si faccia, ad ogni osservazione che ascolti, egli non risponde o non replica che questa parola: *perchè?* „

Chi scrive (mi dimenticava di avvisarvene) è l'eremita della riva destra. Desideroso e per affetto e per filosofica curiosità di seguire i progressi della malattia del povero amico; gli fa visite frequenti. L' ultima volta che fu da lui, il povero amico gli dicea d' aver passata la vita a domandar conto alla natura della propria ignoranza, d' aver interrogato tutte le scienze, d' aver interrogato il sentimento intimo di tutti gli uomini, senza ottener mai il minimo schiarimento sul gran mistero in cui il mondo fisico e il mondo morale gli sembra involto.

Stanco di questo volo ardito in uno spazio senza limiti e senza misura, sono ridisceso sulla terra, che ho percorsa per ogni verso, onde cercare il *perchè* degli usi, de' costumi, delle istituzioni de' diversi popoli, e non ho trovato per tutto che assurdi, follie, contradizioni! „

A molti altri suoi lamenti egli aggiungeva questa confessione:

La curiosità fece il tormento della mia adolescenza. Io do-

mandava con semplicità, e mi si rispondeva senza buona fede; io cercava il vero, e si metteva la mia debole intelligenza sulla via del falso. L'amore, che divorò la mia giovinezza, mi lasciò convinto ch'esso non ci concentra in noi stessi se non per renderci affatto infelici, e che cessa d'essere un piacere quando cessa d'essere una follia.

Disgustato di questo romanzo studiai l'istoria. Ammasso ributtante d'assurdi, di bassezze e di menzogne! Ma perchè tutti coloro, che si diedero a scriverla, sembrano essersi accordati ad accreditar l'errore, e pervertire il nostro giudizio? Bayle mi risponde: quand'essi vollero dire la verità, non poterono; quando poterono, non vollero . . . „

Il buon eremita lo lasciò parlare finchè volle senza interromperlo; indi, rimproverandolo con molta dolcezza, mista di certa lusinga, che si perdesse a domandare al passato e all'avvenire la spiegazione di misteri impenetrabili all'umano intelletto, proseguì:

Ma perchè, vi domanderò io pure, non applicate la vostra mente a cose più utili e per voi e per gli altri? Lasciate tutte le vostre teorie speculative sul passato che non è più, sull'avvenire che ancor non è; ed occupatevi del presente che vi appartiene. „

Oh! rispose il povero amico, parmi udire un medico, il qual dica ad uno sgraziato che soffre: ubbriacati e non sentirai i tuoi dolori. Il presente, di cui volete ch'io m'occupi, non è forse così spaventevole come il passato, così oscuro come l'avvenire? Mi sono tenuto un istante dietro il teatro, ho veduto apprestarne le decorazioni; vestirsi e sostenere le lor parti gli attori di quella tragicomedia, di cui il caso, sotto nome di politica, dispone le scene; e non vi ho capito nulla. „

E seguitò su questo tuono un lungo discorso, a cui l'eremita, secondo le sue espressioni, si guardò bene dal contradire, perchè la contradizione avrebbe inasprito senza frutto uno spirito della tempra del povero amico. Ma veramente il motivo del suo silenzio fu tutt'altro. La malattia del povero amico (malattia di genere contagioso) gli si era attaccata. Infatti egli confessa che tornando a Parigi pei Campi Elisi, e pensando a ciò che aveva udito,

si mise anch' egli ad interrogare le sue rimembranze, le impressioni ricevute, gli usi antichi, i costumi contemporanei.

Figlia del tempo, diceva alla storia, madre dell' esperienza e consigliera degli uomini, non potresti tu spiegarmi perchè i tuoi documenti più certi lascino in tanta incertezza? Perchè tu abbi serbata memoria di tante false virtù, e lasciate nell' oblio tante azioni generose? . . .

Perchè le lingue e le città, formate le une e le altre di raccozzamenti, di tugurj e di palazzi riuniti, di voci barbare e di parole pompose, sono sì incomode, e di sì viziosa costruzione?

Perchè i paesi più caldi sono precisamente quelli in cui gli uomini hanno gran cura di caricarsi la testa con una specie di piramide d' un peso enorme, e di avvolgersi il corpo fra le stoffe più ampie e più dense, mentre i popoli dell' occidente e del settentrione, stretti fra vesti leggiere, punto non pensano a ripararsi dal rigore del loro clima?

Perchè nella nazione, che pretende maggiormente al vanto della grazia e dell' eleganza, gli uomini circondano il loro collo d' una gogna incomoda, che chiamano cravatta, e le donne si stringono il petto e la vita in un astuccio d' ossa di balena? Perchè in quest' istessa nazione l' amore d' una fanciulla è riguardato come un delitto, e quello d' una donna maritata come una debolezza! . . . .

Perchè gli inglesi, così orgogliosi d' una libertà nominale, sono, di tutti i popoli dell' Europa incivilita, quelli fra cui il regime feudale ha lasciata traccia più profonda? Perchè i loro annali, ove brillano tante azioni gloriose, offrono tanti esempi d' inumanità, d' avarizia, d' egoismo, di perfidia?

Perchè quello fra tutti i popoli del mondo, che più ama la gloria, sembra che tema sì poco la vergogna? Perchè idolatrando il talento, non gli lascia altre vie di riuscita che l'intrigo o la cabala? . . . .

Perchè la più avida, la più triste delle passioni, l' amor del giuoco, s' è impadronita della nostra gioventù? Perchè in tutte le età, in tutte le condizioni, tanto egoismo e sì poco spirito nazionale?

Perchè quest' anima di principe in questo corpo di povero artigiano? Perchè quest' ignobile istinto del più immondo animale in quest' uomo ricolmo dei favori della fortuna e della società? . . . .

Perchè tanti odj, tante gelosie, tante bassezze, tante stoltezze? Perchè tanti sforzi ridicoli onde soffocare la verità? Perchè tante inutili menzogne, tante frodi, tante viltà, tante agitazioni, tante pene per giungere un giorno prima o un giorno dopo a prender pomposo possesso di quattro palmi di terra, fra le maledizioni, che accompagnano all' ultimo asilo l'uomo ingiusto e potente, la cui vita è stata un flagello pe' suoi simili? „

Questi e molti altri *perchè* il buon eremita andò chiedendo; nè fu buono egli dice di trovar mai altra risposta, se non quella de' fanciulli *perchè . . . perchè . . .* E non sembrandogli sufficiente, si volse all'eremita della riva sinistra, che non avendone in pronto, a ciò che sembra, altra migliore, non si diede inteso della sua domanda, e gli scrisse (in data del 3 febbrajo) sopra una particolarità del nostro secolo, ch' ei chiama *il secolo delle memorie*.

Prima di dirvi nulla, mio caro lettore, della lettera sul *perchè*, avrei dovuto avvisarvi ch' essa non era punto fatta per mettervi di buon umore. Ma non ho voluto conturbarvi anticipatamente; e vi assicuro che ho tenuta leggiera leggiera la mano nelle mie citazioni, per rispetto all' indole vostra che potrebb' essere poco inclinata alla ricerca del perchè — o forse inclinata di troppo. E nell'un caso e nell' altro quest' altra lettera (che è la sesta) vi darà opportunamente qualche distrazione.

Vi risparmierò, in grazia della sua gravità, tutto quello che l' eremita dice contro una folla di memorie, di cui oggi è inondata la sua nazione, e in cui non si trova nè esattezza di fatti nè equità di giudizii, ma o vanità o passione, che *specula sulla maligna credulità della povera specie umana*. Trascriverò solo alcune considerazioni generali sui due generi di memorie, di cui è maggiore l' abbondanza.

Il tempo delle memorie è principalmente quello che succede alle lunghe agitazioni politiche. Ciascuno si crede in dovere di spiegare la condotta da lui tenuta fra l' ardore delle

fazioni e le incertezze del potere; come se importasse molto alla società il conoscere per qual accidente un tal republicano determinato si trovò in un bel giorno agli occhielli dell'abito i cordoni dell'impero; o un tal realista di gran paraggio si trovò trasformato in ciamberlano di Napoleone. Eh! chi vi dice nulla signori miei su queste bagattelle? Non sappiamo noi che, tranne alcune rarissime eccezioni, gli uomini si lasciano dominare dalle circostanze; che la loro opinione dipende quasi sempre da un interesse presente; che il filosofo stesso si fa talvolta illusione a questo riguardo; e che quella che chiamasi fermezza di carattere è quasi sempre l'effetto di cause fortuite? Il potere, ovunque si mostra, esercita una forza mirabile d'attrazione. Il comitato di salute pubblica ebbe i suoi cortigiani come il direttorio. Si conoscono uomini, che maledicevano a Napoleone poche ore innanzi il 20 marzo, e all'indomani sollecitavano colle lacrime agli occhi l'onore d'essergli presentati. Essi non sapevano concepire come avessero sì mal conosciuto l'eroe del secolo, l'uomo del destino. — E forse erano di buona fede; e se l'Europa fosse stata vinta a Waterloo, forse avrebbero di buona fede servito il vincitore. Essi non si cangiarono che colla fortuna: e già questa è l'istoria degli uomini antica e moderna. „

Passa quindi alle memorie d'altri uomini, alla cui classe, quantunque fatto eremita, non dimentica di appartenere.

I letterati hanno più motivi degli altri per iscrivere le loro memorie. Primieramente essi credono quasi tutti alla loro immortalità; ed è ben naturale che pensino a presentarsi decentemente innanzi alle future generazioni. Ma bisogna pur notare, ond'esser giusti, ch'essi, mentre compongono o versi o prose, abbandonano al resto degli uomini le strade che conducono agli onori e alla fortuna. Essi non vivono che di fama, non esistono che nell'altrui opinione. Quindi importa loro troppo il dipingersi in bello; e sarebbe barbarie il pretendere una perfetta rassomiglianza de' lor ritratti cogli originali. Si può loro permettere un po' d'adulazione verso sè stessi, pensando a quante tribolazioni essi vanno soggetti. Una critica, per esempio, buona o cattiva, cosa non fa loro soffrire? Lo so io per esperienza, che mai non ho perdonato al sig. Schlegel gli epigrammi germanici, di cui arricchì in Londra a mie spese una cert' opera periodica: eppure cosa di più perdonabile di quegli epigrammi?

Bisogna confessarlo: nulla di più piacevole che scrivere le proprie memorie. Parlare del babbo, della mamma, del nonno e del bisnonno, se si conoscono, oh che soddisfazione! gli avvenimenti poi dell' infanzia, la vita di collegio, i primi amori..... Ah ah! questi sono il dolcissimo de' soggetti, da cui si aspetta per la nostra eloquenza un vero trionfo. Nessun colore ci par fresco abbastanza, per descrivere le grazie seducenti, i vezzi incomparabili, onde fu tocco il nostro giovane cuore. Si possono anche all' uopo far ritratti ideali, e se ne avrà merito tanto maggiore . . . .

Ho sentito biasimare G. G. Rousseau, e Marmontel d'aver fatta al publico la confidenza delle follie della loro gioventù. Marmontel in ispecie è stato oggetto di gravissima censura. È vero che le sue descrizioni della città di Bort sono d'un colorito troppo brillante; ch'è permesso dubitare dell'eloquenza ciceroniana di sua madre; e che si può dare un po' di tara al vanto ch'ei mena de' suoi prodigiosi successi presso le donne. Ma intanto quello, ch'ei dice, è molto aggradevole; la lotta, che lo vediam sostenere contro gli ostacoli, ond'è seminata la carriera delle lettere, ci interessa, e le sue memorie, prese nel loro insieme, sono la migliore delle sue opere.

L'eremita va pensando all'imbarazzo de' posteri, che vorranno giudicare della nostr'epoca fra tanti documenti, spesso contradittorii.

Un tal personaggio, si leggerà in una di queste memorie, fu uomo senza onore e senza fede; tradì bassamente il suo benefattore, aprì il suo cuore alla corruzione, violò i suoi giuramenti, vendè il suo paese. — Calunnie, risponderà un'altra memoria: fu un eroe, che si conservò al ben publico; che trascurò sè stesso e sino la propria fama per la salvezza della sua patria.

Mettetevi in luogo d'uno storico, il quale s'occupi a pesare e conciliare queste due testimonianze, e imaginate le sue perplessità. Frattanto però non sarei sorpreso ch'egli accettasse piuttosto la prima che la seconda, e non ho bisogno di spiegarne il perchè.

Il nostro eremita è un po' malignetto come vedete, o piuttosto e' conosce i suo' polli, come diciamo volgarmente. Il passo, che segue, indica un sentimento

ben nobile unito allo spirito d'osservazione, e credo che possa dar motivo a ben gravi riflessioni.

È vero che, tranne i cittadini della republica delle lettere, i quali volgono spesso i loro sguardi verso la posterità, gli altri uomini appena vi pensano. E questa non curanza de' suoi giudizi è pur uno de' tratti caratteristici dell'epoca nostra. Tutto si concentra oggi nella vita materiale. Avete voi onori e ricchezze? Un treno brillante, un lusso ricercato vi distingue agli occhi del publico? Voi siete quasi sicuro del publico ossequio. Una cattiva riputazione escludeva già tempo dalla società l'uomo più opulento. Or non è più così; e il motivo mi par questo, che oggi abbiamo riunione senza società.

Se gli autori delle memorie volessero darci un'idea esatta del loro tempo, non trascurando alcuno de' fatti importanti che lo distinguono, farebbero cosa, che distinguerebbe loro medesimi, e non sarebbe facilmente dimenticata. Possa questa volontà essere quella di molti! Se non che, per mandarla ad effetto, il talento non basta: vi bisogna pure e indipendenza di spirito e singolar buona fede. Ove trovar oggi l'unione di queste qualità?

Non si può ormai trovar unione (avrebbe potuto rispondere l'eremita della riva destra nella lettera settima che succede, ed ha per titolo *un concerto di dilettanti*) d'un buon orecchio e d'un agil mano che scorra le corde d'un'arpa o i tasti d'un clavicembalo: imagina se debba esser facile trovar quella dell'ingegno e della coscienza. Recherò un periodo dell'esordïetto della sua lettera, (scritta il 7 del mese) da cui indovinerete il tuono bizzarro del rimanente.

La mia passione per la musica mi fa sentire, con una vivacità che somiglia al dispetto, l'ingiuria fatta alla più commovente dell'arti da alcuni dilettanti, che mi hanno voluto testimonio o vittima di un loro concerto o piuttosto di una loro discordia. Maladetti! me la pagheranno.

E la fa loro pagare di fatti con uno di que' suoi quadretti in caricatura ne' quali sapete ch'egli è abilissimo. Se per dipingere quel suo amico del *perchè* egli prese i colori di Rembrant, qui vi so dir io che

mise a contribuzione le più ricche tavolozze de' fiamminghi, mescendovi certe tinterelle parigine, che bisogna ridere non avendone voglia. Ma il quadretto non si può tagliare; e per darvelo tutto non ho spazio. Lo vedrete poi a vostr'agio; e mi saprete dire se il vero vi abbia mai presentato nulla di somigliante. Intanto leggiamo queste riflessioni con cui l'eremita lo accompagna.

I dilettanti sono per la musica ciò che i retori sono per la poesia. Quel traditore che mi rovina co' suoi acrostici perchè fu sì sgraziato di tener fra le mani qualche rimario, mi assorderebbe colle sue suonate, se avesse qualche cognizione di crome e di biscrome. La smania di brillare; il bisogno di adunare degli amici in una sala per farli estasiare; il desiderio di far conoscere il talento straordinario d'una figlia minore o d'un figlio maggiore; il poco rispetto, che si ha comunemente pel tempo degli altri; il diritto che la vanità dei dilettanti crede avere di prelevar delle imposte sulla pazienza umana; ecco le cagioni d'una ridicolezza, di cui non farei motto, se non andasse terribilmente crescendo. Essa è divenuta una delle caratteristiche più notabili de' nostri costumi privati.

La musica è una moda, che dai gran proprietarj è passata ai piccioli, e ben presto passerà ai proletarj. Vedete voi là in quello stanzino dietro la bottega del fornajo? V'è una cassa armonica, su cui la ragazzotta di casa va tastando colle sue mani polpute per ben quattr'ore del giorno. Le cantonate di Parigi son piene di affissi che promettono in sei mesi di lezioni la più gran capacità musicale.

Tutto considerato, però, questa moda mi sembra di buon augurio. La musica toglie gli uomini a quella letargia, a cui sono vicini a cadere dopo i grandi politici sconvolgimenti, li richiama a quella facilità d'emozioni, che li rende capaci d'azioni generose . . . . Come la pittura, ond'esser gustata, essa non ha d'uopo nè di sensi esercitati nè di studi preliminari. Espression viva delle passioni essa riproduce gli accenti della gioja, del dolore, della speranza, e tocca profondamente il cuor dell'uomo e sotto la regia porpora, e sotto il zaino pastorale. Però Shakspeare (alla cui barbarie si mescola pure tanta delicatezza) ha detto in versi mirabili „ La musica è alimento d'amore; è intima e squisita voluttà. Più dolce che lieta, più melanconi-

ca che vivace nutre i soavi deliri, dispone alla bontà. Sgraziato chi non l'ama! La sua anima è fosca ed è forza il diffidarne.

Più sgraziato chi ama la musica, ed è martirizzato dai dilettanti! Si diffidi di questo nome funesto, onde non esser preso all'agguato da cui appena ho potuto scampare!

L'ottava lettera (in data dei 10 del mese già indicato) è tutta grave. Il suo titolo potrebbe convenire ad un'opera storica: *Saggio sui costumi di quest'epoca*. Se l'avesse scritta l'eremita della riva destra l'avrebbe empita di curiosissime particolarità. Quello della sinistra appena la condisce di qualche aneddoto e s'inalza continuamente a vedute generali.

Ho inteso parlare d'un ministro (dic'egli in proposito della smania ambiziosa delle decorazioni) che non pago di portarle sul suo abito, le avea volute anche sulla sua veste da camera, e mai non si mettea nel bagno, senza il gran cordone della legion d'onore. La semplice croce del legionario ispirava ben più venerazione che non facessero tutti i segni del favore: essa brillava sull'abito militare come ricompensa del coraggio, come prezzo del sangue versato per la patria.

Quando le decorazioni sono moltiplicate oltre misura, è una specie di distinzione il non averne. La loro mancanza prova l'indipendenza dell'opinione fra una moltitudine di cortigiani del potere. Guai alla società, in cui gli onori divengono la preda della bassezza e della mediocrità! Essa è priva d'un possente mezzo d'emulazione; la virtù in essa non ha più valore; la morale non ha più autorità sulle coscienze; tutto si stima a peso d'oro.

Sarebbe forse temerità l'asserire che noi siamo giunti a questo segno infelice di degradazione? La potenza del calcolo non domina essa forse tutte l'altre potenze? Non chieggono forse ogni giorno gli uomini a sè stessi: cosa mi renderà tale o tale altra opinione? Che guadagnerò io a mostrar zelo per la morale o per la religione? Che otterrò io in ricompensa della mia devozione al partito che domina? Si richiede il sagrificio della mia coscienza; ma vediamo prima quello che si valuta. E il peggio si è che fino dalla gioventù, che è quanto dire dell'età del candore e delle migliori speranze, si comincia a calcolar freddamente col personale interesse. — Che partito avete voi abbracciato? diceva un giorno non so chi ad un giovine poeta

di certo ingegno. — Quello che mi rende di più. Senza beni di fortuna, obbligato ad una vita laboriosa, io invidiava agli altrui piaceri, e non avea speranza di parteciparvi. Oggi, grazie ad un po' di fanatismo, ho la borsa ben fornita, il mio posto al teatro dell'opera, il mio coperto presso il miglior ristoratore, e buona accoglienza nelle liete brigate.

Così tutto è fittizio nella società: non si ha più opinione sua propria; si mostra entusiasmo rimanendo nell'indifferenza; la delicatezza, la probità, la stima di sè stesso si considerano come chimere. E appunto perchè non vi ha più valor reale nell'anime, si attacca sì gran prezzo alle distinzioni esteriori, come unico mezzo per la più parte degli uomini d'ottenere un'ombra di rispetto.

Dice però, ad onore del vero, che malgrado molte cause corruttici, il carattere morale della sua nazione non è guasto. I grandi atti d'eroismo eccitano ancora in essa l'applauso generale; e le azioni vili il generale abborrimento, benchè pochi ardiscano disapprovarle ad alta voce, e i più si accontentino di accusarle col silenzio.

D'altronde, ei soggiunge, parlando della difficoltà di ristorare i costumi pubblici, chi oggi ne giudica? Le passioni. E come queste si urtano fra loro non meno che gli interessi, tutti i loro giudizii sono sospetti di parzialità. Non si crede nè alle accuse nè alle lodi, perchè in tutte avvi della personalità, o dell'esagerazione. Nulla di più raro, in ogni tempo, che la giustizia e la verità: che sarà dunque in un tempo di discordia e d'agitazione? Del resto se i costumi pubblici son depravati, bisogna pur convenire che i costumi domestici sono da una trentina d'anni assai migliorati. Le virtù sembrano essersi rifugiate nel seno delle famiglie, ove regna un'intimità anteriormente sconosciuta; ove ormai sono divenuti rarissimi quegli scandali ch'erano prima soggetto frequente alle lepidezze della corte e della città; ove i doveri coniugali tornati in onore; l'educazione de' figli divenuta oggetto di nuove sollecitudini fanno molto sperare per l'avvenire.

Ma ciò che vi sembrerà più notabile e più caratteristico è quello che riferiremo.

Se si vuol conoscere con qualche esattezza le modificazioni che da un quarto di secolo ha subite la società, non si deve

trascurar quelle che ha subite il linguaggio. Altra volta, parlandosi delle persone appartenenti alle classi superiori, si dicea *le persone di mondo*. Questa locuzione non ha più senso dacchè il mondo s'è allargato, dacchè si sono veduti figurare sul suo teatro uomini di tutte le condizioni; dacchè son cadute le barriere che esistevano fra la nobiltà di spada e quella di toga, fra questa e la finanza, il gran commercio, la grande industria. È però vero che dopo la restaurazione, i signori della corte applicano a sè stessi una denominazione d'un significato assai generale, (la società) che così diventa esclusiva. Se alcuno d'essi viene a morire, ciò che sventuratamente accade loro come ai più semplici cittadini, dicono e scrivono: la società è molto dolente della perdita fatta, o cosa simile. Il che non può intendersi che della loro società particolare, dacchè spesso la persona perduta non era nota che a loro. Giova avvertire questo nuovo significato della parola *società* e per norma de' lessicografi, e per istruzione degli stranieri.

Quello, che chiamavasi altra volta uso del mondo, oggi più non si conosce che per tradizione. Al più si trova ancora in alcuni individui, che non hanno perdute le antiche forme dell'urbanità francese; in alcuni circoli scelti del sobborgo S. Germano; ma indarno si cercherebbe nella più parte delle sale di Parigi. I cittadini de' nostri dipartimenti, che sono attirati nella capitale o da motivi di curiosità, o dal posto loro assegnato nelle assemblee legislative, si avvezzano un po' difficilmente alle maniere più che sciolte de' nostri signori di finanza. Ho sentito alcuni deputati di molta autorità lagnarsi sul serio del contegno d' un celebre banchiere, talmente assorto nella sua partita d' imperiale o di picchetto, che non li degnava pure di uno sguardo, quando il visitavano, e li lasciava partire, senza volger loro una parola. Io volli persuaderli, che in questo contegno non v' era nessuna impolitezza volontaria, nessuna mancanza di riguardi; che una sala, secondo il costume, si riguarda come un luogo publico, ove si è per così dire soli in mezzo alla folla, ove il capo di casa non dà suggezione ad alcuno e non se la prende. I miei deputati non si arresero punto a queste eccellenti ragioni; mi dissero che il costume, di cui io parlava, avea bisogno d' esser riformato; e che un finanziere potea benissimo salutare chi andava a visitarlo.

Soggiunge che invano si cercherebbero notabili differenze di costumi e di maniere ne' diversi quartieri di Parigi, e appena se ne troverebbero di leggerissime negli

individui; che per le nuove relazioni sociali (effetto principalmente della distribuzione delle ricchezze e della lor rapida circolazione) il mondo è già quasi divenuto una sala di spettacolo, in cui è difficile riconoscere all' abito o al linguaggio le differenti condizioni degli spettatori; e che le sole classi inferiori, obbligate ad un lavoro giornaliero, e prive quasi d' ogni mezzo di cultura, conservano ancora i loro tratti caratteristici. Conchiude con savissime riflessioni intorno al rispetto dovuto a queste classi utili, che, siccome l' esperienza dimostra, non si possono disprezzare senza grave pericolo, e da cui si può trarre tanto bene, aprendo loro le vie dell' istruzione, animandone l' industria e facendole vivere sotto l' impero di giuste leggi.

La nona lettera (in data dei 13) è fatta per risvegliarvi, lettor mio, se mai sonnacchiavate. È scritta dal faceto eremita della riva destra; e su quale argomento!... Sulle *donne del giorno d' oggi*. Bisogna confessarlo: questo è l' argomento che ogni volta che si riproduce trova sempre i lettori apparecchiati. Forse per voglia di divertirsi? Forse per una scintilla che dal cuore corre alla fantasia e subito l' accende? O per un sentimento segreto che ci avvisa che quell' argomento può rinchiudere qualche incognita preziosa del problema del nostro destino? Non vi lasciate ingannare da questi primi periodetti del nostro eremita:

Se mi prendeste quando suono a mattana, risponderei alla vostra domanda: che fan le donne a Parigi? coll' epigramma di Panard per la sua: *elles babillent, s' habillent, et se déshabillent*. Ma voi, ben vi conosco, non vi contentereste di questo vecchio bisticcio; e in luogo d' una domanda me ne fareste tre: di che pispigliano? come si abbigliano? a qual ora e quante volte si disabbigliano? Farò dunque più presto rispondervi più a tuono.

Questi, che seguono, promettono benevolenza, che verso le donne è semplice giustizia.

Madama di Saint-Lambert fa le meraviglie che mai non si

parli delle donne con giusta moderazione. Credo di averne scoperta la causa, ed è questa: che si giudicano tutte dietro un modello che si ha nel cuore o sotto gli occhi. Trattandosi di donne costa sempre gran fatica il generalizzare le proprie idee. Anche quando si è giunti come noi, mio caro amico, a quell' età in cui si dovrebbe osservarle imparzialmente, siano le nostre rimembranze, sia altro, si corre gran rischio d' ingannarsi nel proprio giudizio. Quanto a me, grazie al cielo, non ho che a tenermi in guardia da una prevenzione favorevole; e l' esser giusto verso di loro mi deve costar meno che a qualunque altro.

Io mi ricordo, egli dice nel progresso della lettera, di quel tempo in cui le donne di buon tuono erano più conosciute pel nome del loro amante che del loro marito. Ora, e potete credermelo, questo scandalo da cui si traeva vanità, non solo sarebbe una cosa disapprovata ma una ridicolezza. L' eremita dice di indicare un fatto senza cercarne le cagioni. Sia forza di principii, sia calcolo, sia spirito d' indipendenza (e questo spirito gli sembra la principale caratteristica delle donne odierne) la saviezza è fra loro alla moda. Se questa moda sia per durare, egli vorrebbe ma non può assicurarlo.

Tutti si lagnano a Parigi della decadenza delle lettere; e questa lagnanza accusa le donne principalmente. Poichè non solo esse più non amano e non favoriscono le lettere, ma le trattano con un disdegno affatto ministeriale. La loro predilezione è tutta per la musica e per la pittura, che gustano e coltivano col più gran successo; e volendone recare esempi dovrei sceglierli fra le classi più cospicue della società.

Del resto non si cangia natura. È assai più probabile che la civetteria non sia estinta del tutto nel cuor delle donne. Ma esse (e questo è uno de' più singolari cangiamenti operati ne' loro costumi) la nascondono con estrema cura: non vi sono più che le sciocche, le quali si permettano d' esser civette.

Più oltre ei distingue le donne, che fissano sopra di sè gli sguardi del mondo parigino, che è quanto dire secondo lui i prototipi di tutte le donne del mondo, in tre classi; quelle della corte odierna; quelle della corte di tutti i tempi, e quelle a cui una ragguardevole ricchezza tien luogo di un ragguardevole lignaggio. Ei le mette

quindi in iscena con quel talento, che possiede in sommo grado, e che a molti sembra superiore affatto alla nostra emulazione. Pure io penso che in tre o quattro capitali d'Italia alcuni belli spiriti (premesso certo studio dello stile che ancor pende generalmente fra il trascurato e il ricercato) potrebbero mostrarne altrettanto.

Ho ottenuto uno dei mille e cinquecento biglietti d' invito distribuiti pel ballo del barone Deslingots. Battono le dieci: monto in carrozza colla mia compagnia: ma il cocchiere prende la fila a mezzo quarto di lega: non si arriva che a mezza notte.

Qual lusso, quale squisitezza! Attraverso il peristilio e i vestiboli sovra ricchi tappeti. Salgo a stento le scale affollate sotto una volta di gelsomini e di lillà.

Prima d' introdurci negli appartamenti, un valletto ci conduce al vestiario, ove si depongono le pellicce, gli scialli, i ferraioli, i soprabiti. Fermiamoci un istante in questo luogo, cui adornano due Psiche quasi colossali. Nessuna delle signore, che vi si trovano, vorrà uscirne senz' essersi assicurata che la sua mantellina, o altro che avesse alle spalle, non abbia ammaccata la sua guarnizione; che qualche riccio de' suoi capegli non siasi scomposto; e soprattutto senza far indietro le pieghe della sua veste, in modo che appaia la molle inflessione de' fianchi ond'ha tanta grazia la sua persona.

Ma eccoci alla seconda anticamera, trasformata in prima sala per mezzo di alcune tappezzerie adorne di frangie. Noi siamo ritenuti nella sala seguente da una folla d' uomini, che ancora non hanno potuto spingersi avanti, e che sono intanto distribuiti in vari gruppi. Io vo dall'uno all'altro, e m'accorgo che in tutti, anche in quelli, che dagli ordini cavallereschi d' ogni paese pendenti dagli abiti suppongo composti di militari e diplomatici, non si tratta che della riduzione delle rendite, ond' io mi credo ancora alla borsa.

Alfine, dopo aver traversato a gran pena tre sale magnifiche, ove si fa mostra di danzare, penetro nella grande galleria, ove passeggia, tra due file di signore sedute, la folla brillante de' danzatori e delle danzatrici, che aspettano o lasciano passare la loro volta.

Prima d' occuparci d' alcuna figura particolare, osserviamo un poco l' insieme del quadro. Delle due generazioni muliebri che popolano questo ballo (spiegherete poi a modo vostro il

fenomeno; la più bella senza paragone è la men giovane. Non veggo che una signora, di cui possa dirsi che sua figlia le disputa il pregio della beltà. Sembra che il tempo sia passato assai leggermente su queste leggiadre figure di quarant' anni, guardandosi di lasciarvi la minima traccia.

Quando mai le nostre donne vestirono con più grazia, o con più eleganza? Nessuna affettazione, nessuna imitazione; ma novità insieme e gusto perfetto in ogni loro ornamento. Nè già credo che le chiamate vestite; ma solo adorne; chè il taglio de' loro abiti, già sì severo, mentre quello delle inglesi lo era sì poco, or sembra misurato su quella scelta natura che sempre deve servir di modello.

Fra tante specie di creste, così varie come i tratti del viso, voi non ne troverete se non una sola, che il gusto riprovi. È quella appellata, non so perchè, *Trocadero*, la quale dà alla testa di una donna l' aria di un fortino, ed userei più vero nome, se non fosse il rispetto all' amor coniugale.

Ma che vi sembra di quel non so che di pensoso e di malcontento, che traspare da tutte queste fisionomie in mezzo al desiderio di piacere onde sono animate?

Questa uniformità di grazie affettuose, di maniere eleganti non vi permette di distinguere a prima giunta le differenti classi di donne di cui vi ho parlato. Avanziamoci, e osserviamo più da vicino.

Vedete questa signora seduta di fianco, sovra una gran seggiola a bracciuoli in fondo alla galleria? Ov' ella avesse un po'meno di rossetto, il suo abbigliamento semplicissimo potrebbe credersi senz' arte. E la scioltezza delle sue maniere è sì agevole, sì naturale, e quasi direi sì delicata, che voi non osate chiamarla arditezza. Così vi paiono sincere le carezze che va facendo a quella giovane, che si è fatta sedere a lato. Ma il piegar del suo capo, il socchiudersi de' suoi occhi mentre sorride, il suono della sua voce or lento or breve non mi lascia dubitare un istante ch' ella non appartenga alla corte odierna. Se però interroghiamo la giovane da lei accolta sì graziosamente, vedrete che non si accorge per nulla che una mostra di benevolenza possa essere una dichiarazione di superiorità.

Or eccoci, come tant' altri, intorno a questo non s' io mi dica gentil cespo di fiori o di belle, la cui riunione può chiamarsi un avvenimento. Più incerti di Paride a qualè delle quattro dive daremo noi il pomo della vittoria? Voi sentite: ciascuna ha i suoi partigiani. Gli uni preferiscono questa signora d' alta

statura, di forme eleganti, d' occhi neri e di sguardo insiem sì vivo e sì dolce; gli altri questa vezzosa, il cui sorriso è pieno di grazia; gli uni pare che non si sazino di contemplar colei, che Prassitele avrebbe scelta per modello, tanto è perfetta; gli altri si direbbe che studino, per ritrarla, questa testa leggiadra, che Raffaello indovinò dipingendo una delle sue Vergini.

Non osando farmi giudice della loro bellezza, e tornando alle mie parti d' osservatore, decido che a certa espressione della loro fisionomia, a non so qual aria di trionfo, temperata da un segno lievissimo di tristezza, esse fecero almeno un istante l' ornamento della corte passata.

Ma delle signore, onde componsi quest' altro gruppo, che dire? La franchezza del loro contegno in mezzo a tante rivali non è ancor più notabile della ricchezza de' loro ornamenti? Ben si vede che appartengono ad altra classe, che a quella che primeggiava pur dianzi, o oggi primeggia. Il loro franco contegno è effetto d' un sentimento di sicurezza, che loro ispira la condizione de' loro padri e de' loro sposi. Essi tengono in mano lo scettro dell' industria; sono una specie di potenza, che regna senza ministri, e non teme d' esser distrutta.

Ci dorrebbe di vederci alla fine della nona lettera se quella che segue (in data dei 17) non fosse la tanto desiderata risposta alla quinta, che ormai più non s' aspettava. Non crediate, però, dice l' eremita della riva sinistra all' altro, ch'io sia per rispondere a tutti i *perchè* del vostro vecchio amico ed ai vostri.

Per esprimere un enigma o un dubbio qualunque basta una linea; per rischiararlo non bastano volumi. Noi siamo circondati di menzogne, illusi continuamente da sogni e da fantasmi. Vediamo degli effetti, ma le loro cause sfuggono ai deboli nostri sguardi; riceviamo un po' di luce, ma essa non ci apporta che un giorno incerto, e non passa al di là della superficie delle cose. Mirabile istinto sicuramente quello che noi chiamamo col nome pomposo di umana ragione! Ma i suoi giudizi sono poi essi infallibili? S' io debbo dirvi aperto il pensiero mio, non trovo sicurezza che ne' moti del nostro cuore, che nel sentimento intimo della nostra coscienza. Intanto noi ragionamo sopra tutto; e quest' esercizio, che ci toglie alla trista contemplazione delle cose esteriori, è per noi un bisogno, ne riesce talvolta un divertimento, e il proibircelo è una crudeltà.

Abbandonandovisi anch'egli un istante a suo rischio e pericolo, com' ei si esprime, tenta spiegare alcuni dei domandati perchè; ma le sue spiegazioni, quantunque ingegnose, equivalgono più o meno al *perchè . . . perchè* de' fanciulli, di cui parlava, se ben vi rammentate, l' eremita della riva destra. Uno dei perchè da lui chiesti e da me non accennati riguarda il teatro della sua nazione, ch' ei non sa capire come sia tanto più frequentato dalla gente d' alto affare quanto più diventa cattivo. L' eremita della riva sinistra, divagando un poco fuori della questione, quasi a compenso della soluzione imperfetta ch' egli è costretto di darne, reca di questa decadenza del teatro assai vere ragioni, che gli uomini avvezzi a studiare la letteratura ne' suoi rapporti colla società sapranno valutare. Noi recheremo a saggio della lettera un ultimo perchè a cui l' eremita risponde, e che mi sembra di un interesse più generale degli altri.

Voi mi chiedete perchè fra noi il talento, sebbene idolatrato, nulla ottiene senza intrighi e senza cabale. Oh! la domanda è vecchia: è stata fatta in tutti i tempi; e in tutti i tempi deve aver ricevuto l' istessa risposta.

L' uomo, qual l' hanno modellato le forme sociali, prova una gran ripugnanza a riconoscere la superiorità dell' altrui spirito; e non vi s' induce che a stento e quasi costretto. Che sarà poi quando si voglia ottenere la sua ammirazione? Quindi le cabale, quindi gl' intrighi, quindi insomma i maneggi di compagnia. Una compagnia letteraria è una specie di società d' assicurazione reciproca, la quale garantisce contro tutti gli accidenti il buon successo a cui mirano i suoi membri. Molière se ne doleva; Voltaire dopo di lui ne faceva lamento; qualcuno sempre avrà a lagnarsene; e non per questo il mondo andrà peggio del solito.

Certo è vergogna che il talento si abbassi (qualche eccezione onorevole non distrugge la sentenza) a ciò che non conviene se non alla mediocrità. Ma è pur cosa inevitabile in tanta concorrenza, fra tanta rivalità, e in mezzo ad un pubblico, che passa rapidamente dal trasporto all' indifferenza. D' altronde vedete come anche nelle cose letterarie si mescoli lo spirito di partito. Non si giudicano già le produzioni ma le opinioni; e secondo queste si dà la lode od il biasmo. Però si sceglie una

bandiera onde far celebrare un poema ; si inalbera un colore onde far applaudire una tragedia. Questa specie d' intrigo è oggi la più comune ; anzi è caratteristica della nostr' epoca.

Noi siamo trasportati da un vortice per vero dire assai forte, ma di cui ci esageriamo la durata. Oggi esso ci domina; domani forse non sarà più. Un' altra generazione, indifferente alle nostre agitazioni, ai nostri timori, alle nostre speranze, si alzerà per giudicarci, come noi giudichiamo i nostri maggiori, con calma e con equità. Le opere eccellenti, quelle in cui si troveranno pensieri giusti, idee utili, sentimenti generosi, seguiteranno ad aver vita ; le altre scompariranno come nebbia o fumo. Io risponderò a tutti i vostri perchè con un solo: perchè inquietarci della follia de' contemporanei ?

La decima lettera (scritta il 19) di cui non voglio, per ora dirvi il titolo, porta una doppia epigrafe tratta da Shakspeare e da Montaigne, che basta ad indicarvene almeno in generale il soggetto. L' epico inglese chiamò le donne un bel difetto di natura ; e fu più gentile del tragico, il quale scrive che il loro nome è sinonimo di debolezza. Ma il nostro eremita della riva destra non ricorda questo detto, che per soggiungere col moralista francese : è più facile accusare un sesso che scusar l' altro. Infatti sopra una colonna di cristallo d' un certo palazzo maraviglioso, ch' egli appella delle rimembranze, e che forma parte d' un paradiso muliebre da lui immaginato, si trova scritto: le donne hanno dei difetti, gli uomini hanno dei vizii. E quei difetti stessi pare che nel corso della sua lettera il buon eremita li faccia dipendere in gran parte dai vizi nostri, della quale indulgenza non vogliamo dir nulla, per non mostrare che ci pesi la sua severità a nostro riguardo. — Ma alfine qual è il suo scopo in questa lettera? — Abbiate un poco di sofferenza e l'intenderete.

Era mezza notte ; io stava da più ore colle confessioni di Gian-Giacomo sotto gli occhi ; e rifletteva alla profondità di quell' abisso che chiamasi cuor umano. Di tutte le scienze la meno avanzata, io diceva a me stesso, è quella dell' uomo. Qual luce improvvisa sui nostri pensieri, sui nostri sentimenti

secreti, sulle nostre innumerevoli debolezze non uscirebbe da una confessione universale fatta da tutti gli uomini con quella franchezza o audacia che ha mostrata l'immortal ginevrino?

Che se non sappiamo quasi nulla di noi stessi, se l'istoria della nostr'anima è un enigma impenetrabile, che pensarci di quell'altra metà dell'uman genere, con cui ogni nostra intima relazione è combattimento, voglio dire le donne? Idee, linguaggio, forme, abitudini, tutto differisce tra esse e noi. Un'istoria gennina delle donne manca e mancherà sempre alla letteratura di tutti i paesi. Esse conoscono troppo bene i loro interessi per dipingersi altrimenti che in busto; e gli uomini, che volessero far di più, sempre lascierebbero scorgere o ignoranza o prevenzione. Esse hanno, per così esprimermi, de' secreti di stato, che sole potrebbero rivelare, ma non riveleranno mai. Il visconte di Ségur ha scritto sopra di loro un libro pieno di spirito, che rassomiglia ad un viaggio imaginario; Thomas le ha pesate in luogo di dipingerle; Diderot ha loro tributati degli inni; e Giovenale (che avea, come il rappresentano le medaglie, occhi piccioli, capegli crespi e naso ricagnato, onde forse non ricevè da loro che dispregi) le ha lacerate nelle sue satire. Il dispetto è sovente più crudele dell'odio.

Del resto, se le donne sono così gelose custodi de' loro secreti, è naturale: tanto perdono a farsi conoscere quanto guadagnano a farsi vedere. Che sciocchezze quindi non hanno detto i più grand'uomini quando si sono avvisati di giudicarle! Aristotele non sostiene forse, con orgoglio in vero ben poco filosofico, che la natura non fa le donne che quando le manca materia buona per formare degli uomini?

Mentr'io così discorreva fra me stesso e, beffandomi del precettor d'Alessandro, cercava penetrare i misteri femminei, un'idea bizzarra mi passò per lo spirito. Immaginai che non fosse impossibile il procurarsi un talismano, che obbligasse un giorno le donne a confessioni non per anco ottenute dalla loro bocca. Oh che cose si udirebbero! oh com'io sarei curioso d'essere in un canto ad ascoltarle! „

E qui aggiunge che, siccome quando la sua immaginazione è in movimento, non v'è stravaganza a cui essa non s'abbandoni, si figurò tutto il sesso femmineo chiamato da un angiola (compagna forse di quella che il Sangiovanni ci dipinse rimpetto alla porta di S. Pier Gat-

tolini) ad un solenne giudizio. E poichè la convocazione, per suonar di trombe, per folgorar di lampi, per rimbombar di tuoni fu un poco minacciosa, egli stette con molta paura. Se non che, vedendo comparir d'ogni parte donne fresche e belle, quando pur credeva che il maggior numero dovesse esser di vecchie e brutte, sentì nell'anima tanto piacere, che ne sgombrò ogni altro sentimento. L'angiola intanto, che vestiva un abito svolazzante come di un'iride, fe' da altre angiolette minori dividere per nazioni l'immensa moltitudine che le stava dinanzi, e da ogni nazione scegliere colei che la rappresentasse, e dovesse rispondere per tutte le donne della nazione medesima. L'indiana ingenua, l'inglese riservata, la francese leggiera, l'italiana ardente, la tedesca sentimentale, furono l'una dopo l'altra interrogate su quel che fecero in loro vita; e pare che tutte rispondessero una sola cosa, benchè accompagnata da circostanze assai differenti, e da maggiori o minori prove di bontà. Ma già voi, lettor mio, dopo tanti libri scritti sopra di loro, e in cui esse sono fatte parlare ed operare, non avete bisogno ch'io qui riferisca ciò che dissero al loro giudizio. Vi recherò soltanto la risposta d'una giovane americana, che rappresentava le donne degli Stati-Uniti, delle quali non si può ancora aver da' romanzi gran conoscenza.

Giovane americana or tocca a te il rispondere, le disse la celeste sindacatrice: che hai tu fatto? — De' figli, ella rispose, e non altro: ma spero si voglia rimeritarmene, come d'opera virtuosa, poichè questi figli son divenuti uomini liberi. „

Intanto che succedeva questo esame generale, aveano pur luogo, per commissione della presidente, alcuni esami particolari a certe signore, la cui vita fu alquanto particolare. Indi udite le relazioni e fatto lo scrutinio, la presidente, presa aria di giudice, parlò a lungo e con molta indulgenza, che nessun uomo, al dir suo, avrebbe mostrata esercitando simile officio. Voi che foste belle e saggie, disse, quanto almeno gli uomini vi permisero di

esserlo, e impiegaste i vostri talenti a formare la loro gloria e la loro felicità, avrete in premio e gloria e felicità nel più splendente e nel più lieto de' soggiorni. A voi che foste deboli, più per colpa degli uomini che per vostra, sarà molto perdonato, poichè molto avete amato. Ma voi invidiose e maledíche, voi vendicative ed intriganti, voi favorite sopra tutto, che dal letto della voluttà operaste l'altrui oppressione, cadrete tutte in un abisso di dolorosa oscurità. Ed ecco a un tratto comparire un palazzo magico d'immensa estensione, fiammeggiante di piropi, verdeggiante di smeraldi, e in cima, credo, brillante di diamanti; e sotto un grande abisso senza fine nè fondo, che non può ricordarsi senza paura, e sull'abisso un lungo ponte, formato d'una lama sottile ed acuto, come quello dell'Alcorano. Che cosa sarà questa? dice fra se l'eremita. Le parole dell'angiola gliela spiegano.

Vi è piaciuto, signore mie, di morir tutte senza eccezione giovani e belle. Non veggo qui che orientali di dodici in quattordici anni, inglesi di diciannove, italiane di venti, francesi di venticinque. La morte, ordinariamente sì bizzarra ne' suoi colpi, sembra che abbia osservata con voi una singolare uniformità. Ma discendete un poco nella vostra memoria, e assicuratevi bene dell'età in cui lasciaste il mondo, poichè quelle sole che in questo saranno esatte passeranno senza pericolo il ponte dell'abisso. „

Credereste? Nessuna si movea, nessuna potea ricordarsi. Ho capito, disse l'angiola. Comincino intanto (e questa sia prima parte del loro supplizio) le cattive destinate all'abisso a spogliarsi di una mentita gioventù. Ed ecco a un tratto le rughe della vecchiezza segnare di lunghi solchi que' corpi graziosi, che furono insidioso albergo di cuori corrotti e d'anime perverse. Voi deboli, proseguì la giudicante, e destinate a rimaner sospese alcun tempo sopra l'abisso, serberete la vostra beltà, ma coperta, finchè sia da voi scontata la vostra pena. Ed eccole avvolte d'improvviso in lungo panno, che non lascia indovinare alcuna parte della loro persona, e asconde in-

teramente i tratti del loro volto. Quanto alle più saggie (e il lor drappello dice l' eremita era ben picciolo) passarono ad un cenno dell' alta messaggiera con piè sicuro il ponte, e andarono sfolgoranti di nuove bellezze ad abitare il portentoso soggiorno lor preparato.

L' eremita ci entra con loro (chi poteva impedirglielo?) e si prova un poco a descriverne le meraviglie; ma si accorge di perdervi i colori dello stile. Chi cantò fra noi: *Non vide nè il più bel nè il più giocondo* col resto che segue di quel *gentil paese*, ove calò Ruggiero col volante portatore, anch' egli ve li avrebbe perduti. Nel palazzo delle rimembranze di cui già vi fei cenno, e che trovasi in un' isoletta galleggiante, la qual fa supporre un lago od un fiume, si leggono sulle colonne cristalline, che ne sostengono la cupola leggiera queste fra molt' altre sentenze:

La società dipende dal sesso più dipendente. — La virtù nelle donne ha qualche cosa di più amabile che negli uomini. — Essa è anche più difficile, poichè non è sostenuta dall' amor della gloria. — La più parte delle donne ha qualche virtù sconosciuta, a cui la sola occasione può togliere il velo. — L' errore di moltissime è di rinunciare al sentimento per far mostra di spirito. — Una bella donna colle qualità d' un onest' uomo: perfezione della specie umana. „

Quest' ultima sentenza mi fa pensare alle donne incontrate dal nostro eremita nel boschetto degli allori uscito appena dal palazzo delle rimembranze. Sorge fra quegli alberi onorati, egli dice, un candido tempietto, sul cui frontone è scritto: *sacrifizio sublime*. Vide aggirarsi intorno ad esso Aria, Paolina, Eponina, ed altre antiche e moderne insigni pel loro coraggio e per la loro virtù. Fra le seconde vi piacerà lettor mio caro di sentir ricordare « madama Roland, che sacrificò sè stessa generosamente alla patria e allo sposo; e mostrò l'anima di Socrate sotto il sembiante di una bella e giovane donna. »

Le persone del suo sesso leggono tanti romanzi pel

piacere, credo, di vedervisi dipinte sotto lusinghieri colori più ancora che per dar alimento all' immaginazione ed al cuore. Perchè non leggono tutte le *memorie* di quell' unica donna, che è veramente l' ideale della perfezion feminile? M.

Lettere di FRANCESCO MILIZIA *a Tommaso Temanza. Venezia dalla tipografia d' Alvisopoli* 1823. *in* 8.°

Francesco Milizia, lettor mio caro, è uno de' nostri più grandi amici; e per tale l' avranno i nostri figli e nipoti, se appena vorranno distinguersi dai paperi. Perchè questi soli possono aver paura della sua voce alta e franca, e farne schiamazzo tra loro e fuggire per non ascoltarla. Ma gli uomini debbono correre volentieri al suono di essa, e gridare: benedetto quel bravo Cecco (i napoletani grideranno, ancor più forte, il nostro don Francisco) il quale più di mezzo secolo fa parlava a noi, ben sapendo che allora quasi nessuno l' intendeva, ma sperando d' essere inteso da questa generazione, che fortunatamente non ha più coperte le orecchie dai ricci della parrucca!

Però ogni suo scrittarello, che ci avvenga di raccattare, deve proprio riguardarsi come un nostro bene comune. Ed anco le sue lettere debbono esserci consegnate in comune; e il sig· di Caldogno, che pubblicò l' anno scorso queste al Tamanza, mostrò di conoscer bene il loro *vero indirizzo*. Già tutti i valentuomini, direte, scrivono alla posterità, e fa male chi tiene *fermi in posta* i loro fogli, che le sono pervenuti. Ma ciò è particolarmente vero del Milizia, che dicea cose, le quali avranno ancora per lungo tempo l' aria della novità; che, in proposito di

arti, educava la nostra ragione a tutto quello su cui la ragione può esercitarsi; e si esprimeva con tanta schiettezza e tanta confidenza, qual non potea trovarsi che in un nostro cordialissimo amico.

Ciò che riporteremo di queste lettere al Temanza (le quali fra più brevi e più lunghe giungono a quarantasette) vi sembrerà, spero, una prova da aggiungersi all' altre già conosciute dello spirito di sì brav' uomo, che avea idee tanto superiori a quelle della maggior parte de' suoi contemporanei; e, malgrado i disgusti che gli venivano donde avrebbe dovuto venirgli applauso, mai non cessava di pensare a qualche cosa d' utile per noi.

Nella diciottesima per esempio (la quale è del 30 marzo 1771), dopo aver parlato al Temanza degli elementi di matematica e d' architettura che va stampando, gli dice:

Frattanto si vorrebbe, così per divertimento e per non so che ghiribizzo, dar prima fuori un trattatino sopra il teatro. Già è composto, e n' è stata fin accettata la dedica da un personaggio di alto rango. Si lavora ai rami. Il punto essenziale, che si è stabilito nell' architettura del teatro, è che tutti quanti gli spettatori seggano comodamente e veggano tutti egualmente tutto quello che si rappresenta nel palco scenico. Per risolvere questo problema, bisogna ricorrere al teatro antico semicircolare e dar un addio ai palchetti. Ma gli antichi, ch' erano più robusti di noi, non coprivano i loro teatri. Or la copertura a un teatro semicircolare e quella bocca del palco scenario, larga quanto è il diametro di esso teatro, son cose ben imbarazzanti. Basta, ella vedrà come ci siam cavati d' impaccio, e come siasi accordato il teatro antico coll' odierno costume. Si è stimato in oltre utile riportare anche in rame i principali teatri attualmente esistenti in Europa, affinchè ad un colpo d' occhio se ne scuoprano maggiormente gli assurdi, de' quali son ripieni. Mi è nota l' idea dell'Arnaldi poco soddisfacente. È nota a lei l'opera del Dumont? Ma ella non ha bisogno d' idee altrui. Originale e maestro in tutto, so quanto siasi esercitato con mirabil gusto anche in questa parte dell' architettura; e perciò s' ella mi volesse comunicare i suoi lumi, come umilmente ne la supplico, e conosco quant' ella è generoso, mi farebbe cosa gratissima, per cui la mia ri-

conoscenza sarebbe indelebile. E se ella poi si compiacesse favorirmi quella bella idea del suo teatro da lei fatta tempo fa, s' inserirebbe qual gioia nel parallelo fra gli altri teatri, e fregiata del suo gran nome sarebbe al certo sopra tutti brillantissima: ma forse mi fa troppo ardito la sua bontà e il desiderio del pubblico bene. „

Il Temanza aderì cortesemente al desiderio del Milizia, onde questi alcuni mesi dopo (il 30 novembre dell' anno medesimo) gli scrive come segue in altra lettera, che nella raccolta da noi annunziata si annovera vigesima prima.

Ho ricevuto per mezzo di un domestico di monsignor Cornaro i disegni del suo teatro. L' architettura è tutta palladiana, vale a dire corretta e di un gusto squisito. Io gliene rendo i più affettuosi ringraziamenti, e mi dichiaro sommamente tenuto alla gentilezza del mio riveritissimo sig. Tommaso, il quale mi ha dato tanto gran piacere con una sua idea così ben intesa. Peccato che non sia stata eseguita; e credo bene che nell' eseguirla si avrebbe modificata la bocca del palco scenario, la quale sembra troppo bassa relativamente alla sua larghezza, non essendo quella che due terzi di questa. Pare ancora che vi sarebbe un po' d' imbarazzo, facendo i palchetti in ritirata per combinarli colla predetta bocca; e vi sarebbe timore che gli ordini superiori de' palchetti, così ritirati indietro, poco vedessero dalla scena; intendo quelli che al palco scenario sono vicini. Ma questi non sono che semplici sospetti, ch' ella avrebbe colla sua sagacità interamente dileguati nella esecuzione dell' opera. Nel libretto del teatro, che qui attualmente si sta stampando, si è mutato pensiero di riportarvi i disegni di alcuni teatri, perchè si sarebbe dato in una lunga fatica e dispendiosa · Non vi saranno che sei disegni tutti relativi all' idea dell' autore. Ma tanto vi si farà menzione del lodevolissimo sig. Temanza per il bel pensiero di fare i luoghi degli spettatori in ritirata, contribuendo questo spediente moltissimo a rendere i teatri sonori. Subito che questo libretto sarà pubblicato, gliene trasmetterò una copia, e quante altre ne vorrà saranno a sua disposizione.

Il libretto di lì a poco più d'un mese venne in luce, e la copia promessa al Temanza partì subito di Roma per Venezia. Ma ecco qual lettera la seguì fra alcuni

giorni (il 18 gennaio 1773): è la vigesima seconda della raccolta.

Due ordinari sono, spedii a codesto sig. Gio. Piccioli alcuni esemplari del mio trattatino del teatro, uno dei quali è destinato per lei, e credo che a quest' ora le sarà stato consegnato. Non lo avessi mai fatto! Appena qui pubblicato si levò gran rumore. Si trovò posta in ridicolo la sacra scrittura per il terzo paragrafo, ch' è a pagine 66. Indi fu rilevata come grande oscenità quella infibulazione delle donne, ch' è a pag. 70. Sembra ad alcuni insoffribile verità la mancanza de' mecenati, ch' è alla fine della noterella a pag. 41. Eresia politica parve ad altri quello che si dice del teatro spagnuolo a pag. 43. Il paragone dell' opera in musica a quell' acqua di Tessaglia, la quale per la sua proprietà di stupefare non poteva esser contenuta che in crani di asino (pag. 54.), fece ragliare quanti se ne trovano fra i sette colli. La nota a pag. 22 pose a schiamazzo poetastri e pedanti. In somma per tutti questi maiuscoli ed altri consimili peccatacci, de' quali è tutto inzuppato quel libercolo, si è fatto tale bisbiglio, che il maestro del sacro palazzo ha stimato bene di ritirare a se tutti quanti gli esemplari, i quali ora si trovano tutti in casa del duca di Bracciano, perchè suo figliuolo don Baldassare, cui il libro era dedicato, li ha voluti in suo potere; nè gli mancano che quelli che io ho mandati costà, ed alcuni pochissimi dispensati da me qui ad alcuni miei amici. Anch' io ne sono rimasto senza, nè altro ho presso di me che i sei rami, che sono fatti a mie spese. Sono stato indolentissimo spettatore di questa scena e mi sono involto nella mia filosofia.

Aveva da seguire anche di peggio. Nell' efemeridi letterarie, che qui sono incominciate, vi doveva esser un articolo ben sanguinoso contro il predetto libro. Ora non vi sarà più, perchè il libro più non esiste. Io avrei letto un tale articolo con sommo piacere, perchè mi avrei corretto di quegli errori ne' quali fossi per mia ignoranza inciampato. Spero che questa finezza mi sarà compartita dal mio gentilissimo sig. Tommaso, ch' io tanto stimo ed amo, e ch' egli non mi defrauderà della sua amorevole critica da me tanto desiderata per illuminarmi. La prego dunque con tutto il cuore a palesarmi il suo imparziale giudizio sopra la sventurata operetta.

Dopo questo avvenimento, e coll' esperienza del fastidio sofferto sulle vite degli architetti, mi sono immutabilmente de-

terminato di nulla più stampare in questo santo paese. E come può stamparsi, se dopo le approvazioni le più solenni, e dopo averne avuto il permesso da tutti i superiori, com' ella potrà rilevare, al gracchiar poi d' alquante ranocchie, si disfà barbaramente quello che si avea fatto? Il corso di architettura ed un trattato di meccanica e d' idrostatica saranno impressi altrove.

Del fastidio sofferto per le vite degli architetti già gli aveva scritto (in data de' 25 luglio 1767) nella quinta delle nostre lettere, ove leggiamo questo paragrafo:

Si è cominciato finalmente a stampare l'opera a lei nota dopo d' essersi perduti due buoni mesi di tempo presso due seccantissimi revisori, ai quali ogni bica è sembrata montagna. Per queste loro seccature e piccolezze di spirito si è dovuto levare, aggiungere, modificare in quà e in là; e addio vivezza, energia e piacere: sarà un libro floscio dove era spiritoso, ed in alcuni luoghi mancante d' istruzione. L' autore è stato sul punto di non farlo più imprimere qui e di mandarlo altrove. Ma gli amici l' han dissuaso, ed egli si è arreso, ma svogliatamente e con nausea.

Del trattato di meccanica, e del bisogno che ha l'architetto di studi matematici, gli avea pur fatta parola nella lettera decimanona, che noi riporteremo per metà. Le idee, ch'essa comprende, bramiamo che oggi sembrino a tutti molto semplici, ma certo all' epoca in cui la lettera fu scritta (il 17 agosto 1771) non erano idee molto comuni.

Per mezzo del sig. ab. Piccioli, che si è costà ripatriato col sig. cavaliere Erizzo, mi sono presa la libertà di mandare al mio stimatissimo sig. Tommaso un esemplare degli elementi di matematiche pure, ch' io ho compilato per uso de' giovani studiosi delle arti e delle scienze. La prego ad accettare il buon animo, ed a scusare l' ardire; il quale, in verità, non è piccolo in mandare elementi a chi già è maestro. Io credo che un giovane artista, nella cui professione entra qualche poco di meccanica, come è l' architetto, debb' avere una buona tintura di matematiche pure, studiate con metodo regolare, e per i loro veri principii. E l' analisi e fino il calcolo infinitesimo bisogneranno all' architetto? Sì: ella lo sa per prova nella costruzione delle volte de' terrapieni, e molto più in quelle che si fanno

nell' acqua, e nell' idraulica, che è pure un ramo dell' architettura civile. Perciò ho compilato nel nostro idioma italiano i predetti elementi, che da un giovane d' un mediocre talento possono essere appresi in cinque o sei mesi, senza molto distrarsi dalle occupazioni della sua arte, come ho sperimentato in un giovane che ho meco, il quale, studiando l' architettura e disegnando, ha fatto nel medesimo tempo il suo corso di queste matematiche in meno di mezzo anno coll' applicarvi soltanto due in tre ore del giorno. Ora sto dietro a formare un altro consimile volume di meccanica.

Dissi pur dianzi che le idee espresse in questa lettera non erano al tempo, in cui fu scritta, molto comuni. Si argomenti lo stato, in cui si trovavano allora certi studi, da questo paragrafo della vigesima ottava, che porta la data dei 7 agosto 1772.

Sono subito corso dal p. Fonda, pubblico professore di fisica sperimentale, per sapere la maggior altezza, cui è giunto in quest' anno il mercurio nel barometro di Reaumur. Ma egli nol sa, perchè non fa alcuna osservazione meteorologica. E chi le fa? Oh io non ne conosco veruno che se ne diletti, mi disse egli. — Ma questa è una gran vergogna per una capitale come Roma, che si vuol chiamare la regina delle città. — Ma questa regina, mi replicò il buon padre, disprezza la natura, e non premia che i sprezzatori della natura. — Questa è una canzone che la sento spesso. Mi resta di andare a domandarlo al p. Jacquier ed al p. Audifredi, e se costoro nol sanno, allora sì che la vergogna è massima, ed io rimarrò come un mammalucco nel servire il mio stimatissimo sig. Temanza in una cosa tanto materiale.

E si argomenti pure dall' ammirazione e quasi dissi dalla sorpresa, che traspare da quest' altro paragrafo della trigesimasesta, scritta il 9 giugno dell' anno seguente:

Un domenicano calabrese, chiamato Minasi, che si ha per un gran naturalista, ha data qui alla luce una dissertazione sopra l' apparizione della Fata Morgana. Questo è un fenomeno che si vede a Reggio di Calabria, nel mare che forma lo stretto di Messina. Si veggono apparire sulle onde eserciti di fanteria e di cavalleria, ai quali rapidamente succedono boschi, indi torrioni, poi arcate immense, colonnate, palazzi e case senza numero, e moltitudine infinita di uomini di donne e di ogni al-

tra sorte di bestie. Questa apparizione, che talvolta comparisce sul mare e talvolta in aria, sempre ne' suoi colori naturali e distinti e talvolta fregiata d' iride, è chiamata da que' calabresi Fata Morgana, e quantunque la veggano spesso, la veggono sempre con sorprendente diletto. Affinchè comparisca questa bella fata, bisogna che il sole sia elevato circa 45 gradi sopra l' orizzonte; bisogna che il mare sia in calma, ma increspato leggermente da certo venticello, onde esso mare verde venga a farsi come uno specchio poliedro, cioè a più faccette. Allora un soldato, che sia sulla sponda, formerà un esercito, un albero, una boscaglia, una colonna, un colonnato ec. Ma ella, che vede sempre mare, ha mai vedute di queste fate?

La teoria matematica di simili fenomeni, dovuti alla refrazione della luce ne' vapori diradati alla superficie del mare, non fu data, credo, che nelle memorie dell' istituto di Francia del 1809 da Biot e Mathieu, che ne avevano osservato gran numero a Dunkerque. Otto o nove anni innanzi, Monge ci avea descritti quelli da lui osservati nel Basso Egitto all'epoca della famosa spedizione, e dovuti anch' essi alla refrazion della luce, ma in un' aria rarefatta dall' eccessivo riscaldamento del suolo. Milizia non poteva prevenire col pensiero l' osservazione de' fatti. E sentendo parlare per la prima volta alquanto scientificamente della Fata Morgana (il Varano, che ne parlò poeticamente nella *Peste di Messina*, l' attribuì al riverbero de' raggi solari in materie lucide ondeggianti nell' aria; e questa bella spiegazione ancor si ripeteva nel 1805 nelle note alle visioni ristampate a Venezia e a Piacenza) narrava quasi in aria di attonito quel che aveva sentito, senza darsi tempo di riflettere se tutto fosse esatto.

Nelle cose su cui rifletteva, anche fuori dell'arte sua, non era facile ad arrendersi all' altrui opinione, che non fosse sostenuta da prove ben evidenti. Ne abbiamo un saggio nella sua lettera quarantesimaterza scritta da Napoli il 23 agosto 1774.

Non so se queste provincie di questo regno, le quali ora han la denominazione di Abruzzo, e anticamente avean quella di Sannio, dei Peligni ec., fossero state abitate dai greci prima di

esserlo dai latini. I Bruzi antichi, ora le Calabrie, furono certamente abitati da' greci e formavan la Magna Grecia; ma l' Abruzzo moderno credo che non abbia avute altre colonie greche che quelle che si sono sparse pel regno dopo la distruzione dell' impero di Costantinopoli, e queste tuttavia sussistono. Può darsi peraltro che anche prima di quell' epoca le predette contrade avessero avuto dei greci, come soggette all' impero greco; e può darsi ancora che, come Napoli fin dalla sua origine fu greca, fossero anche greche quelle provincie; ma questo a me non è noto. Sia però come si voglia, per tutto questo regno vi è gran copia di parole greche e latine, come altresì di arabe, francesi, spagnuole, e tedesche, perchè vi sono venute tutte queste genti. Fosse almen finita! Quelle parole, poi, ch' ella chiama calabresi e regnicole, si usavano anche in Roma alcuni secoli addietro, come ho veduto in certi libri antichi, fra' quali, se mal non mi ricordo, è la vita di Cola di Rienzo. Chi sa quanti spropositi avrò detti! Qui in questo caos io non ho più testa; nè di Teodoro Lelio le so dire altro, quantunque ne abbia domandato a diversi abruzzesi, e particolarmente ad alcuni di Teramo. Sì signore qui v' è molta trascuratezza, anzi goffaggine delle cose proprie. Napoli non è Toscana.

Milizia dimenticava l'opinione che nel Sannio fosse venuto Diomede co' suoi locresi, o non trovava a tal opinione verun appoggio di storia. Era una vanità degli italì antichi il volersi far credere d' origine greca; vanità che il vecchio Catone credeva di dover combattere. Pur sembra che la magna Grecia avesse più larghi confini che l'Abruzzo d' una volta o le Calabrie presenti, ove pare che si conservino (veggasi il Micali sulla fine del primo volume) parecchie greche costumanze. Il nostro Milizia sarebbe stato contento che si serbasse nella città, che impera a tutte le terre occupate un tempo dalle colonie de' greci, il gusto greco dell'arti, o almeno il buon gusto del fabbricare.

È bello bellissimo Napoli per la sua situazione della più deliziosa amenità: ma è orrendo per l'architettura. Ella già lo sa meglio di me. Ma non v' è apparenza che quest'arte vi voglia neppure spuntare. Le opere di Fuga e di Vanvitelli sono del gusto del paese. L'altro giorno si aprì la nuova chiesa

dell' Annunziata ; architettata da Vanvitelli, con ricchezza bensì ma non con bellezza. Vitruvio vi è strapazzatissimo.

Ciò leggiamo nella lettera quarantesima seconda, scritta il 28 giugno 1774. E nella seguente, scritta pur da Napoli il 23 agosto dell'istesso anno, s'incontrano le stesse doglianze.

Il teatro da lei disegnato sarà veramente teatro, e farebbe per più secoli onore alla sua degnissima patria, all'Italia, al nostro secolo, se ... Ella ha fatto benissimo a farlo: il torto è di chi, potendolo far eseguire, lo trascura, e torto marcio, posponendolo poi a cosacce barbare. Ma questa barbarie è stata sempre in moda da per tutto, e il suo Vitruvio se ne lagnava moltissimo. Ho sentite dal rinomatissimo cavalier Fuga proposizioni da fare spiritare i cani; ei razzola male e canta peggio. Anche qui si fabbrica all'infretta, e ogni casa è saetta. Ma a me sta sul cuore il suo teatro. Oh ella me lo ha da far vedere certamente: la discorreremo quando sarò ritornato a Roma.

Colla medesima libertà, trasportato dall' amore del bello dell'arte sua, ei parla d'alcuni moderni edifizii di questa metropoli dell' arti; e in simili argomenti sono sempre degne di riflessione le sue parole. Riportiamo l'ultimo paragrafo della lettera trentesima nona in data dei 23 otttobre 1773.

Finchè egli (il Pasquali di Venezia) terrà quel libercolo invisibile (il trattatello del teatro ristampato) terrà il suo danaro morto; quanto più presto lo darà alla luce, più presto si rifarà della spesa e ne ricaverà il suo profitto, specialmente se si avvera il di lei prognostico che il libro avrà un facile spaccio. L'affare di un rame poi non è la fabbrica del Vaticano. A proposito di Vaticano, s' ella vedesse che sconciatura di portico si sta facendo ad uno de' cortili di Belvedere, che deve servire come di vestibolo al nuovo meschinissimo Museo Clementino, certamente darebbe in furie. Ma spero che lo vedrà, perchè io spero di rivederla e riabbracciarla quest'anno santo.

E sulla fine della trentesima quinta in data del 29 maggio dell'anno medesimo avea già detto:

Sta per compirsi il portico al cortile di Belvedere. Fa pietà:

vi sono riepilogati tutti gli assurdi di architettura, nuovi trofei del gusto borrominesco.

Dispiaceva infinitamente al buon Milizia il veder spendere molto per far male, mentre con minore dispendio si poteva far meglio. È sempre un danno pubblico il consumare vanamente in una sola cosa, anche benissimo fatta, un capitale che poteva servire a più bisogni. Consumarlo poi per moltiplicare gli esempi del cattivo gusto, o per accrescere i guasti che arreca il tempo alle più salde opere dell'uomo, è tale stolidezza da non potersi comportare. Un caso d'architettura idraulica narrato nella lettera vigesima dei 14 novembre 1772 ci conduce a queste riflessioni.

Benedetti que' 25 zecchini da lei spesi per godersi Verona. Altri spendono migliaja a rendersi ridicoli con galloni e con broccati, e ad avvelenarsi nella pompa delle mense. I suoi elogi di Verona mi sono andati veramente a cuore. Quella è la mia città diletta, quantunque io non l'abbia veduta che da ragazzo e di passaggio. La sua bellezza e la sua pulizia sono dimostrazioni infallibili del buon governo pubblico e municipale; e tutte queste cose debbono necessariamente influire alla morigeratezza ed alla urbanità de' suoi abitanti. E perchè tutto questo nostro arcipicciolissimo globetto non è su quel gusto? Anch'io nel mese scorso ho girato un tantino per questi contorni; ma non ho veduto altro di buono che il palazzo di Capraruola derelitto, che se ne andrà in malora fra non molti anni. Sono stato fino a Cività Vecchia, dove l'antimurale di quel bellissimo porto di Trajano se ne va anche al diavolo, essendo dai furiosi colpi dell'onde tutto sgrottato fino dalle sue radici lo scoglio, che serve di basamento alla fabbrica soprapostavi. Sono accorsi i più insigni di questi architetti a visitare il gran male, ed a progettarvi i loro rimedi. Sento progetti lunghi e dispendiosi che mi fanno rabbia, mentre è palpabile un riparo facile e sicuro, il quale sarebbe di farvi prima una buona scogliera, affinchè il mare più non lo tormentasse, e poscia saldare la piaga. Ma la facilità e il risparmio non è della magnificenza romana.

Riferiremo un altro squarcio relativo a cose idrauliche, il qual si trova nella lettera vigesima terza (4

aprile 1772), e divertirà così per la piacevolezza dello stile, come per qualche notizia relativa ad un celebre matematico, di cui abbiamo veduto recentissimamente riprodotto il trattato sul moto dell'acque, che gli dà maggior nome.

Portatosi qui monsignor Buoncompagni vicelegato di Bologna, e poi il p. Lecchi, rotti fra loro come due fiaschi, si è tenuta una solenne congregazione di cardinali e prelati, che durò niente meno di cinque ore. Sarei stato volentieri in un cantoncello a udire le belle teorie che avranno sfibbiato sulla idraulica quegli eminentissimi, e quegli illustrissimi e reverendissimi. Li cardinali Pallavicini e Spinola erano d'accordo di favorire il progetto di monsignor Buoncompagni sopra non so che botte sotterranea, e volevano che fosse destinato il p. Gaudio delle scuole pie ad eseguir tale opera: ma vi si opposero gli altri, e specialmente il cardinal Castelli, il quale ciceronianescamente perorò per gran tempo. Il cardinal Canale propose un altro piano nuovo, che non fu capito da' nessuno e forse nemmeno da lui stesso. Finalmente, per pluralità di voti, fu conchiuso che si sospendesse ogni ulterior lavoro su quelle acque e si eleggesse un perito forestiere imparziale per esaminare i lavori fatti e proporre appresso *quid agendum*. Toccherà al papa il fare la scelta di un tal nuovo perito. Che gliene pare, caro sig. Tommaso? Si vuole frattanto che il p. Lecchi siasi per se licenziato dalla sua incombenza e che ritorni nel milanese.

In proseguimento del qual racconto leggiamo nella vigesimaquinta, scritta il 13 giugno dello stesso anno:

Il p. Lecchi se n'è andato per i fatti suoi, ed alla sua partenza fu regalato dal cardinale Alessandro Albani, come prefetto della congregazione delle acque, di un biglietto firmato dal predetto cardinale, e da monsignor Levisani, segretario della stessa congregazione. Questo biglietto era un panegirico, che questa eminentissima congregazione delle acque faceva alla scienza idraulica del p. Lecchi in riconoscenza de' segnalati servigi da lui prestati allo stato ecclesiastico. Ma siccome gli altri porporati, componenti essa congregazione, erano interamente all'oscuro di tal diploma, fatto a nome loro, e più all'oscuro n'era anche il sacro palazzo, appena fu divulgato, la segreteria di stato spiccò subito ordini a Fi-

renze (ed ovunque si potesse trovare il p. Lecchi, che se gli togliesse quella carta carpita artificiosamente e formata indebitamente da chi non avea autorità di formarla, e contraria alle intenzioni del papa. Non v'è ancora nuova dell'esecuzione di un tal ordine, il quale mostra la vanità gesuitica e l'ardire dell'Albani.

La nuova venne presto, ed ecco ciò ch'ei ne scrivette nella lettera vigesima settima, il 4 del luglio successivo:

L'affare del p. Lecchi è intieramente finito. Egli dovette rendere quella carta diplomatica, che dal cardinal Albani aveva ottenuta senza intelligenza della congregazione delle acque, e con dispiacere di questa corte. In compenso di quella lo stesso eminentissimo Albani, come ministro imperiale, gli ha regalata un'altra carta di gloria. Mi sembra molto piccolo questo p. Lecchi per questa sua gran brama di tali carte; pasto ordinario de' ciarlatani.

Nel maggio dell'anno seguente il discorso delle acque fu ripigliato; e il Lecchi ricomparve in iscena, ma con successo niente migliore del primo. Il ragguaglio, che ne troviamo nella lettera trigesima quarta (in data degli 8 del mese indicato) può non sembrare inutile per la storia dell'uomo, che pur troppo si mostra sempre un povero essere, malgrado la forza del talento, che sembra promettere un po' di forza di carattere.

Ieri fu qui terminata una nuova controversia sopra quelle eterne acque del bolognese e del ferrarese: per la controversia è venuto qui espressamente da Bologna il vicelegato monsignor Buoncompagni col perito Boldrini. Questi ha confutato Lecchi con Lecchi; onde la congregazione a pieni voti ha deciso che si argini lungo la rotta Pantilia, che si faccia la botte sotterranea e che si dia all'Adige l'immissione nel Primaro; vale a dire che si eseguisca il piano formato dai tre idrostatici, Temanza, Veracci, e Lecchi: piano esposto e difeso da Lecchi, e da Lecchi non eseguito e riprovato. Il Lecchi dunque comparisce un inconseguente, anzi un proteo, che facilmente si è saputo accomodare agli altrui ed a' suoi piccioli interessi, e nel risultato con discapito della sua fama.

Il buon Milizia si abbandona volentieri, come tutta la buona gente, al dolce piacere di chiacchierare. Ma è raro che dalle sue chiacchiere qualche cosa non s'impari, se non foss'altro a dare agli uomini e alle cose il loro giusto valore. Le vicende ultime de' gesuiti, i congressi academici degli artisti, le loro disparità di giudizio sopra cose sottomesse alla loro approvazione, tutto forma oggetto di aneddoto, per lo più in uno stile se non il più elegante, certo il più piccante del mondo. E in proposito d'eleganza, non so lettor mio caro, che possa farvi pensare questo passo della lettera trigesima prima (23 del 1773) ove il Milizia ne parla come di qualità ch'ei molto bene conosca.

A Napoli è uscito ultimamente un trattato d'architettura, che ha per titolo *istruzioni di architettura civile di Niccolò Carlotti*. L'ho letto, o per meglio dire, l'ho scorso. I principii mi sono parsi buoni; ma egli, a similitudine di Wolfio, vi ha voluto impiegare il metodo matematico, e, come egli dice, analitico, ed è riuscita un'opera secca, piena di ripetizioni e così difficile che ributta; onde non so come i principianti, per i quali è destinata, possano studiarla. Lo stile tutt'altro è che elegante; abbonda anzi di termini e di frasi scientifiche, stentate e non italiane. Ma per le buone cose, che vi sono, l'opera non è disprezzabile, e, disposta in un altro torno, si potrebbere rendere utile.

Bisogna ben dire che lo stile di quest'opera passasse i confini della barbarie, perchè il Milizia, che sapeva e confessava nelle notizie sulla propria vita d'essere quanto ad arte di scrivere piuttosto rozzo che delicato, se ne lagnasse come fa. Il suo stile non era bello che per le doti del suo carattere: brio, schiettezza, spontaneità. Quindi l'erudizione da lui trattata non faceva peso; e una mezza pagina talvolta ne conteneva più che molte di altri, come questa che cavo dalla lettera quarantesima sesta in data dei 3 giugno 1773.

Soddisfò un debito. L'ho fatta veramente questa volta da

cattivo debitore, non per mancanza di volontà, ma per alcuni accidenti, per i quali non ho potuto ricuperare i miei scartabelli che in parte, ed a pezzi e bocconi. Nè ad Ercolano, nè a Pompei, nè a Stabia, nè a Pozzuoli si sono ancora scoperti de' balaustri, che forse saranno invenzione de' secoli barbari. Nelle pitture bensì osservansi spesso delle balaustrate, non di colonnette però, ma di vari intrecci, e, come dicono i francesi, di *antrelas* e di *euillocis*.

De' cammini poi all'uso nostro non se n'è ritrovato neppure uno. In certe stanze, che si credono stufe, si è trovato un cammino senza canna, con un buco del diametro di quattro pollici nella controlastra, alto da terra un piede, e corrispondente dalla parte di dietro ad un corridore. Delle finestre con vetri se n'è rinvenuta qualcuna, ed ella lo saprà da un pezzo. Ma non so se ancora sappia di certe volte perfettamente piane senza alcuna sorta di curva ne' reni.

Quindi (per seguitare il discorso cominciato prima di quest'ultima citazione) i suoi racconti, le sue osservazioni, riuscivano sempre naturali, vivaci, vero specchio insomma di ciò ch'egli pensava o sentiva. Prendiamone ad esempio uno squarcio di lettera (la quarantesima prima, scritta il 29 del 1774) ove si trovano in breve spazio ben oppose pitture.

Ho letta la bella dissertazione sopra il soffitto del teatro olimpico. Ella con erudizione scelta e ben applicata dimostra all'evidenza che il pulpito, e tutto il palco scenico di quel teatro debba comparire senza tetto. Ella ragiona da grande architetto e da architetto filosofo. Evviva il mio stimatissimo sig. Tommaso. Le sono obbligatissimo di questo grazioso dono che mi ha recato diletto sì grande.

Ho portato questa mattina l'altro esemplare della stessa sua erudita dissertazione, insieme con la lettera, a monsignor Bottari. Il povero vecchio, sempre venerando, se ne stava a letto. Si fece subito leggere la di lei lettera, e col suo libriccino allo mano, esclamò tre e quattro volte che il Temanza è un vero architetto, e il maggior architetto ch'egli si abbia mai conosciuto. Ebbe un gradimento estremo per questo suo dono, e m'impose di ringraziarla e di riverirla carissimamente. Io era un gran pezzo che nol vedeva. Egli è uno spettacolo ben

umiliante per l'umanità: è ridotto quasi a un tronco, e da lui di tratto in tratto scappano soltanto per abitudine alcuni lampi di memoria.

Non ho ancora avuto tempo di parlare con veruno di questi efemeredisti, per informarmi donde abbian essi tratto quell'articolo, in cui riferiscono la vita del Palladio scritta da un inglese. Forse, secondo il loro solito, da qualche altro giornale. Ma me ne informerò, e m'informerò ancora che libro sia quello del Bellori sopra le vite degli architetti romani. Io conosco il capo ed alcuni di questi efemeridisti; e giacchè ella vuole che io li ringrazii a suo nome per l'onorata menzione che hanno fatto di lei nel sopraddetto articolo, lo farò, ma con mio rossore. Costoro, per dirla fra noi, sono tutti folliculari, che compilano per aver del pane, e fan l'estratto, la critica, l'apologia, la satira delle loro compilazioni per aver del pane: non han mestiere, nè sanno cosa sia vero e buono. Talvolta ci colpiscono per azzardo, come è accaduto nella lode data meritamente a lei: ma l'han poi sbagliata in lodare anche me: ecco che non sanno quel che fanno. Basta, io porterò loro i suoi ringraziamenti, e, chinato il capo, via subito.

In parecchie altre lettere egli discorre dell'ottimo Bottari, dando al Temanza, per così esprimermi, il giornale della sua salute, e descrivendone con tenerezza le più minute occupazioni. E piange alfine la sua morte, come quella del marchese Galiani, che pur gli era amico, con quel vero dolore che ben meritavano da lui tali due uomini. L'affetto poi con cui egli scrive del suo Temanza prova quanto fosse buono il suo animo, e quanto vi entrasse profondamente la stima di chi sapeva ispirargliela. Ne sia di prova questo cominciamento della lettera quattordicesima 24 giugno 1769.

Mi rallegro ch'ella abbia gloriosamente terminata la grand'opera del ponte e cateratte del dolo sulla Brenta. So benissimo che quel lavoro difficilissimo in sè stesso le ha costato pene e fatiche ben grandi. Tanto maggiore è la sua gloria, ed in proporzione di questa è il mio rallegramento. Ma si è eretto su quel ponte qualche monumento in memoria dell'ingegnoso architetto? Con piccole cose si possono dare gran premi ai valentuomini, incoraggire la gioventù e promuovere

le belle arti. Attendo con sommo piacere la vita dello Scamozzi, ch' ella già ha dato alle stampe. Sarà senza dubbio applaudita, perchè sarà istruttiva, come produzione d' una penna dotta e diligente.

Questa vita gli giunse nel marzo dell' anno seguente, ond' egli il 24 di tal mese ne scrisse all' autore con frasi assai vive di gratitudine e d' ammirazione:

Così vanno scritte le vite de' celebri architetti. Bravo bravissimo il mio sig. Tommaso Temanza. Con estremo mio diletto e tutta ad un fiato ho letto la bella vita, ch' ella ha dottamente scritta dell' insigne Scamozzi. Di un valentuomo di quella fatta, autore di tante e sì grandi opere, e desideroso di empire tutto il mondo di sue produzioni, chi meglio poteva esserne biografo di un altro valentuomo, qual è il meritevolissimo sig. Tommaso? Veramente ella ha tessuta questa vita da grand' architetto vitruviano; cioè con tutta l' intelligenza dell' arte ad oggetto di promovere l' arte stessa, esaminando nelle sue descrizioni i pregi e i difetti, e il progresso e decadimento del gusto. Quanto è sensata quella osservazione sopra il principio e fine delle procuratie, e sopra la differenza tra il deposito del doge da Ponte e quelli de' Grimani! E quella digressione circa i teatri quanto non è savia! Mi congratulo dunque sinceramente con lei per sì degna produzione della sua mente, e le auguro da Dio benedetto ogni prosperità, affinchè prosegua ad onorar la sua patria e ad istruire chi ha la buona volontà di esser istruito colle altre opere, ch' ella promette di dar alla luce.

Trattavasi nel 1773 di erigere certe statue sopra la facciata di S. Rocco in Venezia, onde furono mandati disegni a Roma, e chiesti pareri agli artisti. Uno ne scrisse anche il Temanza, sul quale il nostro Milizia, poi che l' ebbe veduto, si espresse (in data del 10 luglio) in termini di somma lode, aggiugnendo qualche riflessione, alla cui importanza va perdonata qualche frase, che si troverebbe nel dizionario dello sdegno ma non in quello dell' urbanità.

Ho letto con molta sodisfazione il suo parere sopra le statue della facciata di S. Rocco: mi sembra savio savissimo, e

tutto degno del sig. Tommaso vero architetto. Gli architetti e non i falegnami debbono esercitare l'architettura; ma affinchè ciò possa avere il suo effetto, bisognerebbe che la studiassero alquanto anche quelli animali, che si dicono signori, i quali pretendono aver buon gusto in tutto, e fan tutto per privarsi fin del senso comune. Ma è stato sempre e sempre sarà così.

Un paragrafo che esprime particolarmente il gran concetto, in cui il Milizia teneva l'architetto veneziano, è questo che leggesi nella lettera vigesima ottava, dettata il 9 agosto 1779.

Mi ha scritto codesto sig. ab. Piccioli d'aver egli dato al sig. Pasquali un esemplare del noto libro, per potersi così incominciare la ristampa senza ulteriore dilazione. Perciò io ho sospeso di mandargliene uno da qui siccome le avea promesso. Dico *sospeso*, perchè se ella lo vuole è pronto ad ogni suo cenno. Così potessi darle tutto quello che vorrei! la dichiarerei subito il primo architetto dell'universo, coll'obbligo però ch'ella dovesse dare lezioni di architettura a tutti gli architetti, e specialmente a quelli che passeggiano fra i sette colli, calpestando il panteon, il teatro di Marcello, e tutti gli altri preziosi avanzi della bella antichità.

Il *noto libro*, di cui si fa cenno al principio di questo paragrafo, è il trattatello del teatro che da troppo tempo abbiamo perduto di vista, e a cui ritorneremo per conchiudere questi estratti. Il Milizia, volendolo ristampare in Venezia, come fece, ne affidò la cura al Temanza, che l'accettò cortesissimamente, e gli prestò un vero servizio da amico. Quanta fiducia il Milizia avesse in lui può raccogliersi da vari passi della lettera vigesima settima, in data dei 4 luglio 1772.

Ad arbitrio pienissimo poi del mio stimatissimo sig. Tommaso rimetto la correzione non solo di tutti i rami, ma anche di tutto il libro con tutte le nuove aggiunte. Questa non è già una cerimonia romanesca, ma è una preghiera vivissima, che le fo da suo buon servitore ed amico sincero. Ella cassi pure, corregga, aggiunga, modifichi, alteri, accomodi pure a suo talento; io ne la prego con tutta la sincerità dell'animo mio e colla ferma persuasione che quanto ella farà sarà egre-

giamente fatto. Allora vi si vedrà la mano maestra, ed il libro vi avrà guadagnato.

Nelle aggiunte da me fatte ho descritti succintamente parecchi teatri moderni, de' quali ho veduti i disegni o almeno le relazioni. Ma ve ne mancano alcuni, che mi pare che vi dovrebbero essere, e che io non ho posti per difetto di memorie, che non mi è riuscito avere. A pag. 33 del predetto scartafaccio sta espressa questa lacuna, e se ella potesse empirla farebbe certamente una carità.

Ho frugato per tutte le librerie di Roma, nè mi è riuscito mai di trovare un libercolo di Luigi Riccoboni, intitolato *reflexions sur les théatres.* Dalle altre opere di questo autore si può dedurre che la sopraccennata non sia di gran momento. Nondimeno credo che se ne possa trarre qualche lume per i teatri formali di quelle nazioni, come della svedese, degli svizzeri, dei portoghesi, dei quali io non ho punto parlato per difetto di cognizioni. Ma con questo io non intendo di dire ch' ella si abbia da prendere questo impaccio. So le sue gravissime occupazioni, so i segnalati favori ch' ella mi ha con tanta umanità compartiti, veggo la terribile seccatura, che con tant' ardire le do con questa mia che non finisce mai; e come potrei essere sì sfacciato di sopraggiungerle quest' altro incomodo? Gliene ho fatto solamente un cenno, affinchè se il sig. Pasquali lo stima a proposito, ne dia l' incarico a qualche ozioso letterato, suo amico, il quale trovasse il predetto libro di Riccoboni o altri lumi per supplire a quelle mancanze.

Già fin da quando gli mandò il suo lavoro mostrò di contar molto sopra i suoi suggerimenti onde perfezionarlo. Quindi troviamo nella lettera decima (2 luglio 1768) quasto passo molto caratteristico:

L' altro giorno ritornai da Napoli, dove sono stato unicamente per godere di quelle feste, che sono riuscite magnifiche. Ma grandissimo è stato il mio piacere in ritrovare qui una sua gentilissima in data de' 14 maggio, dalla quale rilevo il suo sensato giudizio intorno il libro mandatole. L' autore non si aspettava da lei una sentenza tanto favorevole. Può quindi arguire quanto gli sia stata grata e quanta riconoscenza gliene serbi. Egli spera, ed umilmente ne la prega, che dalla seconda lettura, ch' ella si compiace far di tal' opera, abbia, come promette, a darne un giudizio più dettagliato con quella filosofica libertà, che si è presa l' autore stesso, il quale ha voluto star celato, principal-

mente affinchè le altrui censure e riflessioni sieno più libere e spassionate, ond' egli ne possa trarre maggior profitto, corregger la sua opera, e ridurla a suo tempo più utile al publico. Vedendo dunque le sue intenzioni sì rette, la supplico divotamente a dargli il piacere di fare una severa censura, qualora le sue gravi occupazioni gliene dieno l' agio; e si accerti che quanto meno lo risparmierà, più gli darà nel genio.

Al qual passo crediamo di dover aggiungere quest'altro, che immediatamente succede, quantunque non faccia al nostro attuale proposito, ma si riferisca a ciò che dicevano della tenerezza del Milizia pel cadente Bottari. È sempre opportuno, voi direte, ciò che parte dall' intimo sentimento di un cuore generoso.

Il sesto tomo delle lettere pittoriche è a buon termine. Da molto tempo sarebbe finito, se il benemerito monsignor Bottari non volesse rivederne egli i fogli. Il povero vecchio trova tutto il suo diletto in queste occupazioncelle, e perciò con tanta lentezza il torchio lavora. Iddio conservi questo buon vecchio così utile!

Un tal linguaggio in bocca di Milizia ha un incanto inesprimibile. Ma torniamo al libricciolo del teatro. L' invidia, che non potea negare al pensiero di questo libricciolo molta originalità, pare che si compiacesse a toglierne il merito a chi l' avea concepito. Quindi egli scrivea (il 18 aprile dell' anno medesimo) in quella lettera che si annovera vigesima quarta:

E chi mai le ha detto che l' autore dell' idea del teatro sia Vincenzo Ferrari, scolaro del Pozzi? Quell' idea, qualunque siasi, è mia, e la ho fatta eseguire da un giovane che si chiama Vincenzio Ferrarese, il quale è da molti e molti anni che vive con me, e non ha avuto altro maestro che i monumenti antichi, Vitruvio e Palladio, su i quali mi sono ingegnato di dirigerlo alla meglio che ho saputo, ed egli è riuscito un giovane di buon senso, di gusto purgato, sommamente studioso e nemico capitale di tutti questi maestrini di errori. Egli fa grandissima stima del sig. Temanza, lo riverisce ossequiosamente e lo ringrazia di tutto cuore per le lodi date alla idea del suo teatro: ma egli avrebbe desiderato ch' ella avesse rilevato altri difetti, che forse saranno in quell' opera. Circa poi quella bozza o serraglio degli areali

delle finestre del secondo solaio, che taglia a mezzo la cornice, il mio sig. Ferrarese dice che gli esempi di questa pratica si veggono in molte opere de' più stimabili maestri, e specialmente nel palazzo Tiene dell' impareggiabile Palladio, e quivi le spezzature delle cornici sono ragionevoli o almeno sopportabili, perchè esse cornici non sono sostenute da mensole, e que' serragli sono di fortezza e di appoggio alle medesime cornici delle finestre. Nello stesso palazzo Tiene si veggono alle finestre del pian terreno gli arcali bugnati. Su questi ed altri consimili esempi si è decorata la facciata del teatro, che sarà eseguita nel mondo della luna, dove si trova tutto quello che quaggiù si smarrisce.

Noi ci siamo allargati un poco in questi estratti, trattandosi di lettere non molto note, poichè pubblicate da poco più di otto mesi per occasione di nozze, e quindi (supponghiamo) in piccolo numero di esemplari. Se essi vi hanno dato piacere, lettor mio caro, altrettanto e forse più ve ne daranno in un prossimo fascicolo del nostro giornale quelli che siamo per fare d' altre lettere tuttora inedite, e di cui può avervi invogliato un saggio che ne comparve nel terzo volume della storia letteraria dell' Ugoni, ove il Milizia ha il suo posto. Voi intendete che si parla delle lettere al Sangiovanni di Vicenza, scritte parte contemporaneamente, parte posteriormente a queste, che si dirigono al Temanza. Del loro spirito non vogliamo per ora dirvi nulla: ne giudicherete voi medesimo da quello che ci sarà concesso di presentarvene.

M.

Istoria e descrizione della Cattedrale di Colonia, e ricerche sull' architettura delle antiche cattedrali; del dottor Supplizio Boisserée—Stuttgart *a spese dell' autore, presso J. G. Cotta; e* Parigi *presso Firmino Didot*, 1823. *fol. atl.* — L' opera è composta di cinque quaderni e venti tavole al prezzo di 136 franchi per quaderno. — L' autore la scrisse in tedesco, e a maggior comodo dei letterati di tutte le nazioni pubblicò anche la versione in francese, la quale ha servito per estendere le seguenti osservazioni. — Si aggiungono in fine *alcuni ragguagli intorno la preziosa collezione di pitture fatta dallo stesso autore, con cui si illustra la storia dell' arte, e in singolar modo quella del basso Reno e del Brabante.*

Quest' opera, la più grandiosa ed accurata che noi conosciamo in questo genere, è il frutto delle ricerche studiosissime d' un uomo, che alla precisione infaticabile, e alla critica severa, unisce infinito gusto, e quella dose d' imaginazione, che senza tradire il vero, rende sì bello il ragionare sulle produzioni dell' arte. Gl' inglesi hanno pubblicato egualmente opere splendidissime illustrando le antiche lor cattedrali, e se per avventura potesse alcuna di queste ottener preferenza sù quella di cui ci proponiamo di parlare, in quanto al lusso elegante dell' esecuzione, nessuna a parer nostro può pareggiare la descrizione della cattedrale di Colonia, per la solida magnificenza e la copia delle nozioni delle quali è arricchita, siccome appunto convenivasi ad opera destinata ad illustrare il principale edificio che nel medio evo sia stato inalzato, a modello di quanti ne sorsero dipoi per tutta la Germania, la Francia e l' Inghilterra.

„ L'antica architettura delle chiese, chiamata gotica impropriamente, (dice l' autore) distinguesi per la più armonica riunione d' elementi, che hanno da prima l' aspetto d' essere tra loro opposti diametralmente. Gigantesca nella invenzione, ardita a un tempo e solida nell' esecuzione, la prima impressione che desta negli animi è la meraviglia; ma conoscendo

poi che un principio unico, originale, ingegnoso col disporre le minime parti è il regolatore del tutto, e in tutto imprime la forza non che la grazia, l' anima sente rapirsi da tutta l' ammirazione. Quest' architettura, di cui la storia non ci svela l' origine, ma che fu dominante in Europa dal XIII al XIV secolo, non ebbe un Vitruvio che ne tracciasse le regole, e raccogliesse gli elementi. Non abbiamo che i monumenti da cui trar lume, e per un destino fatale la più parte rimasero imperfetti, anzi non ne fu forse alcuno condotto a compimento, vedendosi i più composti di parti eterogenee spettanti ad epoche diverse. „

Si propone l' autore di dare nell' opera sua una restaurazione completa di questo grande edificio, per onorare la patria e le arti, trovando per ciò materiali bastevoli non tanto in quella parte che vedesi edificata, quanto in alcuni disegni antichi originali di questo edificio, che ebbero la rara ventura di salvarsi dall' edacità del tempo. Circondato da questi preziosi elementi, e col sussidio d' uomini chiari e distinti nelle scienze architettoniche, (come il sig. Hittorf di Colonia, architetto del re di Francia, lo stesso da cui attendono le arti immensi lumi, e preziosi fatti intorno le antichità architettoniche di Sicilia, tanto superficialmente, e con onta del vero finora illustrate) il sig. Boisserée si è trovato abbastanza instruito da poter risolvere il problema dell' origine e del sistema delle antiche cattedrali, dividendo la sua grand'opera in cinque parti.

La prima parte è consecrata all' istoria e descrizione del tempio, rendendo conto dei principii, delle proporzioni, e delle regole impiegate in quella costruzione.

Nella seconda parte trattasi della distribuzione degli edificii innalzati al culto cristiano, storicamente seguendo lo sviluppo e le modificazioni relative ai riti, alle prime età del cristianesimo, e dando un colpo d' occhio all' architettura delle chiese dalla sua origine fino all' introduzione degli archi di sesto acuto.

Nella terza dimostrasi come questo genere d' architettura abbia cominciato sotto il regno di Federico I. di Svevia,

spargendosi poi rapidamente per tutta l' Europa sotto Federico II. e Rodolfo d' Habsbourg, e durante il regno di S Luigi re di Francia, e di Enrico III re d' Inghilterra.

La quarta parte contiene un ristretto istorico di questa architettura nel XIV e XV secolo fino all' intero suo decadimento nel secolo seguente.

La quinta è destinata a sviluppare il sistema e l' ordine di questa architettura colle più importanti sue modificazioni: poi comparandola all' architettura religiosa dei popoli dell'Oriente, della Grecia e dell' Italia, cercasi qual luogo le si debba assegnare nella storia generale dell' arte, formandosi questi giudizii col mezzo delle comparazioni tra i principali monumenti dei quali è fatto parola. Il che renderà quest' opera sommamente preziosa.

Non sono finora di pubblica ragione che le due prime parti dell' opera, delle quali si darà qualche cenno, per non lasciare affatto digiuni i lettori di quest' articolo sul merito di un tanto lavoro, giacchè la sproporzione del prezzo di quest' opera colla tenuità della fortuna dei letterati, ne impedirà certamente la diffusione, almeno in Italia.

E primieramente, intorno la storia dell' edificio osservasi come la cattedrale di Colonia, una delle più antiche sedi del cristianesimo in Germania, oltr' essere stata onorevolmente destinata all' incoronazione di Carlo Magno, ricevette da Federico I. gran lustro, allorchè nel XII secolo la fece ricca di un deposito, che secondo l' opinione de' credenti, equivaleva al più prezioso tesoro, il quale tanto contribuì in quella età ad aumentarne la magnificenza e la celebrità. Intendesi con ciò di riferire ai corpi dei tre re Magi, che per diritto di conquista nel 1162, furono il trofeo principale della vittoria imperiale riportata coll' occupazione di Milano. Una tal circostanza era validissima in quei tempi per determinare alle offerte più generose la pietà dei popoli, non che a mettere in gara lo splendore dei potenti. Quindi non è meraviglia se nacque desiderio di costruire un monumento il più vasto e più magnifico, in luogo dell' antica basilica edificata da Carlo Magno, per meglio corrispondere alla santità del luogo e alla custodia di un tanto deposito. L' arcivescovo Engelberto Vi-

cario dell' impero sotto Federico II, e governatore di Enrico re de' romani figlio di questo imperatore, pose mano a una tale vastissima impresa, riunendo gran mezzi, e contribuendo del proprio somme considerabili ; se non che gli fu tolto di godere gli effetti della sua intraprendenza, essendo stato assassinato barbaramente da un suo parente, irritato dalla sua giusta severità, nel nono anno del suo vescovato, nella fresca età di 40 anni, l' anno 1225. Per tal motivo rimase aggiornato il progetto fino all' anno 1248, in cui per un incendio venne ridotta in cenere l' antica cattedrale.

Successo l' arcivescovo Corrado Conte d' Hochsteden, uomo intraprendentissimo, d' una straordinaria influenza in Germania, che dopo la deposizione dell' imperator Federico II. fatta da papa Innocenzo IV, contribuì fortemente all' elezione successiva di tre anti-imperatori, Enrico, Guglielmo, e Ricardo; fu quegli che pose solennemente la prima pietra di uno de' più grandi e più magnifici monumenti del mondo cristiano, nel giorno 14 agosto dell' anno sopra indicato, in presenza d' una folla di principi e di signori accorsi da tutte le parti della Germania. Dopo la gran funzione, e l'aver annunciato che la cattedrale di Colonia sarebbe stata consecrata all' adorazione della Trinità , all' onore della Vergine, dei tre re, e di S. Pietro, da cui il nuovo tempio a guisa dell' antico doveva intitolarsi, eccitò con una bolla pontificia i fedeli a contribuire opera e denaro per l' edificazione e l' ornamento della nuova fabbrica con tal successo, che si accumularono in breve tempo somme immense, e dovunque si fecero collette per questo oggetto Entra l' autore in minute particolarità, ma specialmente rimarca come essendo Colonia allora la più ricca, popolata e incivilita città di Germania, questa circostanza doveva servire a render più agevole ogni dispendiosa intrapresa. Infatti nel principio del secolo XIII i mercanti di Colonia godevano la prima franchigia in Inghilterra, le fabbriche delle sue manifatture erano le prime del Nord, e Colonia era la sola scala commerciale delle mercanzie dell' Oriente che dall' Egitto per gli stati veneti diffondendosi in Europa traversavano le Alpi , e discendevano lungo il Reno dirigendosi verso i porti di Germania, d' Inghilterra, di Fran-

cia di Spagna. Queste ed altre secondarie cagioni di tanta ricchezza e prosperità, che spiegano la grandezza di quell' edificio, fornirono nei primi anni della costruzione di questa cattedrale un' attività di mezzi straordinaria.

Se si pone mente che il totale dell'edificio doveva avere una lunghezza di 500 piedi, la larghezza della navata di 180, e nella crociera una dimensione di 290: se si considera che il tetto doveva innalzarsi a 200 piedi, e le torri al di là delli 500, si comprenderà che malgrado l' attività, e il gran numero di operai, una fabbrica sì gigantesca, eseguita in sola pietra tagliata a scarpello, non poteva procedere che lentamente. Notasi qui che la misura di cui si servì l'architetto è il piede romano allora in uso, eguale a 130 linee dell' antico piede di Francia, il quale corrisponde al piede del Reno come 130 a 139. L'aspetto esteriore del materiale rassembra a un porfido di bel colore grigio verdastro, tratto da una cava nel luogo detto il gruppo delle sette montagne in riva al Reno a sei miglia da Colonia, memorabile pel suo nome di Drachenfels, o montagna del dragone; e questo materiale veniva alternato con massi di basalte, tratti dalla cava di Unckel-Bruch posta in faccia all' altra più sopra indicata.

Nei primi nove anni, non solo i fondamenti furono terminati a 40 piedi di profondità, ma fu costrutta anche una gran parte del basamento generale della fabbrica; e fu nel 1257 che il capitolo, in remunerazione de' servigi distinti resi da maestro Gherardo Tagliapietra, che dirigeva tutto il lavoro, gli regalò il fondo sul quale aveva fabbricata a sue spese una gran casa tutta costrutta in pietra. Questo solo diploma fornisce conghiettura per determinare il nome del primo architetto del tempio, poichè le storie nulla dicono intorno agli inventori architetti di questa grand' opera. Mastro Gherardo visse sino al termine del secolo, e verosimilmente colla sua cooperazione fu edificata la chiesa di Aetemberg lontana tre miglia da Colonia, eseguita sul piano della cattedrale, la quale fu fatta costruire da Adolfo conte di Berg cognato dell' arcivescovo Corrado, che pose la prima pietra nel 1253. Oltre la qual conghiettura, concorre a stabilire che M. Gherardo fosse il principal architetto autore del piano generale,

anche il trovarsi il suo nome in uno elenco di fondatori e benefattori dell' ospitale di S. Orsola in Colonia, e positivamente indicato come *maestro dell' opera della cattedrale*. Questo è tuttociò che è riescito di rintracciare con molte indagini allo scrittore intorno a questo architetto, che sembra doversi riverire come uno de' più grandi che abbiano esistito nei tempi antichi e moderni, quando sia dimostrato abbastanza che gli si debba attribuire il magnifico piano di questa impresa.

Nè può da noi lodarsi abbastanza la circospezione e la maniera dubitativa, che nel silenzio delle storie e nell' oscurità de' tempi, impiega il sig. Boisserée, la cui critica procede col massimo accorgimento, lasciando libero il lettore nella scelta delle sue deduzioni. Non abbisognava il sig. Boisserée di giustificare la modestia del titolo di *tagliapietra* o *lapicida* o *scarpellino* che impiegavasi in quel tempo per denominare anche sommi architetti o scultori, poichè anche nei nostri edificii d' Italia, ove operarono artisti rinomatissimi, venivano comunemente così chiamati; nè giunse l' ignoranza e il mal cuore di un borioso seduto in grado eminente a cambiar forza a questo significato, allorchè vedendo rendersi a' giorni nostri onori straordinari al merito di Canova, sclamò con intolleranza, *e si fa tanto schiamazzo per un tagliapietra?*

Colonia ottenne sempre il primato di questi studii in tutta la Germania, ed ivi si formò la prima corporazione di architetti, e soltanto 19 anni dopo i lavori di questa cattedrale cominciò a edificarsi quella di Strasburgo, e le altre fra il Danubio e la Mosella, finchè più tardi Strasburgo, ove le costruzioni ebbero più lunga durata, disputò una tal preminenza a Colonia, nel modo stesso che il fece Lubecca per la lega anseatica.

Ma l' intraprendente arcivescovo, che non limitò la sua energia e la sua influenza alle cose della chiesa soltanto, ma tentò di rendersi assoluto padrone di Colonia, divagando ad eccitare intestine discordie fra' cittadini, perdette di vista l'avanzamento della fabbrica, finchè la morte estinse nel 1261 le ambiziose sue mire: nè meno procelloso fu il vescovato del suo successore Angeberto di Falkenbourg, che durò fino al

1275; nè pacifico fu l'altro di Sigefredo di Westerbourg, che durò fino al 1298; cosicchè il valoroso architetto ebbe il dolore di vedere innanzi la sua morte gli arcivescovi di Colonia dissipare immensi tesori in guerre intestine, e lottare contro il diritto de' popoli, abbandonando finalmente il soggiorno d' una sì bella città per trasportare a Bona la loro residenza.

Tanti ostacoli, pei quali un tal edificio procedeva con somma lentezza al suo avanzamento, non impedirono che venisse preso a modello, esercitando possentemente il suo influsso nel perfezionare l' architettura delle chiese. Citasi difatti in tal circostanza la chiesa di S. Caterina di Oppenheim, quella di S. Werner a Bacharach, la cattedrale di Utrecht, quella di Strasburgo costrutte in quest' epoca; ma sopratutte la torre della cattedrale di Friburgo in Bresgovia, la cui sommità lavorata a giorno è stata innalzata sul modello delle torri progettate per la cattedrale di Colonia: e in seguito a questi edificii le due grandi chiese di Campen sulle rive del Zuiderzee, e la cattedrale di Praga; che se non può dirsi altrettanto di quella di Metz, è sempre chiaro che questa superba chiesa manifesta la grande influenza che avea ottenuta la scuola di Colonia.

Nondimeno, non può dirsi che tanto rallentamento equivalesse a una totale cessazione di lavori, quantunque in capo a 40 anni il coro non era per anche finito. Il cumulo di quanti mezzi poteronsi impiegare dalla pietà de' fedeli, e certe pie riunioni assunsero l' incarico di raccogliere annualmente dei soccorsi grandiosi, oltre l' affluenza degli stranieri che venivano a Colonia in occasione dell' incoronazione degl' Imperatori, i quali produssero un' altra volta tal progresso nei lavori, che nel 27 settembre 1322 potè consecrarsi il coro, non avanti però li 74 anni da che fu posta la prima pietra. Giovanni Duca di Brabante, unito al conte Thierry di Cleves, e altre principali famiglie di Colonia, fecero eseguire i vetri colorati che decorano questa parte dell' edifizio. Fu nell' atto di consecrarlo che si conobbe la convenienza di separarlo con un muro provisorio e sottile dal resto della chiesa, che era per anche ben lontana dal suo compimento. Bellissima e singolare fu la ceremonia di questa consecrazione, fatta dall' arcivescovo

Enrico di Virnemburgo, la cui descrizione liturgica è fatta con tutta la precisione.

Venne proseguito l'edificio fino al 1357, in cui l'arcivescovo Guglielmo di Gennap, conosciuti gli abusi di molti laici ed ecclesiastici, che si appropriavano per crapulare i fondi che raccoglievano dalla pietà dei devoti, fu astretto a pubblicare severe ordinanze per ovviare a un simile inconveniente. Fu questo vescovo che fece costruire il maggior altare in marmi preziosi guarnito di molte statue d'argento dorate, il nome dell'artista dei quali lavori ignorasi pienamente; se non che nel pubblicare che da noi si fece nel primo volume della storia della scultura parte di un manoscritto inedito di Lorenzo Ghiberti, brillò agli occhi dello scrittore di queste memorie un barlume, e gli nacque sospetto che quelle opere d'orificeria appartenessero a un tale scultore di Colonia ricordato nel manoscritto, che si fece poi romito in Italia, tratto dall'estremo dolore allorquando apprese che il duca d'Angiò nella sua disgraziata campagna di Napoli, per bisogno di metallo prezioso, fece mettere in pezzi e batter moneta col più bel lavoro di scultura ch'egli avea eseguito per questo principe.

Non ispiacerà di trovare in questo luogo l'apologia di un preteso errore, del quale con tutta l'urbanità il sig. Boisserée intende correggere la storia della scultura, là dove a noi parve di aver fondamento bastevole per attribuire una maggiore antichità allo scultor di Colonia. In una nota citasi il passo del Ghiberti, da noi pubblicato per la prima volta nella detta storia volume I. pag. 368 prima edizione, e viene soggiunto, *Mais l'auteur est dans l'erreur en ce qu'il place cet artiste au XIII siècle. Il n'a pas fait attention à ce que les jeunes gens qui parloient à Ghiberti du vieil artiste, avoient visité celui-ci dans sa solitude, et que les affaires mentionnées du Duc d'Anjou, se rapportent absolument au Duc Louis I. et à la campagne qu'il entreprit en* 1382. *C. F. Histoire Gen. de Provence par Papon T. III. pag.* 243 *et* 250.

Niente più è facile quanto il fallire ove si tratti d'interpretazione, e dove l'oscurità dei tempi si riunisce all'oscuro e intralciato stile d'uno scrittore come il Ghiberti, che

ci lasciò un ammasso di cognizioni nella maniera più confusa ed incerta, che fummo persino nel dubbio di pubblicare, e parte delle quali, (forse la più preziosa in origine) in materia di proporzioni, trovammo così inestricabili da dover abbandonare il pensiere di produrre alla luce.

Da noi si rimase da prima incerti se l'epoca controversa dovesse riferirsi a Martino Papa IV, ovvero V; e se per il duca d'Angiò dovevasi intendere Carlo II, o Luigi I. Ma come vedesi nel testo della nostra storia, noi giudicammo poi finalmente che il Ghiberti riferiva a Martino IV, e per conseguenza a Carlo II, siccome coll'indicazione degli anni da noi venne precisato: pel quale motivo l'insigne artefice di Colonia veniva ad essere collocato nel XIII secolo; della qual cosa maggior gloria sarà a Colonia, quanto più in tempi oscuri e nella maggior infanzia dell'arte, si veneri un suo antico scultore; sebbene più in acconcio tornasse al sig. Boisserée il supporre che questi avesse scolpite le statue del citato altare.

Ma Lorenzo Ghiberti, nato nel 1378, salito a somma celebrità nel mondo prima di giugnere al ventesimo anno dell'età sua, come videsi dalla palma ottenuta nel concorso fino dal 1400 per le porte del battistero fiorentino, parla dello scultore di Colonia come di artista vissuto in antica età, cominciando il suo racconto con queste chiare parole: *Fu nella città di Colonia un maestro* . . . e altrove *finì al tempo di Papa Martino*. Se dovesse qui intendersi Martino V, allora Ghiberti avrebbe dovuto parlare dello scultore alemanno come di artista contemporaneo, poichè questo papa morì nel 1431, e il Ghiberti trovavasi allora nell'età d'anni 53 colmo d'onore e di gloria per le sue opere; cosicchè non pare verisimile che si riferisca da lui stesso a tempi passati una storia accaduta negli ultimi anni della stessa sua vita, nei quali dopo tanta luce da lui diffusa non potevano eccitar meraviglia le opere dell'artefice straniero, quando non fossero riferibili a tempi anteriori.

Aggiungasi che se si fosse trattato di Martino V, è natural cosa che nello scritto si fosse espresso il numero relativo al papa di questo nome, poichè papa contempo-

raneo; ma verosimilmente il commentario di Ghiberti come libricciolo di memorie indigeste, sarà stato in quella parte già scritto anche prima che Martino V assumesse il pontificato, e allora per certo non potrà farsi allusione che al IV papa di questo nome. Nè ciò deve far meraviglia, poichè il V non fu eletto se non nel 1417, epoca in cui il Ghiberti toccando il 40.° anno, e avendo tanto operato, poteva assai ragionevolmente aver anche raccolte memorie dei tempi anteriori, meravigliando di ciò che fu fatto nell' epoca di papa Martino come remota, e a quella riferendo anche gli avvenimenti del duca Angioino Carlo II, come rimarcabilissimi per una delle più terribili disfatte, di cui tutte le storie conservano memoria.

Il coro poi della cattedrale di Colonia, consecrato al 27 settembre del 1322, tanto celebre per l' altare e le statue d' argento che vi fece costruire l' arcivescovo di Gennaso prima del 1357, non pare possano essere mai state scolpite dal citato artefice, allorchè debba aver cessato di vivere nell' età in cui ponteficava Martino V, che come abbiam detto mancò nel 1431. Trattasi di una distanza troppo considerabile, poichè bisogna supporre almeno che il generoso arcivescovo scegliesse a tanto lavoro uno scultore salito in gran fama; e per arrivare agli estremi delle epoche indicate percorrendosi lo spazio di 77 anni, poco tempo rimarrebbe a stabilire l' età dell' artefice allorchè fu chiamato a quest' opera, e pochissimo per l' esecuzione meccanica dei lavori per loro stessi lentissimi. Se voglionsi dunque accumulare tutti questi periodi, si corre il rischio di far vivere l' artefice ben oltre un secolo, che se non impossibile, sarebbe però singolare.

Pare quindi miglior partito l' attenersi alle nostre conghietture, senza imputarle a dirittura ad errore, poichè coincidono col testo di Ghiberti, con tutti li caratteri di probabilità, e coi fatti da noi indicati. Che se potè essere condotto il sig. Boisserée a dedurre che lo scultore debba piuttosto giudicarsi di un'epoca posteriore per aver notato come alcuni giovani parlarono di questo artista allo stesso Ghiberti, è molto più probabile un' inesattezza di espressione

in questo luogo, come se ne trovano centinaia in tutto il commentario, di quello che supporla nell' indicazione dei fatti storici, e nell' usare il tempo passato del verbo, che non sarebbesi fatto trattando d' un contemporaneo . Ghiberti può benissimo avere a' suoi giorni inteso dire che l' eremo dello scultor di Colonia veniva visitato da alcuni giovani per imparare certe pratiche dell' arte , il che non porterebbe alterazione nell' epoca da noi ritenuta ; ma in tempo di Martino V e di Luigi I, i giovani non sarebbero andati a studiare all' eremo, che avevano vivi e parlanti esempi nelle opere e nel consiglio dello stesso Ghiberti, di Donatello, di Iacopo della Quercia, del Pollaiolo, e di tanti altri per cui l' Italia era salita in tanta fama. È chiaro egualmente che se lo scultor di Colonia avesse finito di vivere a' tempi di Martino V, Ghiberti non l' avrebbe mai indicato colla frase *fu nella città di Colonia un maestro,* che *fmì a' tempi di papa Martino* , come si direbbe di una cosa accaduta il secolo prima per lo meno; ma avrebbe detto che la città di Colonia poteva gloriarsi di un eccellente artista mancato di vita in quel tempo. Non suolsi designare mai la propria epoca, in cui si ha testimonianza personale di qualche fatto contrassegnandola col tempo in cui regnò un tal papa o un tale imperatore. Scrivendo di Canova noi non indicheremmo che questo scultore morì in tempo di Pio VII. e di Francesco I; ma ciò potrebbero bensì scrivere coloro che narreranno di lui nel secolo venturo. Ad ogni modo però che sia la cosa, noi ne rimettiamo ai lettori ed ai critici la decisione , persuasi che non vogliano notare ad errore una conghiettura , siccome da noi in simili casi non vuolsi per certo sentenziare di errore le contraria opinione.

Sono però sempre a lodarsi gli sforzi che tendono a far escire dalla caligine le memorie de' chiari ingegni che fiorirono negli antichi tempi , defraudati di lode perchè privi di storici, e diligenti investigatori de'loro nomi. Dopo la consecrazione del coro, i lavori della cattedrale furono riassunti con qualche attività, specialmente nella nave trasversale cuoprendola d' un tetto provisorio, per servire di

atrio alla parte che era terminata. Raddoppiaronsi in seguito i lavori per condurre avanti la navata principale, e per l' inalzamento di una delle due enormi torri della facciata; ma il solito abuso delle collette costrinse nel 1371 l' arcivescovo a ritirare tutte le lettere patenti rilasciate a questo oggetto da' suoi predecessori. Quantunque però lo zelo dei fedeli molto rallentasse per queste ingrate vicende, si continuò ad intervalli il lavoro in tal modo, che la fabbrica della torre posta al sud venne condotta sino al terzo piano, essendovi state trasportate le campane dell' antica torre di legno situata provvisoriamente presso il coro, nel 1437.

È rimarcabile che appunto nell'anno sudetto Gio-Van Eych essendo venuto a Colonia, rappresentò in un suo quadro di S. Barbera la fabbricazione di questa torre.

In mezzo a tanta povertà di registri e di notizie, può anche gloriarsi la storia dell' arte di vedersi arricchita di alcuni nomi distinti, che la diligenza del sig. Boisserée va spigolando, e primieramente nella persona di Mastro Nicola di Buren, piccola città della Gueldria, il quale trovavasi nel 1437 architetto della cattedrale, sotto di cui lavorava come *conduttor dei lavori* un certo Cristiano. Convien credere che Nicola fosse assai celebrato, se in di lui favore la corporazione dei tagliapietre di Colonia risolse di ammettere vita sua durante i di lui scolari alla fraterna dell' arte colla retribuzione d' un solo fiorino, mentre ogni altro doveva pagare il doppio. Assegnasi la morte di Mastro Nicola al 1445. Anche un Mastro Giovanni, e suo figlio Simone, architetti di Colonia, attestano come questa professione fosse allora celebrata in quella capitale, se Alfonso vescovo di Burges tornando nel 1442 dal concilio di Basilea, condusse secolui in Ispagna questi due artisti per terminare le torri della sua cattedrale; il che venne eseguito sul piano di quella di Colonia, oltre l' aver poi edificata la superba Certosa di Miraflores.

Corrado Kuyn trovasi registrato col titolo di capo dell' opera della cattedrale di Colonia, dopo la morte di Maesto Nicola; e che fosse questi uno dei più valenti dell' età

sua il dimostra l' essergli stato due volte accordato l'onore di primo architetto nelle corporazioni della bassa Germania. Giovanni di Frankenberg sembra nel 1469 aver successo per la morte di Corrado alla direzione dei lavori della cattedrale, nè più trovansi memorie di capi architetti se non di un Enrico, che vedesi ammesso con prestar giuramento nel 1479, il cui nome figurava ancora in qualità di capo architetto nei libri del comune nel 1509. Fu in quest' epoca che cessarono i lavori della fabbrica, trovandosi fin da quel tempo la navata innalzata sino all' altezza de' capitelli, e cominciate le volte dalla parte laterale del nord, spingendo egualmente la costruzione della torre dal medesimo lato, che arrivò fino all' altezza delle volte; e allora fu poi che vennero ornate le finestre più basse coi magnifici vetri dipinti per cura dell' arcivescovo Germano di Hassia, che raccolse gli artisti più distinti di quell' età in un' epoca in cui la pittura era all' apice della sua grandezza in Germania. E benchè la basilica di Colonia giaccia da tre secoli imperfetta, attestando l' altezza del genio che la imaginò, e le discordie civili che ne sospesero l' esecuzione, fa brillare pur anche agli occhi dell' osservatore la sorprendente magia de' suoi vetri dipinti, e dei suoi quadri diafani, che sono per certo i più belli del mondo.

Non sappiamo abbastanza giustificare il chiarissimo autore di aver esclusi dalla sua grand' opera i magnifici lavori figurati di queste finestre pel solo motivo da lui addotto, che i soggetti vennero scelti senza connessione coll' edificio, mentre altrimenti fu fatto del coro; e che i più famosi lavori del XVI secolo non stanno in armonia colla decorazione generale. Veggonsi infatti figure isolate, la cui relazione tra loro non pare conosciuta, e la maggior parte più grandi del vero, che presentano altrettanti quadri indipendenti fra loro. Ma se una tal deviazione dalla prima intenzione dell' architetto non era gradita all' illustratore, sembra però che questa sola sua osservazione servisse di critica sufficente per non indurre in errore i lettori, e un'

opera del prezzo di 650 franchi poteva anche presentare il monumento preziosissimo di queste pitture.

La descrizione dell'edificio fatta dal sig. Boisserée nella seconda parte del suo applaudito lavoro non sarà qui esposta minutamente, poichè senza sussidio di tavole ne scirebbe altrettanto lungo l' articolo che l' opera stessa, se volesse darsene un' idea adequata.

Presentasi questa cattedrale come modello dell' antica architettura religiosa, e trattasi dei principii e delle regole seguite tanto nel piano rinvenuto felicemente negli archivi, quanto nella parte dell' edificio condotta ad esecuzione. Bellissimo è il ritmo di proporzioni dominante in tutto l' edificio composto dall' atrio, dalle due navate che formano la croce, dal coro, e dalle cappelle, cosicchè la larghezza dell' arcata principale della navata, essendo il doppio delle due laterali, trovasi contenuta tre volte nella larghezza di tutto l' edificio, la qual larghezza poi forma il terzo della sua interna lunghezza. La larghezza della navata trasversale sta alla lunghezza totale come due a tre, e la sua lunghezza sta alla larghezza dell' edificio come cinque a nove.

La regola generale dedotta specialmente per le volte e gli archi di sesto acuto dal semicerchio in maniera di formare colle corde rispettive e la base un triangolo equilatero, servì di carattere primitivo e fondamentale dell'architettura delle cattedrali, e il Cesariano ne' suoi commenti di Vitruvio non ispiega altrimenti questa regola, che coll' intitolarla regola degli architetti germani; il che prova interamente pel consenso di questo illustre contemporaneo, che un tal genere esclusivamente a' germani appartenne. E nota l' autore che si conciliarono sì meravigliosamente alcune proporzioni delle parti dell' edificio colle regole elementari dell' arte, che in proposito delle colonne composte di fasci di dieci o dodici colonnette, presentano però esse nel loro diametro totale la proporzione di uno a sei, e al più a sette per la rispettiva altezza, il che secondo Vitruvio lib. IV cap. 3 stabilisce la dorica propor-

zione ; e similmente l' altezza di tutte le colonne isolate è uguale perfettamente all' arcata di mezzo, la qual proporzione accordasi mirabilmente con quella indicata da Vitruvio e da Plinio , secondo la quale le colonne dovevano essere eguali al terzo della larghezza totale del tempio.

La meravigliosa distribuzione dell' interno trovasi in simmetria perfettissima colle esterne parti, cosicchè alle interne colonne corrispondono esterni pilastri, e trabeazioni simmetriche collegano e giustificano l'una coll' altra parte della fabrica col più sagace accorgimento . Prende quindi l' autore a dare un' idea di ciò che costituisce il carattere principale dell' architettura delle chiese, ove tutto tendendo al cielo, sonosi evitate possibilmente le linee orizzontali, lasciando dominare le perpendicolari , e trovando il sistema piramidale dalle minute parti alle grandi, e al totale dell'edificio costantemente impiegato. Cosicchè si procede da linee formanti l' angolo il più acuto di cinque gradi fino al più ottuso delle volte principali, che è di 60 gradi. Il tempio sembra comporsi, per la varietà delle sue parti, di una quantità di piccole torri e piccole chiese, e le torri di altrettante edicole e torricelle.

Non potevasi qui prescindere dal riconosere (come avean fatto anche altri scultori che precedettero il sig. Boisserée, singolarmente il sig. Giacomo Hall, in un' opera pubblicata a Londra nel 1816 con 60 tavole intagliate, la quale porta per titolo *Saggio sull' origine , e principii dell' architettura gotica*) in tutto l' ornato della fabbrica quel carattere vegetale, che nella forma d' ogni fogliame fu però sempre la base di quasi tutti gli ornamenti architettonici dal capitello di Callimaco a' nostri giorni. Ma nell' architettura germanica del XII secolo vedesi evidentemente che il carattere vegetale non solo è dominante, ma esclusivamente impiegato, e intimamente legato all' insieme , cessando di essere ornamento , ma piuttosto parte integrale; coscicchè non furono paghi gli osservatori di comparare l'effetto di una tale architettura a quello d' una grande e antica foresta , ma giunsero a riconoscerlo come uno stile derivante dalle sacre foreste dei Teutoni. La qual ipotesi

dimostrasi come falsa, appunto perchè le prime e più antiche fabbriche che precedono l' epoca della cattedrale di Colonia, non portano nella stessa Germania alcuna traccia di una simile imitazione, vedendosi infatti in quelle che gli archi sono costutti a pieno centro del genere dei latini e dei bizantini, genere che i missionari portarono nel nord dall' Italia colla scultura, la pittura bizantina, e la lingua latina per la liturgia.

Riconosciutosi quindi che fra i popoli della Germania, e presso i suoi limitrofi, ebbe origine questo sistema di fabbricare, e volendo pur escludere affatto (non veggiamo con quanta ragione) l'influenza del gusto arabo tanto diffusa per tutte le Spagne, cercossi dall' autore la ragione del carattere vegetale di questa architettura delle chiese dall' intimo sentimento per le bellezze della natura portato dai popoli della Germania fino all' entusiasmo, ed espresso con tanta forza d' immaginazione nelle poesie del XIII secolo consecrate a festeggiare la primavera.

La direzione di tutte le dimensioni verso l' altezza, le colonne composte di varii fusti riuniti che ricordano gli alberi della foresta, le volte acute somiglianti ai viali ombreggiati da rami che incrociansi, suggerirono al genio dell' architetto di ridurre questi elementi a calcolo e a misura, e gli dettarono i modi per iscuoprire nei ritiri arcani e accidentali delle combinazioni le proporzioni necessarie per la solidità. La storia dello spirito umano dimostra che la fecondità dell' invenzione è seguita dalla floridezza dello sviluppo, e che spesso il cielo sorride al genio trovatore, aprendo la strada ai cangiamenti e alle rivoluzioni che perfezionano le arti e le scienze : le quali osservazioni quand' anche ci spieghino l' applicazione del principio, non pare determinino abbastanza una causa esclusiva di questo stile, separandola interamente dall' influenza che potessero avervi esercitata monumenti anteriori e produduzioni di altri popoli, che senza bisogno del sesto acuto nelle volte e negli archi, potevano raprossimarsi nella massa degli edificii, nelle proporzioni generali, e anche in molti ornamenti, all' architettura delle cattedrali germaniche.

Terminasi questa seconda parte, preziosa per la quantità di nozioni e di esami di cui ridonda, coll' augurare una circostanza che determini il compimento della cattedrale, prendendo motivo dall' essersi vista in pochi anni terminare quella di Milano. Ma un esempio cotanto straordinario non sembra poter separarsi da una grande e straordinaria crisi che lo prepari, sulla qual cosa, per quanto sia estremo il nostro amore per l'arte non osiamo far voti, nè penetrare l' arcano libro degli umani destini. La volontà determinata e assoluta di un gran principe non potrebbe condurre ad effetto un'opera sì gigantesca, a meno che non fosse dominata dalla passione violentissima per l' immortalità : nè sembra che una tal passione potesse prender di mira la sola cattedrale di Colonia, siccome anche pare che il favore di una pace lunga e felice non riunirebbe in quest' epoca depravata quei mezzi che la pietà e l' ambizion de' fedeli accumulava, allorquando la gloria nazionale e l' amor della religione esaltavano la mente, e riscaldavano il cuore della moltitudine.

Se il sig. Bosserée ha ben méritato dai dotti e dagli amatori delle arti colla studiata sua produzione sulla cattedrale di Colonia, non è meno prezioso il risultamento delle sue fatiche per la preziosa collezione di pitture tedesche e francesi, o piuttosto del Brabante, fatta da esso in unione col signor Bertrand, che abbiamo ammirata a Heidelberg primamente, e dopo abbiamo visitata con bell' ordine esposta agli occhi dei curiosi a Stuttgard. Vi si veggono oltre ducento quadri del 14°, 15°, e 16° secolo, nei quali si presenta il più bel complesso di storia dell'arte che dir si possa, ed ove i pennelli del Brabante gareggiano e contendono con buon diritto molta parte del merito che nel colore, nell'imitazione del naturale, e nella scienza prospettica si credeva quasi esclusivo delle scuole d'Italia.

Non può infatti negarsi che le opere di Uberto e Gio. Van Eych, di Hemeling, di Israello Van Mekenem, di Gio. Schoreel non siano superiori a quelle degli antichi maestri Toscani loro contemporanei per quanto riguarda il merito del colorito ; ma pare che possano in questa parte

venire a gara col Perugino, col Francia, coi Bellini, i quali deggionsi riguardare come i primi coloritori di quell' età. E convien anche aggiungere che Pietro della Francesca, Luca Paciolo, Squarcione, Mantegna non erano più avanzati dei Fiamminghi nelle scienze lineari prospettiche, siccome anche il dimostrò la preziosa e prima opera *de artificiali perspectiva* che venne pubblicata coi tipi sotto il nome di *Viator*, la quale appunto a Tul città della Fiandra venne data in luce da quel Pellegrino, intorno al quale da noi fu pubblicato un lungo articolo nel nostro catalogo della Biblioteca d'arti e d' antichità, stampato in Pisa.

Colla scorta dello stesso sig. Sulpizio Boisserée, e col soccorso delle osservazioni locali da noi fatte, crediamo di rendere in questo luogo solenne giustizia al merito di queste scuole oltramontane, e alle accurate indagini dell' industre investigatore. Tengono primo luogo in questa scelta li quadri del secolo XIV, che tutti provengono dalla così chiamata *scuola di Colonia, o del Basso Reno*, che in quell' epoca teneva il primo posto in Germania, come appunto celebravasi allora il primato della Toscana in Italia. Ma la negligenza degli storici, la scarsezza delle memorie, l'oblio ingrato di cui erano coperte le opere de'primi restauratori dell' arte, lasciava in troppa oscurità, o dava una falsa idea dello stato della pittura in quel tempo, e bisogna accordare al sig. Boisserée il principal merito di aver fatto per così dire a forza di ricerche la scoperta di questa antichissima scuola, e di aver riunito gran copia di produzioni rimarcabili appartenenti al XIV secolo nella sua collezione. Convien compiangere le immense perdite fatte nelle opere dipinte a fresco di quell' età allorchè si demolirono tante chiese: ma per ventura una parte dei quadri di questa scuola, che trascuravansi allora, ammirasi adesso nelle collezioni pubbliche e private di Colonia; e nel 1810 una delle produzioni più insigni fu posta per cura dello stesso sig. Boisserée nell' Augusta Cattedrale di questa Città.

Molte incontestabili prove, e notizie letterarie somministrateci dal celebrato raccoglitore, vengono a giustificare

il culto in cui meritano di tenersi tali produzioni, e dimotano la celebrità degli artisti di questa antica scuola. Un passo d'un poema scritto nel principio del XIII secolo da Walther Von Eschenbach, che abitava le frontiere della Baviera, prova che già fino d'allora erano citate in proverbio per la loro celebrità le pitture di Colonia e di Mastricht, come le più insigni della Germania: e la Cronaca di Limbourg in Nassau, tanto reputata per la sua veracità, pone sotto la data del 1380 Maestro Guglielmo di Colonia come il più celebre pittore della Germania, il quale sapeva dipingere qualunque persona talmente al vivo, da produrre sorpresa e illusione.

Il sig. Boisserée ritiene per indubitato che Maestro Guglielmo sia l'autore del quadro insigne posto alla cattedrale, ove nel mezzo sono figurati li tre Re Magi adorando il Bambino, come protettori della Città, e sopra gli sportelli da un lato S. Orsola e le sue Vergini, e dall'altro S. Gereone e i suoi combattenti. L'esterno presenta l'Annunziazione, e porta la data, che da noi esaminata, fu ritenuta per 1510, e dal sig. Wallarf, come dal citato raccoglitore si attribuisce al 1410. Il modo con cui è scritta è precisamente il seguente ANNOX. Comunque esser si voglia, non avvi il nome dell'autore e soltanto il millesimo. Le figure sono dipinte con gran fluidità di pennello, con dotto disegno e scorci prospettici bellissimi, e colorite con tutta la vaghezza ed il succo, sembrando da tutto l'andamento del pennello che sia dipinta all'olio; il che da molti non si vorrebbe ammettere prima del Van Eych, sebbene noi su di questo abbiamo espressa contraria opinione, e crediamo questo ritrovato di molto a lui anteriore. Anche lo stesso sig. Boisserée, riconoscendo la maniera adoperata in quest'opera come assai facile e larga, è tratto a convenire che il tocco del colore sia stato eseguito con sostanze oleose, e crede impossibile (sebbene non sia che difficile) il verificare se a questo abbia servito la cera, o l'olio, o il rosso dell'uovo. Ma un quadro di più o di meno attribuito a quest'epoca nulla toglie alla gloria dei pittori

di Colonia; i quali in tutta la loro purità originaria e non controversa si veggono in S. Orsola, ove stanno espresse in tanti compartimenti le storie di questa santa, preziose per l'arte, che trovansi in tanta analogia di stile colle opere degli artisti migliori al risorgere della pittura in Italia.

Non poche sono le opere di questa scuola e di quest'epoca che appartengono alla collezione lodata, fra le quali distinguonsi due gran quadri in fondo d'oro, dipinti come se fossero in altrettante nicchie, divise con architettonica simmetria, ove stanno distribuiti vari santi in piedi, e tre altri quadri ove è figurata la Crocefissione, la Vergine, S. Giovanni, e gli Apostoli in un fondo di panneggiamento sostenuto da vari Angioli. Queste opere denotano le diverse epoche di Mastro Guglielmo, ma sono ben lontane dalla preziosità del quadro sopraindicato nella Cattedrale. Altre opere si veggono d'un'epoca anteriore, e circa una quarantina di quadri possono servire all'esame di questo stile e degli autori più antichi della Germania, comparandolo coi contemporanei Italiani, che secondo l'autore risentono tutti dello stile bizantino. E in questa circostanza osservammo col sig. Boisserée che la derivazione da questo tipo debbe vedersi maggiormente, come è difatti, nelle composizioni, nei vestimenti, nell'aria delle teste dei Cristi, delle Vergini e degli Apostoli, di quello che nelle altre teste, e nel fare, e nell'esecuzione: la qual cosa viene giustificata dalla costante derivazione degli oggetti del culto, sempre tolta dai primi tipi, e dalle imagini più venerate dei tempi remoti. A mano a mano che viensi a tempi moderni si trovano le fisonomie più nazionali, e persino provinciali; facendone fede il citato quadro della Cattedrale, ove si riconosce che molte teste sono ritratti; e la più parte con quell'aspetto caratteristico che incontrasi anche attualmente presso gli abitatori del basso Reno, il quale specialmente in ciò che riguarda le giovani donne colpì tanto il Petrarca allorchè fu a Colonia.

Durò più lungamente l'analogia del fare bizantino negli altri paesi della Germania, ove meno rapido fu il progresso

verso una certa originalità, e forse anche per la vicinanza e le relazioni che si mantennero per molti secoli tra alcuni paesi del Nord e Costantinopoli, prima dell' irruzione dei tartari, ove prosperarono tanto tutte le arti di Bizanzio. Non v'è monumento che non attesti questa verità, e manoscritti, e vetri colorati, e smalti, e ceselli, e medaglie, e avori, e lavori in pietre dure, e in marmi, e in bronzi, i quali appartengono nella massima parte al 12. 13. e 14 secolo.

Medianti queste, e molte altre importanti ricerche, giunse il sig. Boisserée a convincersi,che non fu solamente pei metodi meccanici delle mestiche che Van Eych attinse a una celebrità da far epoca nella storia dell'arte,ma piuttosto acquistò diritto agli omaggi della posterità per l'andamento affatto nuovo che quest'uomo straordinario introdusse nell'arte con un successo rapido e felicissimo; giacchè non solo egli si allontanò dai vecchi tipi, e abbandonò le rancide tradizioni fino allora tenute per norma, ma si applicò interamente all'imitazione della natura con tal riescita, che giunse a presentare ogni oggetto d' una maniera sì vivace e sì vera nelle sue tavole, come se si vedesse entro uno specchio. Un passo di Bartolommeo Facio pubblicato dal Morelli serve a darci un'idea della meraviglia e dell'impressione che anche presso i contemporanei produsse in Italia questa maniera di dipingere: ed è molto probabile che riferitasi troppo materialmente la storiella di Antonello da Messina, il quale andò in Frandra per imparare da Gio. Van Eych, si dovesse meglio e più saggiamente spiegare la ragione del suo viaggio per imparare, non già una preparazione che non era peregrina, ma un modo di ben colorire,e formarsi ad una scuola che per l' imitazione del naturale vinceva quanto era stato prodotto fino a quel tempo dalle arti viventi. Anche il sig. Boisserée si accorda con molta ragione e vera filosofia a credere che Gio. Van Eych fu l'inventore del buon colorito, e che la sua grande influenza nell' arte si deve attribuire a questo suo merito distinto.

Nel pubblicare col nuovo metodo della litografia le principali opere di questa insigne collezione, il sig. Boisserée con molta critica dimostra quanto incerte siano e con-

ghietturali le nozioni che ci pervennero sull' invenzione della pittura a olio, la quale non pare per certo attribuir si debba a Giovanni Van Eych, se è pur vero che nel 1426 il di lui fratello Uberto aveva già dipinti i quadri per la chiesa di S. Giovanni a Gand, aiutato da Giovanni molto più giovine di lui, che piuttosto figlio nell' arte potevasi dire che fratello, le quali opere essendo all' olio servirebbero in tal caso ad attribuire a quegli, e non a questo, il merito della troppo celebrata invenzione.

Enumeransi cinque quadri di Gio. Van Eych nella collezione, in uno de' quali vedesi dipinto sotto l' aspetto di un S. Luca il ritratto di Uberto maggior fratello, rimarcandosi una bellissima vista di paese nel fondo del quadro: nel secondo è il ritratto del cardinal Carlo di Bourbon arcivescovo di Lione; nel terzo l' Annunziazione della Vergine; il quarto offre la presentazione al tempio del bambino Gesù con un mirabile fondo prospettico di architettura; e finalmente si vede nel quinto l' adorazione dei Magi, quadro inestimabile, in cui riconosconsi i ritratti di Filippo il buono e Carlo il temerario duchi di Borgogna, alla corte de' quali egli era in qualità di pittore. Queste opere sono di una preziosità di esecuzione, e d'una forza di colore che non può sorpassarsi.

La scuola di Van Eych offre una 70 di opere in questa raccolta, e principalmente sono da distinguersi quelle di Gio. Hemling, in alcuna delle quali sorpassò il maestro, come fra nove quadri, che di lui veggonsi nella raccolta, fà fede specialmente il S. Cristoforo che traversa il fiume nel momento che sorge il sole, opera meravigliosa per molti rispetti e di un effetto veramente magico. Gli altri quadri sono un S. Giovanni nel deserto, l' adorazione dei magi, gli israeliti che raccolgono la manna sul levare del sole, Melchisedecco che presenta ad Abramo il vino ed il pane, il viaggio dei tre re con diversi soggetti della storia della Vergine, e una testa di Cristo al naturale.

Se le opere d' Israello Van Meckenem, erroneamente chiamato Mecheln, sono in qualche parte inferiori a quelle de' precedenti, non cedono però loro in alcuna maniera, e

primeggiano per ciò che riguarda la nobilità, la varietà, e il caratteristico dell' espressione. Sono distinti fra i molti quadri di questo autore l' Assunzione e il Matrimonio della Vergine, S. Antonio che conquide il demonio, e l' Incoronazione della Madonna.

La terza parte della collezione contiene le opere dei pittori che fiorivano dal cominciare al finire del secolo XVI nei Paesi Bassi, e sulle rive del Reno, ricchissima parte di questa raccolta che sorpassa li 80 pezzi. Questi autori in parte noti, e in parte oscuri, specialmente nelle gallerie italiane, offrono meraviglie dell' arte. Non è qui oggetto di dare il catalogo già pubblicato da' raccoglitori delle opere che compongono questa parte, come Luca d' Olanda, Giovanni Mabouse, Giovanni Calcar, Giovanni Schwarz, Martino Hemskerk, ma non potremo ommettere di celebrare altamente le opere di Giovanni Schoreel nato nel 1495, morto nel 1562, e singolarmente il suo meraviglioso quadro egregiamente colorito, e di una commovente espressione, rappresentante la morte della Vergine, il quale è ricoperto da due sportelli di prezioso lavoro, sull' uno de' quali è S. Dionigi e S. Giorgio, dinanzi a cui stanno inginocchiati due cavalieri armati di corazza, e sull' altro S. Cristina e S. Gudola colle mogli dei cavalieri donatarii, parimenti inginocchiate. Questo celebratissimo artista aveva viaggiato in Palestina e in Italia, ed ebbe l' onore di stare per qualche anno direttore di Belvedere a Roma.

Percorrendo le Fiandre, e giugnendo ad Aix la Chapelle, ebbimo anche la compiacenza di vedere molte insigni opere dei citati maestri, una delle quali sarebbe veramente gemma preziosissima per completare la collezione del sig. Boisserée. Il sig. Bettendorf, oltre al possedere alcuni quadri di Van Eych e di Hemeling, tiene una deposizione di croce di un allievo di Van Eych con dieci figure al naturale, eseguita con tale espressione, decoro, gusto di disegno, e forza di colorito, da reputarsi come uno dei capi d' opera di quella scuola, e tale da venire a contesa con opere di grandissima fama. Questo autore comunemente si conobbe

in Italia per Ruggero del Salice, ma chiamasi nella sua lingua nativa Wandervyden di Brux, il quale dipinse quest'opera nel 1488.

L' ultima parte di questa raccolta è formata da' pittori dell' alta Germania più a noi conosciuti per le opere del bulino, che quasi tutti trattarono, che per quelle di pennello preziose e rarissime che ci lasciarono, e che nella loro originalità vera sono assai men comuni in Italia di quel che si crede. Tali sono quelle di Michele Wohlgemuth, Martino Schoen, Alberto Durero, Luca Kranach, T. T. Walch, Gio. Asper, Alberto Altorfer, Gio. Schaupflein, Hans Baldung Grun, Gio. Holbein, ed altri molti.

È indubitato che i confronti che potrebbero instituirsi tra le diverse scuole d' Europa, se in luogo di comparare un piccolo saggio di equivoco autore (siccome succede talvolta) si potessero comparare tra loro i capi d' opera di ciascun artista, ciò condurrebbe a bellissime e importanti deduzioni sul progresso contemporaneo di molti insigni maestri, senza bisogno che abbiasi a stabilire una figliazione, o una derivazione, là dove parità di circostanze e d' ingegno possono produrre gli stessi risultamenti. La collezione del benemerito sig. Boisserée, visitata singolarmente dagli italiani giusti ed imparziali apprezzatori del merito degli stranieri, pare fatta espressamente per spargere una luce immensa nella storia dell'arte, retribuendo ad ognuno giustamente il suo.

Conviene però confessare che per quanta cura si voglia porre nel presentare queste opere tanto in litografia che a bolino, ciò non può mai servire che a soccorrere la memoria possibilmente intorno a produzioni già prima vedute, non mai però a dare un' idea adeguata di quei pittori ove l' invenzione, la composizione, il disegno, e l' ideale stette troppo spesso subordinato alla vaghezza del colore, alla trasparenza, alla succosità, all' armonia del pennello, alla fedele imitazione del naturale, e al quadro genuino della natura tal come presentasi nella specie, non quale sarebbe dedotto dal genere, e tutto ciò con una il-

lusione seducentissima. Cose tutte che mal possono rendersi in carta senza tradire soverchiamente la preziosità degli originali.

Non avvantaggiò però molto la scuola fiamminga allorchè più adulte le arti, fu spinto il merito dell' esecuzione a quel finito che forma la meraviglia universale, e la delizia dei gabinetti; poichè a vero dire altrettanto guadagnarono i pittori fiamminghi e olandesi delle epoche posteriori nel maneggio del pennello, quanto perdettero in franchezza e libertà di tocco, in facilità di esecuzione, in unzione espressiva, devota, commovente, cosicchè alla porosità della cute, al rugiadoso dei fiori, alla finezza del pelo, al vario tessuto delle stoffe attesero piuttosto, facendo di quell' imitazione un mestiere, mentre i valenti artefici del Brabante da noi celebrati, nelle epoche più remote congiunsero possibilmente all'imitazione del vero un'espressione ingenua del morale, stando lontani da ogni sorta di convenzione e di manierato, e muovendo per quella via che poteva condurli alla vera eccellenza: fecero assai più pompa dell' arte che dell' artista, e mirando assai meno alle puerilità coll' interessare e commovere gli animi, non posero cura di cagionar coll' uve e co' frutti trasparenti o vellutati un' illusion per gli augelli, o col dipinger le bolle di sapone procurare un trastullo a' fanciulli.

Leopoldo C. Cicognara

Orazione funebre di S. A. I. e R. Il Granduca FERDINANDO TERZO recitata dall'Avv. Lorenzo Collini Membro della Deputazione dell' Accademia dei Georgofili, nella sua Adunanza solenne, Domenica 26. Settembre 1824. (*)

Quis desiderio sit modus!

Tante e sì vere lacrime non versammo dunque noi quanti eravamo in Toscana allorchè ci fu tolto, avendo appena seduto otto anni sul trono avito, il figlio di Leopoldo; di tanto lunghi sospiri poi i tre lustri, che a questo secolo dettero incominciamento, non accompagammo dunque noi quanti piegavamo sotto lo scettro d'esterna dominazione; non piangemmo dunque, e non desiderammo la presenza, e il regno di Ferdinando III. nato fra noi e fra noi nodrito, se non per accrescere di più amarezza il pianto, di più acerbità il desiderio, che oggi devoti, e grati consacriamo alla memoria dell'Ottimo Principe!

(*) Quest' orazione, che il pubblico ha trovata sì degna dell'argomento, è da noi tratta da una stampa del Conti, la quale formerà parte del terzo volume delle cose legali e oratorie del benemerito autore. Dopo avere annunciata la loro collezione (Vedi Antol. vol. X. C. p. 174.) di cui possediamo da un pezzo due volumi, noi più non ne abbiamo fatta parola in questo giornale, aspettando di mese in mese che fosse condotta a termine, e ci porgesse materia a compiuto ragionamento. L'autore si è acquistata, a giusto titolo, molta fama nell'eloquenza forense. Lodasi la dottrina e l'acume che in essa dimostra; e molto più si loda la filosofia e la cultura, con cui in essa si distingue. Di queste ultime doti specialmente i lettori avranno qui un saggio nell'orazione che loro presentiamo. Detta in solenne occasione dinanzi ad una società consecrata alle scienze economiche, essa non appartiene tanto all'eloquenza academica, che non appartenga in qualche modo all'eloquenza dell'uomo di stato. Lodare un saggio principe, un amministratore benefico della cosa pubblica, è un proclamare i principii da cui dipende la buona amministrazione. L'eloquenza, che in ciò s'impiega, è molto simile a quella, che difendendo le vite e le sostanze de' cittadini, proclama i loro diritti, che le buone leggi hanno in tutela. Bene dunque da un' orazione encomiastica del georgofilo Collini può prendersi idea delle doti più caratteristiche dell'orazioni civili e criminali dell'avvocato Collini. Ma di queste noi parleremo a suo tempo distesamente, prendendone forse motivo di generali considerazioni sull' eloquenza del foro, ch' egli, contrastando alle rozze abitudini de' contemporanei, ha non poco raggentilita e nobilitata.

Il Principe Ottimo rapito, ahimè, troppo presto alla vita, alla patria, troppo degno, ahimè, di regnar altrettanti anni e molti più di quelli pei quali, dopo che cessato l' infuriare delle politiche tempeste rientrò in porto, e restituito finalmente ai nostri perpetui voti l'ammirammo sempre, e sempre l'obbedimmo più padre che sovrano, più concittadino che principe!

Ahimè! l'Ottimo Principe, pio, giusto, clemente, umano, saggio, liberale, cortese, in cui la natura benigna prevenne la principesca educazione, in cui il sovrano potere avvalorò la probità, le ricchezze fecero strada alla beneficenza, la semplicità della vita adornò di modestia l' altezza della regal fortuna! Non le vicende dei regni, non il tumulto delle superbe voglie, le fazioni, le guerre ne turbarono il coraggio, o abbatterono la virtù, ne rinfrancarono anzi la tranquillità, indurarono la costanza, confermarono l' equanimità in tante condizioni diverse di uomini, e di cose che lo circondarono, in tanti gradi di onore, in tanti titoli di dignità, ai quali egli retribuì più riverenza, e più ornamento di quello che altri regi spesso non ne ricevano; sempre fonte di grazie, e in ogni deliberazione tanto opportuno alle preci dei miseri, quanto chiuso alle lusinghe dei potenti, sempre sollecito d'altrui più che di se stesso, ponendo ogni altro rispetto in non cale, dove per la felicità dei suoi popoli fossero da spendersi studi, tollerarsi sciagure, e moltiplicarsi affanni!

Ahi quanto perdemmo, ahi quanto giusto è il nostro dolore!

E il nostro dolore quanto giusto altrettanto impetuoso proruppe spontaneo al primo annunzio dell'improvvisa infermità che lo assalse reduce dall' infausto viaggio, da cui lo distoglieva presaga pur troppo dell' acerba ventura la pietosa augusta moglie. (E non fia mai che il tempo possa asciugare il suo pianto). Ma egli invan trattenuto partissi all' infausto viaggio. Ve lo chiamavano, come era solito accorrervi, i bisogni della bella provincia cui già da molti anni egli arricchiva, per lui specialmente fecondata, e in grazia di quella mirabile opera regia, che imprigiona e sprigiona a sua voglia

le acque della Chiana già stagnanti sul limo, che ora sente il peso dell'aratro, e nutrisce città vicine e lontane.

Partissi il Granduca: nè guari andò, che tornando, nei primi momenti mostrò sul lieto aspetto la cara salute, la stessa alacrità, e la prontezza stessa delle membra agili e vigorose, che dote della prima gioventù, tali accompagnavanlo nella virilità, e tali resistevano intere all'ingiurie dell'undecimo lustro valicato appena di quaranta giorni quando la Parca gli mosse guerra.

Era il giorno XIII. di Giugno. Il desio dei salutanti mattutini empieva le regie sale. Le congratulazioni del ritorno spuntavano sù cento labbra. Ogni altro affetto di stato e di corte, speranze e timori, ringraziamenti e suppliche stavano per un giorno in silenzio riserbate a domani. Ma negata la vista del Principe amato, ma le ansiose dimande soddisfatte con perplesse risposte, ma le novelle di morbi diversamente minaccianti, e di febbre violenta l'annunzio dall'aula sceso, e sparso in un baleno nella città, e la mesta fama ogni momento divulgandosi più e più, e il mal premendo, e spaventando il peggio, ebbe tosto preso impero d'ogni cuore l'angoscia, si avanzò rapidamente la disperazione; e non trascorso per anco il terzo giorno, tutti i volti già tinti di un cotal pallore, che si perdea nell'ombra della più tetra mestizia, dipinsero il mal recusato presagio della calamità pubblica.

Quindi uomini e donne correre avanti e dietro per le vie e per le piazze e per gli atrii stessi, e per le scale del palazzo regio, e soffermarsi alcunchè incontrandosi, e interrogarsi lacrimevolmente, e stringersi con pietosa significanza l'un l'altro la mano; niuna disuguaglianza di età, di grado, di fortuna, niuna altra premura, nessun' affare o domestico o civile, tutti i passi, tutte le lingue, tutte le orecchie a questo solo rivolte, di questo solo occupate, ed intente a questo solo: la salute di Ferdinando nostro: della sua infermità, della sua guarigione palpitanti al pari cittadini e forestieri, e dalla oscillazione di speranza e di timore tutte le menti e tutti i cuori prender qualità diversa, e fluttuar fra 'l duolo e la letizia, fra gli affanni e i conforti.

Suonò l'ultim'ora; e il sesto giorno fù tutto tenebre.

Tu salivi intanto colassù d'onde eri scesa o anima pura, riguardando forse i luoghi della tua nascita, dei tuoi diletti, dei tuoi travagli, e forse gradito (seppure alcuna cura mortale cape ancora nell'anime beate) ti giungeva il mesto ululato della reggia, della patria, del bel paese tutto che ti chiamava, ti sospirava, e ti benediva.

Imperocchè risorgeva in quei momenti vivace ed illesa la memoria di tutte le cose passate, e quelle colle presenti confrontando, non v'era chi non ammirasse in Ferdinando l'esempio di quanto sappia adoprar l'uomo, che d'eccellenti tempre natura compose, e di quello cui possa l'uomo pervenire, se alla natura eccellente tu aggiungi l'esperienza maestra della vita.

Non aveva la Toscana assaggiate per anco le leggi amarissime della necessità, e tutta in quiete l'Italia sotto Francesco, e sotto Leopoldo (felici rimembranze!) non si ebbe del senno loro esperimento alcuno nell'avversità.

I primi suoi morsi, e l'ire prime della fortuna aspettarono dopo cinquant'anni di governo austriaco, quello nuovo di Ferdinando, sicchè nell'arte di regnare le più intricate difficoltà furono il suo tirocinio.

Noi vedemmo per la prima volta, e il dovemmo giudicare alla pruova, quanto sia bella la virtù regale nei contrasti, e come sotto il martello della sventura si affini la sapienza politica.

Rammentavamo quanto era felice (ch'ella era invero felicissima) la nostra vita dopo le riforme di Leopoldo. Le leggi civili eguali per tutti, i costumi non solo buoni ma anco gentili, il codice delle pene mite e filosofico, la vigilanza occhiuta, ma più che per altro, per la ricchezza e per la prosperità universalmente diffusa, rarissimi i delitti in questo paese privilegiato. A farlo lieto aveva colla natura cospirato il governo. Per una parte, l'industria cui son pronti gl'ingegni e le mani di chi nasce sotto questo cielo benigno, per l'altra, la circolazione dei prodotti naturali et industriali voluta e protetta dal sistema il più saggio che altrove mai regnasse di provida economia: nessun privilegio, nessun vincolo,

tutto dato alla natura, e fuori che quelle dalla natura dettate, nessun'altra legge al commercio.

A conservare tanta felicità era mestieri la stessa pace all'ombra della quale tanta felicità era cresciuta; ma appunto la guerra si accese in Europa con tale incendio, che d'altro più vasto non ci mostra esempio l'istoria.

L'Italia nel 1796 soffriva già i mali della guerra guerreggiata nel suo stesso seno impiagato.

Resisteva Ferdinando non solo agl' inviti e alle lusinghe, ma anco alle minaccie con che era tentato, perchè colla Francia rompesse anch'egli, e si dipartisse da quella condizione neutrale, in cui cauto sempre e prudentissimo aveva Lopoldo fondata la politica del Granducato fin dall' anno 1778.

Strappatone poi dalla forza, e dalla soverchianza de'nemici presenti, Ferdinando vi fece ritorno quanto più presto il potette, il quale prese per sua guida sola il bene dello stato e il vantaggio dei suoi figli, non le infiammate passioni dei tempi che mal calcolavano le probabilità degli eventi nelle cose di Francia, e non l'abbagliarono nè la dignità del fastigio regale, nè il desiderio di quella giusta vendetta medesima, che anco a lui domandavano le ingiurie e i delitti ond'eran brutti e sanguinosi i primi anni della Rivoluzione Francese.

Di quanto bene fu padre sempre dipoi consiglio sì prudente, cui tanta costanza fu scudo!

Noi vedemmo anco in mezzo alle più dure calamità qualche effetto di consolazione, dagli altri popoli invidiato, noi lo vedemmo nascere da questo voto di neutralità sempre religiosamente osservato, il quale impresso mitemente in tutti gli animi valse ad allontanare dai vincitori ogni pensiero di crudeltà, e dai vinti ogni stolta macchinazione, ed oltra lor possa ardita, di spezzare l'aborrito giogo: risparmiò onte e vendette, le quali rinnovandosi, e con rabbiosa reciprocanza irritandosi, versano odj inestinguibili, e calamità perpetue in seno delle nazioni sempre strascinate nella miseria.

Amato e riverito Ferdinando presente, al pari che desiderato lontano, noi fummo sempre guidati dal suo spirito, e come a lui lietamente obbedivamo, così non parve necessaria, e forzata qual'era, l'obbedienza ad altro potere, cui egli,

partendo, ci lasciò il generoso e prudente ricordo d'obbedire.

Egli passò a reggere altri popoli in Germania: noi con loro alternammo opposta vicenda d'affetti.

Gioivano, quando piangendone la perdita noi, l'acquistaron essi; ed altrettanto si afflissero dipoi, quando costretti a rendercelo, noi di ricuperarlo esultavamo altrettanto.

E fu gran ventura la nostra, che tanto felicemente terminasse quella guerra, che aveva desolata per più di vent'anni l'Europa.

E più gran ventura, o per dir meglio esempio unico e maraviglioso di cui stupiranno i posteri, fù quello, che in tanti anni l'atrocità delle guerre, le discordie, e le sedizioni da brevi e anco crude paci interrotte, non rovesciassero coll'armi ogni civile ordinamento, che tutto annegato nel sangue il sapere e il senno tutto d'Europa imbarbarita, non superasse ogni ritegno la forza: stupiranno, che la notizia del giusto, l'amor del vero, l'appetito del buono e del retto non andassero con ogni costume sommersi, che libertà e sicurezza di persone e di averi, non che beneficenza, umanità, cortesia, gentilezza, non spirassero l'ultimo alito sotto la clava di feroce dispotismo, quasi in rinnovato secolo di ferro, o di qualunque siasi altro deterior metallo che natura impoverita produca.

Ma nò; più giusto, e più pietoso provvide il cielo allo scampo della specie umana. Non sofferse che si estinguessero, le difese il cielo, e dal nembo di guerra le preservò nel loro fulgore, le sante dottrine e veraci, che inspirate dalla natura stessa dell'uomo, e dettate dalla ragione del patto sociale, sono la radice della sicurezza, e della prosperità della Repubblica.

Eccolo dunque per lo primo e più prezioso dono della pace, eccolo alla sua patria, al suo trono, eccolo Ferdinando a riprendere quel dolce freno che aveva imparato a trattare dai più verd'anni.

Elargì egli l'antico favore, e vi aggiunse munificenza regale e conforto di nuovi statuti a questa nostra antica Acca-

demia, la prima da cui si spandesse nel mondo largo fiume di economici insegnamenti, che quinci diffuso per ogni dove, e fra noi specialmente, dalle scuole nelle case e per le piazze versandosi, irrigò lento e maestoso, dopo le città, le ville e le campagne.

A noi spetta dunque principalmente il dovere di celebrare la memoria dell'Ottimo Principe, che procedendo per la via calcata dal padre, non solo raccolse i frutti da lui preparati, che il tempo quanto più tardo tanto più sicuro matura, ma di altri ancora affrettò la maturità, e molti più semi non cessò di spargere, secondo che i lumi del secolo, col quale il nostro sovrano progredì concorde, ne somministravano, e come i consigli dei dotti e l'esperienza delle nazioni raccomandavano.

Nato in questa sala e cresciuto fra noi il desiderio di dissipare la troppa ignoranza della classe indigente, di allontanare la prima età dall'ozio, eccitarla alla fatica, avvezzarla alla disciplina, pensammo che l'istruzione del popolo fosse degn' oggetto e proprio del nostro istituto.

Vi soddisfece l'Accademia con tenui principii, e più ampiamente vi ha provveduto poi scelto numero dei nostri soci, che sentirono l'importanza di questo il quale è veramente il primo frai rami di economia privata, da cui debbe ricever tantosto progresso, incoraggiamento, e propagazione l'economia pubblica, e la felicità generale; chi arrestò il nostro corso? Quale estraneo argumento, quale antico pregiudizio, qual suspicione moderna si frappose ai nostri concetti?

Forte della sua virtù, dell' amor dei suoi popoli, e della loro probità, che da lui discesa si comunicò ai più infimi gradi coll' esempio superiore, applaudì sempre Ferdinando ai tentativi delle scienze e dell' arti, giovò ai loro progressi in benefizio dell' uomo.

Fra i quali si conti anco la scuola dei sordi e muti eretta in Pisa sotto la sua protezione, e a spese del regio erario; si contino l'ospizio di maternità, i depositi di mendicità aperti in Firenze, e in Siena, e si celebri la munificenza con cui egli, ad arricchire gli spedali, e per liberarli dagl' im-

barazzi di un' amministrazione affannosa, voltò i beni stessi della sua corona, a lui solo devoluti per la precedente distribuzione de' beni demaniali.

Cura non minore lo strinse, e di altra malattia, che più delle febbri funesta corrompe il corpo morale dello stato, fu il Granduca sollecito.

Pensò, anzi tornò egli a pensare alle carceri, e non pago di quanto il padre ed egli stesso poi avevan fatto, vi pose l' ultima mano.

E incominciando dalla impossibilità d' arresto alcuno illegale, e senza decreto di autorità competente, del che commesse alle leggi di farne sicuri, volle che provido sistema, umano, e ragionato seguitasse ogn' infelice, che della libertà è spogliato, e lo assistesse per tutti i gradi fino a che o la ricuperi o la perda in pena del reato: ma la pena non preceda la certezza del delitto, quanta, e quale da solenne, e pubblico giudizio solamente si ottiene.

Quanto i più moderni, e i meglio instruiti autori, e di più filantropia dotati insegnarono, tutto fù qui raccolto, e qui fu apprezzato.

Il progetto di Bentham approvato in Francia, dove l'autore lo diresse nel 1791, quando la somma delle cose era appresso l'Assemblea legislativa, ed approvato non meno in Inghilterra, dove più d' un decreto ne ordinò l' esecuzione, giacque quel progetto ineseguito, e solamente in quell' aureo libro ebbe vita.

I pensieri di Buxton, e di Bennet hanno avuta ultimamente miglior sorte in Francia, presso il comitato per lo miglioramento delle prigioni dal Duca di Angouleme preseduto.

Una donna quackera (M. Fray) fece prodigj bensì di pietà, e cacciò uno stuolo di abusi e di vizi dalle carceri di Londra.

A me duole, che il tempo non mi conceda e che l' occasione non sia questa di svolgere le particolarità dei nostri ultimi regolamenti, che assicurano la sanità del corpo dei carcerati, e ne rimuovono ogni specie di tortura o fisica o morale, da cui mai non erano fino agli ultimi tempi andati esenti.

E più di tutto dovrei lodare la casa di forza stabilita in

Volterra, dove gli uomini nello scontar la pena delle loro malvagità imparano a detestarle per l' avvenire, e prendono amore al lavoro, e n' escono migliori, siccome molti, non senza qualche peculio, ne sono usciti; laddove gettati com'erano anticamente negli ergastuli, e nei bagni, ed ammassati come bruti nelle mandre, inferocivano viepiù, e i gastighi stessi, e i patimenti, la crudeltà dei governi, e dei custodi che inasprivanli, altro non potevano produrre in coloro se non esacerbazione di odio, e inimicizia irreconciliabile contro il genere umano, invece di chiamarli a pentirsi e scostarsi dai delitti pei quali erano stati espulsi dalla società.

Che se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe, tutto quello che fece, e tentò Ferdinando, e fin dove sperò giungere, il mondo, che *assai lo loda, più lo loderebbe.*

Io qui accuso le tue stesse virtù, la tua modestia, o Ferdinando: ella ha colpa che a tante delle tue imprese occulte del tutto o mal note, è defraudata la lode, di cui la più piccola parte basterebbe alla gloria d' ogni regnante.

Ma non poteron nascondersi il tuo senno, la tua costanza, la tua generosa compassione ai mali della Toscana, quando afflitta dalla penuria dell' annona per tre lunghissimi anni, con cui volle il cielo mettere alla prova e noi e il buon Principe, da te solo, nè da altri in terra, ella poteva sperare di tanti mali quella, che ne ottenne medicina, e alleviamento.

Fu stupenda maraviglia a vedersi nel contrasto fra le stagioni inclementi, e le leggi benefiche, declinar gli uomini coll' industria il flagello celeste, e correggerlo, rinvigorirsi in mezzo alla miseria la probità, e sorger dalla carestia stessa l' abbondanza.

Si aprano viepiù tutte le porte all' uscire, gridò il saggio Principe, acciò siano spalancate all'ingresso; giungeranno, partitesi dagli emporj più lontani, le vettovaglie ai nostri mercati che le desiderano, per questo solo perchè vi son desiderate; guai a chiamarle con editto lontane, guai a trattenerle con editto presenti; guai a proferir parole di misura nel tempo, nel prezzo: metodi, restrizioni, regolamenti, tasse, tariffe, magazzinieri, grasceri, tutto peste.

Egli sapeva che anco dai buoni esempli spesso nacquero

i cattivi, e guardossi dal primo passo nella via dell' errore.

Ma si aprano al tempo stesso le vie al guadagno, soggiungeva il saggio Principe. Non limosine, antico soccorso di cieca compassione; mercedi bensì, vero benefizio di retto consiglio; la questua, e l' accidia in bando; all' industria, al lavoro, onore e lucro.

Gli uomini vigorosi provarono, che l' opera delle braccia cui furono invitati, fruttava il pane, e chiesero la fatica, ed amaronla: sudarono animosi a compir l' opere pubbliche, e prima di tutto quell' ampia strada già disegnata, come voleva l' antico desiderio di facile e pronta comunicazione fra i due mari che ne circondano, ed eseguita ora solamente, e in tante strettezze da Ferdinando, la strada per S. Sepolcro verso l' Adriatico condotta fino al confino fra la Toscana, e li stati vicini.

Parlerò io di quella per cui comunicano Volterra, e Siena, e che si lega coll' altra che da Siena si volta ad Arezzo; e parlerò io della strada sul littorale del Mediterraneo, che unisce Grosseto a Orbetello, Piombino a Livorno! E che dirò io dell' altra che conduce alla capitale i casentinesi; che delle tante, le quali intersecansi in guisa, che nessun governo può vantarsi d' aver fatto altrettanto per avvicinar comunità a comunità, provincia a provincia!

Torno alla nostra superata calamità triennale. Mentre gli uomini trattavano le zappe e i pali di ferro, le donne filavano la lana e la canapa recata fino ai loro alpestri più remoti abituri: ricevendo il salario, ne restituirono, le misere, intera sempre la quantità, e mai in tanta somma non mancò pure una libbra sola, defraudata dalle male persuasioni della fame e della inopia. Prevalse la riconoscenza, dominò il rispetto, trattenne da ogni più lieve colpa l'esempio della virtù del principe, che ringraziato appena dei vecchi, fu tosto eccitato a nuovi benefizi: nè egli mancò mai di soccorso all'uomo afflitto, e per vecchiaja o per infermità miserevole e tapino.

Alla fame succcsse tosto la febbre: ma non inferocì qual

minacciava, nè si dilatò qual temevasi per epidemia fuori degli spedali, moltiplicati all' uopo, riccamente provvisti, e con tal diligenza governati, quale appena truova il viaggiatore nell' altre città, quando non sono per la tranquillità dei tempi le pubbliche occorrenze oltre l' ordinaria misura trascese.

Non vi sia chi si vanti di riconoscere ora dai vestigii delle rovine, il torrente dei mali che testè inondava! Mi si dica quali cicatrici accusano oggi il flagello che ne impiagava or son pochi anni?

Tu scorgerai bensì fondate altre basi, e dischiusi nuovi fonti di perenne pubblica prosperità, se tu svolgi il Codice delle leggi nel tempo stesso dettate.

Si maturò allora il sovrano pensiero che già volgeva in mente il Granduca *di rimuovere la difformità del contributo, mediante l'istituzione della tassa prediale da distribuirsi per tutta la superficie del Granducato con misura eguale, e con proporzione adeguata al valore dei beni stabili compresi in ciascuna Comunità.*

Nella mancanza però d' un Catasto, ossia Estimario regolare, et uniforme, unica base sicura d'un giusto reparto, istituì il Granduca una *Deputazione incaricata di dirigere tanto nei rapporti metrici, quanto nei rapporti economici le operazioni del general Catasto del Granducato,* e si compiacque di aver trovate, *quando riassunse la sovranità, estinte affatto le già dirute antiche tracce di prerogative, d' esenzioni, e di privilegj locali,* onde potette, siccome fece, *con intima sodisfazione del suo core paterno, diffondere in ciascuno dei punti del suo dominio con perfetta equabilità gli effetti d' ogni giusta, e benefica legge.*

Così parlò quella promulgata nei 24. Nov. 1817.

E vi aggiunse l'augurio, che non potrà invero andar fallito, che non è anzi lontano da verificarsi, dovere *la compilazione del Catasto compire il sistema di garanzia della proprietà, dopo che la confermata libertà del commercio ha posto i frutti dell' industria in piena disposizione dei proprietari, dopo che l' organizzazione dello Stato Civile ha legalizzato la descendenza delle persone, ed i passaggi dei beni.*

Dall' influenza di questi fondamentali principj di legislazione verrà, disse il legislatore, *con vantaggio comune completamente eccitato l'affetto per la proprietà, e per l'industria*. E qui si presentava grata oltremodo all' animo suo la considerazione, *che in Toscana dovesse più che altrove esser numerosa la classe di coloro abili a godere di questi resultati, poichè il sistema colonico rende qui i lavoratori partecipi della civilizzazione dei propretarj, e dell' amor loro alla terra nativa, la quale aprendo le antiche vene, offre occupazione, e sussistenza, che sono gli elementi della morale, e del buon' ordine.*

La filosofia del padre spira maestosa, e si appalesa anco più sfolgoreggiante nelle leggi del figlio.

E se la lingua del legislatore determina il carattere del tempo in cui egli parla, e manifesta l'indole del popolo che debbe obbedirlo ; chi potea dubitare, reflettendo alla legislazione nostra, dover' essere il suolo toscano quello della filosofia stessa , e dover' esser epoca di felicità nazionale quella in cui regnava Ferdinando!

Qui adunque corsero da opposte contrade e dai più remoti reami , e videro stretti in concordia utile e mirabile , libertà, e scettro; videro insegnamenti, ed esperienze, gli uni coll' altre congratularsi; soccorrersi dottrina, e politica; collegarsi leggi, e costumi: videro aureo tutto il secolo, e pieno d'opre più belle delle antiche; videro insomma il governo di Ferdinando, e lo celebrarono sopr'ogn'altro, i grandi e i dotti Europei che ci frequentarono, e chiunque altro si fu che mutando cielo, e cittadi con mente vaga di perfezione , facesse conserva di rari instituti, e di utili documenti per arricchirne, tornando, la patria, ed avvincersela per benefizj.

Quale, e quanto benigna ospitalità infatti qui, fosse aperta a tutti; quante lacrime qui si asciugassero; quanta infelicità trovasse qui consolazione, quanta inopia soccorso, non è da dirsi; che anco all'invidia vuol' aversi talora rispetto , e rimproverar falli non sempre si addice ai più saggi.

Parlò coi fatti , e non ostentò pompose fallaci promesse Ferdinando.

L'Ottimo Principe che voleva estinta ogni trista memoria di guerre, e di parti, e voleva per sincera riconciliazione rinata nel suo regno la *molti anni lacrimata pace*, la fede, la concordia, e la giustizia, fece pubblica professione di perdono, e non gli errori solo, ma anco le ingiurie disse di porre, e le pose veramente in oblìo.

Or chi potea, foss' egli pur mal disposto dalla sorte, o di perversa indole nato, e da maligno ingegno sospinto, chi potea camminare a ritroso di tanto esempio, chi potea a tanta virtù contraffare, e star sull'armi, e meditar offese, e sognare inimicizie, bevendo tuttavia le aure soavissime, che spirano dalle ville di Fiesole, che nutriscono i boschetti di Boboli, e volano sulle rive dell' Arno smaltate sempre di fiori a carezzare l' erbe su i prati delle Cascine!

Arrestiamoci a queste idee; e più sereno sia il fine del mio dire, che troppo tetro ne fu il principio.

Non è la vita del Principe, le sue opere son quelle che ne misurano il regno; perocchè mortali sendo i principi, le nazioni eterne, vive anco sempre in esse la legislazione, e dura il moto dei civili provvedimenti coi quali ciascun principe ordinò lo stato, e resse la repubblica.

È dunque vivo ancora, e lo sarà sempre nella sua patria in cui versò tesori di felicità, Ferdinando Terzo.

E più veracemente egli è vivo nel figlio che gli succede nella monarchia, e che rinnova col nome l'avo, cogli studj e colle virtù tutti gli antenati.

Nomine avum referens, omnes virtute parentes.

Ho detto.

De l'Amour, par M. De Bayle. 2. vol. Paris, 1822.
—Del patriottismo d'anticamera in Italia—
Dictionnaire des Anonymes et pseudonymes, par M. Barbier, 4. vol. in 8. Paris, chez Barrois L'Aîné, rue de Seine N. 10.—
De l'éducation par Madame *Campan*, 3. vol. Paris 1824.

(Ved. Ant. vol. XV. A. p. 120.)

Ritorno al primo argomento, domandando: a che proposito lo Stendhal riferisce il motto di Turgot, patriottismo d'anticamera?

Tra le opere compilate dallo Stendhal, o per vero dire dal de Bayle (1), sono due libri intorno all'amore, considerato da lui di quattro specie, amor passione, amor gusto, amor fisico, amor di vanità, con tutte le gra-

(1) Il nome suo è palesato in un' opera che ha per titolo: *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes, composés, traduits, ou publiés, en français et en latin, avec les noms des auteurs, traducteurs, et éditeurs; accompagné de notes historiques et critiques par M. Barbier.*

Questo importante dizionario che ora si pubblica dal diligentissimo Barrois, con nuova edizione e con nuove aggiunte del medesimo Barbier, dimostra quanto grande sia il numero delle opere anonime e pseudonime in Francia. Proviene ciò da modestia, da timidezza, o dalle qualità delle opere? In tutti i luoghi si trova più o meno ammessa questa consuetudine, massime nei tempi della moderna storia: ed alcuna volta è ragionevole: ma spesso ha per solo fine invogliare maggiormente i lettori: e sovente pur ne è causa la vanità circospetta, cioè il desiderio d'acquistar fama appresso i posteri senza perdere la protezione de' viventi. Non sarebbe dunque lodevole aver simile prudenza nelle rampogne, che gli scrittori fanno dall'una all'altra nazione? Quando l'esempio è appresso di sè, torna ridicolo il biasimo fatto in altrui.

Per rispetto al De Bayle, se egli si è infinto del nome, annunziandosi nella vita del Rossini col cognome di Stendhal, non

dazioni e differenze che dalla temperatura del luogo o della persona provengono. Il primo libro si riferisce alle qualità generali dell'amore, com'esso abbia origine dall'ammirazione o dal desiderio, come cresca per virtù della speranza, come si raffermi, si continui, o si scambi, secondo la certezza o il dubbio della promessa o presupposta fede: notati altresì gli effetti della bellezza, della grazia, del pudore, degli sguardi, dell'orgoglio, del coraggio, e della gloria, di tutto ciò in somma che inanima o dispera gli amanti, concludendo non esser quasi alcun rimedio all'amore, come gli antichi ben significarono nel salto di Leucade.

Il secondo libro si riferisce alle consuetudini de'popoli, cioè alle qualità particolari dell'amore in diversa atmosfera. « Tutti gli amori, tutte le immaginazioni (dice il De Bayle) si diversificano appresso gli uomini, secondo sei temperamenti: sanguigno o francese, bilioso o spagnuolo, malinconico o tedesco, flemmatico o olandese, nervoso o Voltaire, atletico o Milone di Crotone:

lo dobbiamo per ciò accusare nè di vanità, nè di simulazione, ma solo di classicismo; essendo piaciuto a lui, tuttochè romantico, adoperar come si suole nelle accademie. E del rimanente, se il Barbier non avesse indagato e congiunto le rare e sparse notizie, sarebbero ancor segrete alcune particolarità della letteratura francese, dichiarando egli nel suo dizionario, non solamente chi dettasse le opere, ma eziandio quali fossero i personaggi introdotti con supposto nome nelle satire, negli aneddoti, ne' racconti amorosi, e simili. Le più delle quali cose, eccitatrici di curiosità, potevano licitamente divulgarsi, perchè riferiscono a già spenta generazione, ed alla più vana, più prepotente e più autorevole di tutte le classi degli uomini.

I due primi volumi del suddetto dizionario sono già pubblicati. È ora sotto il torchio il terzo volume, in cui si compierà il catalogo degli anonimi in lingua francese. Saranno indicati nel quarto gli anonimi in lingua latina. La sagacità mostrata finora dal Barbier ci dà fiducia e desiderio della sollecita pubblicazione di tutta l'opera.

nascendo particolari eccezioni dalle differenze dell'età e degli ordini del viver civile. Prego i lettori mi scusino se parlerò spesso dell'Italia, poichè ivi soltanto, ne' presenti costumi, cresce libera la pianta che io descrivo. In Francia la vanità, in Germania una filosofia presupposta e folle da far morir di ridere, in Inghilterra un orgoglio timido paziente e stizzoso, la torturano, la soffogano, o la fanno vegetare in rami barocchi. „ Io seguiterò il De Bayle ne'soli argomenti italiani, perchè più utili a noi; tralasciando però gli epigrammi o racconti che sembrino specificati per nome, affinchè il lettore non pigli equivoco ed occasioni a nuove censure. Molti già, presupponendo che il De Bayle usasse di scrivere siccome familiarmente discorre, presupposero eziandio che avesse citato negli aneddoti i veri e proprii personaggi. Ma non mi pare che egli si ritragga da onestà, criticando le opere e le azioni senza rispettare l'uomo. I nomi e i fatti, che esso produce, non si convengono in una medesima persona, e nemmeno forse in una medesima città. Che se non pertanto i lettori possono fare de'citati esempli particolare applicazione, ha da tornare il biasimo in lui o in noi? Dinota il De Bayle, che non essendo rare le passioni d'amore in Italia, non sono qui ridicole, e che apertamente se ne favella ne' salotti e ne'trivii, nominati gli amanti, indicati i lor casi da essi medesimi non che da altrui, e dalle donne stesse non lungi dalle fanciulle, senza sospetto, senza ironia. Quindi poichè tale uso v'era, e non è al tutto cessato, se i di lui esempli sono alcuna volta troppo più manifesti, si conseguitano alla consuetudine che egli ha trovato in Italia. E dobbiamo essergli grati, perchè dimostra, come vedremo, i nostri difetti quasi non avessimo da prenderne vergogna:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso.

Infatti, mentre molti stranieri chiamano l'Italia il paese de'morti, il De Bayle non dubita d'affermare che l'Italia è *il paese della virtù sconosciuta*, abbondevole d'uomini di grande animo, e privi a un tempo di vanità e d'ambizione, sicchè non brigano d'avanzare nè di mostrarsi al pubblico, operando il bene privatamente, e ristringendosi al familiare ed amichevole colloquio. Mentre tutti di là dalle alpi gridano contro il *dolce far niente degl' italiani*, il De Bayle definisce esser questo un piacere, per cui godiamo dell' emozioni dell' animo nostro, mollemente adagiati sopra un divano: il qual diletto non può avere chi corre tutto il giorno a cavallo o in *droski*, come fanno gl' inglesi o i russi. Costoro morirebbero di noia sopra un divano: nulla hanno nell'animo loro. (2)

Quindi egli denomina felice l'Italia, perchè è lasciata libera alle ispirazioni (3); della quale felicità partecipa fino ad un certo punto anche l'Alemagna e l'Inghilterra. Ed altre cose ne attribuisce come vantaggi: l'agio profondo sotto un celo mirabile che induce a sentire la bellezza in tutte le forme: la diffidenza estrema e nondimeno ragionevole (4), che accresce l'isolamento e raddoppia i diletti dell'intimo consorzio: la mancanza della lettura de'romanzi e di quasi ogni altro libro, onde

(2) Le *dolce far niente des italiens* est le plaisir de jouir des émotions de son ame, mollement étendu sur un divan, plaisir impossible si l'on court toute la journée à cheval ou dans un droski, comme l'anglais ou le russe. Ces gens mourroient d'ennui sur un divan. Il n'y a rien à regarder dans leurs ames.

(3) Le bonheur de l'Italie est d'être laissée à l'inspiration du moment.

Ho preso per partito di eitare i discorsi del De Bayle senza tradurli perché importa conoscere le vere sue eloquzioni in sì geloso argomento.

(4) L'italien y est forcé pour sa sureté, et la dépose cette méfiance, ou du moins l'oublie dès qu'il est dans l'intimité.

non siamo affatto distolti dalle momentanee ispirazioni: il genio alla musica, che eccita nell'animo una passione similissima a quella dell'amore: e l'essere infine l'Italia un paese, dove la virtù delle repubbliche del medio evo non è stata tolta via per supplirvi la virtù accomodata all'uso de're; dove, cioè, gli onori non sono stati sostituiti all'utile (5).

Dopo questi generali discorsi, per cui s'attribuisce a noi la beatitudine congiunta colla dignità dell'uomo, quale sarà quell'italiano che non legga pur volentieri la seguente dimostrazione degli abusi? la quale benchè fatta spesso con severi giudizi, poichè si continua alle generalità suddette ed è perciò un'eccezione o un caso particolare, non può nè increscere a' buoni, nè interpetrarsi come rampogna; giovando bensì a coloro che debbono correggersi. Tutti quegli per esempio, che avendo già esercitato l'ingegno possono meditare ed istruirsi ancorquando mollemente s'adagiano, non sdegneranno al certo il De Bayle, se biasimi l'ozio de'giovani italiani, se qualifichi le donne come dedite all'amore ed alla musica (6),

(5) L'Italie est un pays où l'utile, qui fut la vertu des républiques du moyen âge, n'a pas été détrôné par l'honneur ou la vertu arrangée à l'usage des rois.

Ne' frammenti aggiunti in fine del secondo volume si legge ancora: toute idée extrêmement utile, si elle ne peut être exposée qu'en des termes fort simples, sera nécessairement méprisée en France. Jamais l'enseignement mutuel n'eût pris, trouvé par un français. C'est exactement le contraire en Italie.

Dice pure in altro luogo: l'utile ou la sensation individuelle, l'honneur ou l'empire de l'opinion.

(6) Rien de plus désoccupé que les jeunes italiens; le mouvement, qui leur ôterait leur sensibilité, leur est importun.

Dans les grandes enfilades de quinze ou vingt pièces extrêmement fraîches et fort sombres, où les femmes italiennes passent leur vie mollement couchées sur des divans fort bas, elles entendent parler d'amour ou de musique six heures de la jour-

e neppur contente sempre alla felicità del ricambiato amore, ma desiderando altresì non riamati amanti, schiavi vilissimi nel seguito loro; ora esse tolleranti, ora vive, impetuose, gelose, tiranniche (7). Ognuno goderà che gli opulenti e gl' ignavi sieno additati e diffamati per l'avarizia e lascivia, per l'ipocrisia e poltroneria (8): indifferente ogni buon cittadino, anzi libero d'affetti, o non gli palesando al pubblico, ove di vero fossero lecite (o si apparissero all'osservatore straniero) sole le passioni dell'odio, dell'amore, dell'avarizia, e del gioco. Nè dispiaccia a' fiorentini, che il De Bayle numeri i difetti degl'italiani, allorchè parla appunto della nostra città (9): imperocchè, o siamo noi più traviati, e più necessario è il consiglio: o abbiamo dato miglior esempio, ed il progresso fatto nelle utili discipline ritrae alla giusta misura il biasimo; quantunque il De Bayle stesso non sembri bene sperare del nostro miglioramento,

née. Le soir au théatre cachées dans leur loge pendant quatre heures, elles entendent parler de musique ou d'amour.

(7) Ce sentiment (l'amour) est regardé par les allemands comme une vertu, comme quelque chose de mystique. Il n'est pas vil, impétueux, jaloux, tyrannique comme dans le coeur d'une italienne. Il est profond, et ressemble à l'illuminisme; il y a mille lieues de là à l'Angleterre.

(8) Ce n'est aussi qu'en Italie qu'on voit de jeunes élégans millionaires entretenir magnifiquement des danseuses du grand théatre, au vu et au su de toute une ville, moyennant trente sous par jour. Les frères, beaux jeunes gens toujours à la chasse, et toujours à cheval, sont jaloux d'un étranger. Au lieu d'aller à lui et de lui conter leurs griefs, ils répandent sourdement dans le public des bruits défavorables à ce pauvre étranger. En France, l'opinion forcerait ces gens à prouver leur dire ou à rendre raison à l'étranger. Ici l'opinion publique et le mépris ne signifient rien. La richesse est toujours sûre d'être reçue partout. Un millionaire déshonoré et chassé de partout à Paris, peut aller en toute sûreté à Rome; il y sera considéré juste au *prorata* de ses écus.

(9) l. 2. cap. 49. Une Journée à Florence.

poichè altrove dichiara buoni soli gl'italiani della Romagna, della Calabria, di Brescia, di Corsica, del Piemonte, e fonda quasi la loro bontà nella mancanza de' civili ed umani costumi. Talchè non so come si sia egli precipitato ad inserire questo frammento (10), così qual'è senza modificazioni opportune! Ha voluto forse ivi seguitare la moda, trattando ironicamente anch'egli delle cose importanti (11)? o giudicare (contro il solito suo) delle nazioni, come fa del Goldoni e del Rousseau; dinotando cioè soli gli effetti che uno sguardo rapido e parziale (quasi direi romantico) a lui produca nell'animo? Infatti attribuisce a tutte le generazioni future ciò che i fiorentini hanno sopportato per tempo breve, e non per viltà nè consenso, ma per consapevolezza di molti beni insorti fra pochi abusi: ed attribuisce al Goldoni que'difetti de' contemporanei che lo stesso Goldoni satireggiava nelle commedie, non fatti i dialoghi a capriccio, ma secondo la maniera del conversare al tempo suo, affinchè pubblicamente mostrata, fosse dal pubblico corretta (12). Quindi come ha tolto al Rousseau con un solo epigramma i due massimi pregi dell'uomo, la grandezza dell'animo ed il

(10) *Framm.* 135. Parmi les Italiens les bons sont ceux qui ont encore un peu de sauvagerie et de propension au sang: les romagnols, les calabrais, et parmi les plus civilisés, les bressans, les piémontais, les corses. etc.

Il frammento principia con queste parole italiane. Vivacità, leggerezza, soggettissima a prendere puntiglio, occupazione di ogni momento delle apparenze della propria esistenza agli occhi altrui: ecco i tre gran caratteri di questa pianta che risveglia Europa nel 1808.

(11) *com' egli stesso definisce:* le ton du grand monde est de traiter avec ironie tous les grands intérêts.

(12) *Frammento* 22. Tous les mouvemens de passion de la comédie des *innamorati* de Goldoni sont excellens, c'est le style et les pensées qui révoltent par la plus dégoûtante bassesse: c'est le contraire d'une comédie française,

vigore dell'eloquenza (13): così toglierebbe simili o maggiori pregi alla nostra storia, non considerando che noi siam liberi da ciò che infastidiva gli avi, buono al certo, mansueto, paziente, e felice il popolo nostro, perchè, moderato il freno, poco si scorge il vincolo che la società collega.

Tra le qualità biasimevoli degl'italiani il De Bayle numera con ragione il *patriottismo d'anticamera*. Ho già indicato che significhi e donde nasca il motto. Applicato a noi dimostra la gran piaga morale, il pestilenziale morbo dell'Italia (14). Sicchè lo Stendhal non poteva riferirlo più a proposito, trattando della guarigione de'nostri mali. Questa barbarie, egli dice, questa specie di *calibano*, mostro fatuo e furibondo, ebbe origine verso

(13) *Frammento* 28. Il n'y a qu'une grande ame qui ose avoir un style simple; c'est pour celà que Rousseau a mis tant de rhétorique dans la nouvelle Héloïse, ce qui la rend illisible à trente ans.

Certi giudizi pronunciati dal nostro autore debbono essere presi letteralmente, dinotanti cioè sola la sua opinione. E noti egli che io chiamo lui *nostro* autore, quantunque non italiano. L'epiteto *nostro* significa generalmente una correlazione a noi comune. Egli è nostro autore perchè il suo libro a noi o il nostro discorso a lui riferisce. Noi usiamo questo vocabolo per abbreviare le locuzioni, e non già per patriottismo d'anticamera, siccome egli presuppone, dicendo: à Florence on dit *il nostro Benvenuti* comme à Brescia *il nostro Arici*. Ils mettent sur le mot *nostro* une certaine emphase contenue et pourtant bien comique, à peu près comme le *miroir parlant* avec onction de la musique nationale, et de M. Monsigny le musicien de l'Europe.

Per causa del Misogallo egli chiama, credo io, *scimio-tigre* l'Alfieri. Questi non potrebbe invero essere chiamato da' francesi il nostro autore.

(14) Le patriottisme d'antichambre est la grande plaie morale de l'Italie, typhus délétère qui aura encore des effets funestes, etc. J'ai vu ce monstre hébêter les gens les plus spirituels.

il 1550, allorchè i piccoli e gelosi dispòti impedivano le magnanime imprese (15). Ed invero non è possibile agli uomini lo stare in ozio assoluto e continuo. È segno della vita la frequenza delle sensazioni, cui si conseguita il movimento dell'animo: e gl'incitati affetti travieranno a falsità o a frivolezze, piuttostochè rimanere senz'alcun subietto; cesseranno cioè gli uomini dalle opere virtuose, ma non già da qualunque occupazione. Laonde dopo il 1500, allorchè repressi i nobili spiriti non fu più la ragione il movimento dell'animo, le opere impedite nel bene si rivolsero al male. Pochi stettero nel bivio della virtù e del vizio temporeggiando. Quegli animosi che non crederono disperata la pubblica salvezza, non ebbero degno effetto alle loro azioni: e gli altri ingannati, o incauti, o corrotti, presupponendo vano ormai l'attendere alla città, scambiarono ad egoismo l'amor della patria. Sicchè diminuì al certo la benevolenza reciproca, eccedendo il patriottismo d'anticamera. Ma non ebbe già questo l'origine (come il De Bayle dice dapprima) nel secolo decimosesto: lo aveva generato (com'egli soggiunge) quell'atroce politica de'bassi tempi che inveleniva le discordie, interponeva odio mortale da città a città, anzi da borgo a borgo e da famiglia a famiglia, e faceva il nome degli abitatori gli uni agli altri sinonimo di villano e di barbaro:

L' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

L'alleanza delle repubbliche contro Federigo è forse in Italia il solo esempio di quel desio del pubblico bene

(15) Cet orgueil qui nous porte à chercher l'estime de nos concitoyens, et à faire corps avec eux, expulsé de toute noble entreprise, vers l'an 1550, par le despotisme jaloux des petits princes d'Italie, a donné naissance à un produit barbare, à une espece de Caliban, à un monstre plein de fureur et de sottise, le patriottisme d'antichambre.

che induce noi a procacciare la stima de'concittadi
a collegarci con loro. Prima e dopo quel breve i
vallo l'amore del municipio è stato la pubblica mo
za. L'odio municipale infievolì la patria nostra com
rendendola agevolissima preda: e lo stesso odio raffe
la nostra sventura, dando a' dispòti un mezzo oppor
a mutare i nostri costumi, affinchè non vi fosse pi
siderio, nè sembrasse possibile di ricongiungere le
tite forze colla prudenza antica.

Giova quì rammentare come s'ingannino quegli
nieri che parlando dell'Italia mettono sempre innanz
stuzia o la perfidia italiana. Se gli avi nostri fossero
veramente astuti, non avrebbero camminato sempr
una via, accomodandosi alle voglie loro piuttosto che
cose ed a' tempi. Avendo già prosperato benchè divi
piccole repubbliche e senza confederazione, non ebber
cortezza da fermare la fortuna, mutando anch'essi il
di procedere quando si mutavano gli accidenti; cess
cioè dagli odii e stringendo in nazione i varii popol
acquistarsi una potenza contrapponibile a'crescenti p
tati stranieri. Se avessero avuto perfidia, avrebbero p
cupato quegli stranieri che ci tradivano, quegli scel
che usurpavano violentemente il principato. Se ave
avuto astuzia, avrebbero resistito a que'cittadini ch
favore de'grandi o del popolo diventavano principi
patria. A questi soli e non a tutta la nazione debbe
il titolo di perfidi e d'astuti, ad essi, cui Machiavell
attribuiva tutta virtù nè tutta fortuna, ma piuttost
tunata astuzia. Accrescendo essi gli odii municip
assicuravano da'vicini, cui non poteva importare la
vitù degli altri italiani quando gli reputavano a sè
ci. E quindi progredivano nello stato interiore, co
fossero essi medesimi governanti e governati, traend
tutto l'utile a sè della comune industria. Mercanteggi
liberamente in proprio, e a'sudditi proibivano la li

del commercio. Miglioravano gli armenti, e facevano trasferire le nuove ed utili piante ne'loro terreni, senza fare gli altri partecipi della migliore coltura. Mai (si può ben dire) non facevano un disegno utile all'universale: equivalendo spesso i privilegi alle proibitive nella misura del pubblico bene, stantechè erano quelli conceduti, o per vendita a profitto dell'erario, o per contrapporre l'una all'altra le classi o le comunità dello stato. Così (per addurre un esempio) i benefizi conceduti alla città di Pisa da Cosimo I de'Medici, le furono dati non tanto per sè stessa, quanto perchè ritornasse abile ad emular Firenze; e le furono di poi in gran parte scemati da un principe della stessa famiglia coll'edificazione di Livorno. Ed è vero, aveva Pisa ricevuto il danno dalle malaugurate nemicizie cogl'italiani di Genova, cogl' italiani di Firenze; durando le guerre loro per molti secoli senza niuna proposizione mai d' amicizia con dritti eguali alle tre vicine repubbliche. Noi accusiamo queste turpitudini, non le difendiamo. Ma tali mali provenivano dalle repubbliche, perchè divise in fazioni non avevano la concordia necessaria a ben deliberare. I dispòti all'incontro favorivano ed opprimevano con vicendevole ingiustizia, sempre parziali (come sembra) per solo loro diletto. Infatti, chi reputerà idonea quella loro politica, dopo aver considerato i modi della nuova serie de'nostri principi? dopo aver veduto Leopoldo guadagnarsi l'amore di tutti i cittadini perchè spandeva ugualmente i beni, ricongiungendo non dividendo le popolazioni, e provvedendo a tutti i paesi? Egli assicurò la prosperità del territorio pisano, facendo libera l'agricoltura nelle sue campagne; mentre liberava a'fiorentini l'industria, a' livornesi il commercio, a tutti i sudditi la ragione e i dritti. Nè fù sua colpa, se non potè ridurre a giardino anche il territorio di Siena. Ivi dalla città al mare, tutto il lido conosciuto col nome di *maremma*, è divenuto un

deserto, corrotta quasi l'aria dove prima vegetavano piante fruttifere intorno alle case de' molti e robusti e lieti abitatori. Tale rovina conseguitò dall'aver Cosimo I. occupato que'luoghi. L'odio municipale delle repubbliche non era così forte come l'aborrimento verso un cittadino di Firenze divenuto principe. Cosimo ebbe i prati e i campi, ma senza armenti, senza agricoltori. Tutti valorosamente pugnarono, e quegli che sopravvissero alla distruzione di Montalcino ebbero sempre gl'innovatori a sdegno. La spada di Cosimo disertò una delle più grandi, più feconde e belle provincie della Toscana, e la disertò fino a' tempi nostri almeno senza riparo.

In altre provincie d'Italia posto più facilmente il giogo, seguitarono i bovi di tirare l'aratro per campi ubertosi. Ma dove non fu esposto alla rovina il paese, vi fu sì il costume. Eccettuati i re di Napoli, quasi tutti gli altri dispòti erano stati cittadini (non già d'Italia ma di municipio), cresciuti ne'templi, o inalzati sotto pretesto di salvare la patria. Onde conoscendo benissimo l'umor del popolo e l'arte di sedurlo, fu la loro conseguente astuzia rovinosa all'universale, e sì a' posteri come a' contemporanei, perchè progressiva appunto ne' vizii già esistenti appresso la moltitudine. Chi ama sè più che la patria, non è commosso dalle pubbliche sventure, purchè abbia da soddisfare alle sue private passioni. Quindi poterono i dispòti ammazzare o esiliare i pochi e veri amatori della patria, fare tutti gli altri schiavi, e fermare il dominio, e colorire i pravi disegni, senza aver nè danno nè sospetto, perchè togliendo la libertà consentirono la licenza. Ognuno poteva permettere di sè alla voluttà ed alla lascivia, incitato anzi a queste passioni da feste e giochi pubblici. Molti potevano liberarsi dalle fatiche riparandosi ne'chiostri, cui erano liberali i principi. A tutti gli altri galanti giovani fu data nobile istituzione, creati

cavalieri serventi all' esempio della Spagna. L' arte del governo consisteva di lasciar viver la vita, togliendo di mezzo la virtù. Nè importava a'dispòti esser vili anch'essi, purchè invilissero il popolo, purchè sedessero più alti ne' gradi della viltà. Temendo che l'errore si dileguasse, non s' assicuravano da' principi stranieri con alleanze italiane fortificate da italiana milizia, ma con dare a quelli ubbidienza e pagando la protezione col denaro de'sudditi. Vendevano titoli al proprio volgo per ricomprarseli dalle maestà straniere. E infievolita così la gioventù, ne derivarono quelle cattive consuetudini, di che il De Bayle trova sempre indizio. «Ognuno fa all'amore (ei dice) e non in segreto come in Francia, essendo il marito il migliore amico dell'amante. Far qui all'amore non è, come in Parigi, lo star colla donna sua un quarto d'ora tutte le settimane e vederla a pena negli altri giorni, ma passar con lei quattro o cinque ore d' ogni giornata, e parlarle de'suoi affari, de'suoi divertimenti, delle sue promozioni, del suo giardino inglese, dell' andare a caccia etc. Questa familiarità continua sarebbe fastidiosa in Francia, dov' è necessario mostrare una certa affettazione, e dove la vostra donna non s' astiene da dirvi: non siete oggi garbato, non dite nulla. In Italia si dicono gli amanti tutto ciò che viene in mente: è un pensare ad alta voce, una reciprocità di schiettezza. Ma v'è questo grande inconveniente: far così all' amore leva tutti gli altri gusti, e rende insipida ogni altra occupazione. Niuno legge. Non è frequente il conversare. Nè parlano per sollievo della vita con istruttivi e piacevoli dialoghi, per avere occasione di ben favellare e su tutti gli argomenti; ma discorrono quando hanno a dir qualche cosa intorno alle loro passioni. E s' adirano, e sono intolleranti nel colloquio, vociando tutti insieme a un tempo: il che può essere effetto di gran sensitiva, ma

non è al certo un' amabile maniera, e induce pettegolezzi ».

Avendo io attribuito le suddette consuetudini a' corruttori dispòti del secolo decimo sesto, voglio ciò raffermare colla testimonianza di Michele Montaigne, il cui discorso, come segue, è tutto a proposito. « Il colloquio è, a grado mio, il più fruttuoso e naturale esercizio del nostro spirito: ne trovo l' uso più dolce che d'alcun'altra azione della nostra vita: talchè se mi costringessero a scegliere, consentirei piuttosto, credo io, di perdere la vista, che non l'udito o la parola. Gli ateniesi ed ancora i romani conservavano questo esercizio nelle loro accademie con grande onore: al tempo nostro (secolo XVI) ne rimane alcun vestigio appresso gl' italiani e con somma loro utilità, come si vede paragonando i nostri intelletti co' loro. Lo studio de' libri è un movimento languido e debole che non riscalda. Il colloquio insegna ed esercita ad un tempo (16) ».

Se dunque la corruzione de' costumi non è antichissima nè d' ignota origine, il rimedio è facile. Togliamo via del tutto quell' infamia, da che siamo gravati, risostituendo cioè l' amor di patria all' egoismo, senza odio municipale, appellando tutti per patria non una città, non una provincia, ma il paese

Ch' Appennin parte e il mar circonda e l' alpi.

E come i dispòti ci avevano ridotti al solo amoreggiare e verseggiare, consentendoci la voluttà della persona per infievolimento dell' animo, e gratificando a' poeti per ricambio d' adulazione; ricongiungiamo or noi, aventi migliori auspicii, la filosofia colle muse, occupando non consumando la vita, e dando occasione al De Bayle di ripetere, come ha già detto nel concludere il capitolo, che la moda de' cavalieri serventi in-

(16) Essais de Montaigne. L. 3. c. 8.

trodotta in Italia da Filippo II è al tutto cessata nelle grandi città, e che i costumi della presente generazione delle belle donne dipingono di vergogna quelli delle madri (17).

L' educazione delle donne è sì importante, che il De Bayle ne tratta in più capitoli, maravigliandosi come neglette sieno quelle facoltà dell'animo loro, da cui si deriverebbe tanta parte di felicità in esse e in noi. Temiamo forse il loro accorgimento; sicchè più esercitato, più ne riesca dannoso? Ciò accaderebbe, se date loro le armi volessimo seguitare d' opprimerle. Ma niuno stima ora più legittima la schiavitù delle donne che quella degli uomini. Ognuno sa per prova che sola la virtù impedisce que' mali, per cui le femmine si avevano a schiave. E quando pur fosse utile la loro soggezione, non bisognerebbe ad esse alcuna scenza per adempire alcuno ufficio? Non è la famiglia governata al tutto dalle vedove? Non ricevono dalla madre i figli la prima educazione, che diventa abitudine, imprimendo i segni delle inclinazioni future, e disponendo l' animo a cercare la felicità per una via piuttostochè per un' altra (18)? Non proviene dalle mogli esser gli uomini

(17) L. 2. c. 49. p. 71. Janvier 1822. L' ancienne mode des cavaliers-servans, importée en Italie par Philippe II. avec l' orgueil et les moeurs espagnoles, est entièrement tombée dans les grandes villes. Je ne connais d' exception que les Calabres, ou toujours le frère ainé se fait prêtre, marie le cadet et s' établit le servant de sa belle soeur et en même tems l' amant.

Napoléon a ôté le libertinage à la haute Italie, et même à ce pays-ci (Naples).

Les moeurs de la génération actuelle des jolies femmes font honte à leurs mères; elles sont plus favorables à l'amour-passion. L' amour-physique a beaucoup perdu.

(18) Comme mères elles donnent aux enfans mâles, aux jeunes tyrans futurs, la première éducation, celle qui forme le caractère, celle qui plie l' ame à chercher le bonheur par telle

contenti alla vita domestica, e non tanto perchè sieno elle capaci a toglier via le piccole e giornaliere molestie, quanto perchè abbiano istruzione e spirito da divenire sempre più desiderabili compagne (19)? Tralascio i casi d' amore e le sventure degli uomini sottoposti a donna inabile di consiglio per la ricevuta educazione. Molti errori non avrebbero neppur principio, se le giovinette non dovessero aspettar l' istruzione dalla propria esperienza. Ben dice il De Bayle: tanto più hanno perciò svantaggio, quanto più ricche sono le fanciulle; vivendo esse tra gente corrotta dall' opulenza, e aprendo presto gli occhi perchè si sentono schiave, e vedendo tutto e non vedendo bene perchè sono ignoranti. Le femmine più de' maschi dimostrano attitudine e spirito nell' età minore: perchè apparisce il contrario nell' età matura?

Temiamo forse che troppa istruzione induca le donne alla pedanteria? Quando l' insegnamento fosse universale, occorrerebbe loro quello stesso che agli uomini. Quale donna è altiera perchè sappia leggere, non essendo le altre ignare dell' alfabeto? Nè mancano mai di vanità o d' orgoglio, neppur quando non hanno di che vantarsi. Sieno dunque almeno costrette di fondar l' alterigia in un merito vero, in qualità utili e amabili.

route plûtot que par telle autre, ce qui est toujours une affaire faite à quatre ou cinq ans.

(19) Malgré tout notre orgueil, dans nos petites affaires intérieures, celles dont surtout dépend notre bonheur parce qu'en l'absence des passions le bonheur est fondé sur l'absence des petites vexations de tous les jours, les conseils de la compagne nécessaire de notre vie ont la plus grande influence; non pas que nous voulions lui accorder la moindre influence, mais c' est qu' elle répète les mêmes choses vingt ans de suite; et où est l' ame qui ait la vigueur romaine de résister à la même idée répétée pendant toute une vie?

Temiamo forse che manchi loro il tempo alle cure domestiche (20)? Non sono gli uomini negozianti, banchieri, giudici, avvocati, medici, preti, ec., senzachè manchi il tempo alla lettura, e potendo inoltre accompagnare la moglie al passeggio? Nello stato presente (il De Bayle soggiunge) noi domanderemmo al cielo, che per bene loro consentisse otto o nove ore più di sonno alle nostre consorti. L'agio, che è propizio agli uomini, non è utile alle donne. È dono funesto la libertà senza occupazioni. Chi poco adopera e nulla pensa, sentirà presto che l'amor gusto, o l'amor di vanità, o l'amor fisico sono beni grandissimi nella sua condizione. Chi ha più spirito all'incontro, più conosce essere la felicità nell'onesto procedere. Le donne più istruite adempiono meglio l'economia domestica: essendone copiosi esempli in que' luoghi, dove si ha cura dell'educazione femminile.

I soli ignoranti possono desiderare femmine non istruite. Che diventerebbero essi, quando le donne acquistassero idee senza perdere le grazie del loro sesso, certe di guadagnar la stima degli uomini virtuosi e di non aver fastidio attempando, perchè è bella prerogativa dello spirito il dar riputazione alla vecchiezza? Alle altre povere donne, perduto il brio della gioventù, non rimane che trista illusione: fatte spesso ridicole dal residuo de' giovanili ornamenti.

Dopo questi utili discorsi il De Bayle consiglia alle fanciulle: imparare a leggere, a scrivere, e l'aritmetica, mediante l'insegnamento reciproco, potendo così apprendere in un tempo l'arte del vivere (21): impara-

(20) Pour régler les comptes de leur cuisinière.

(21) Le grand avantage de réunir les enfans, c' est que, quelques bornés que soient les professeurs, les enfans apprennent malgré eux de leurs petits camarades l' art de vivre dans le monde et de ménager les intérêts.

re secondo il metodo de' ragazzi (finchè l' insegnamento reciproco non si applichi ad ogni studio, levando via tutti gli altri metodi) il latino, la storia, le matematiche, la bottanica per rispetto alle piante medicinali e le nutritive, la logica, e le scienze morali: cominciare lo studio del disegno, della musica e del ballo a cinque anni: scegliere marito a sedici anni, e ricevere giuste cognizioni dalla madre intorno all' amore, al matrimonio, ed alla poca probità degli uomini.

Non posso concludere il discorso dell' educazione delle donne, senza mentovare un'opera già pubblicata due volte in quest'anno, e intitolata:

De l'Éducation, par madame CAMPAN.

La signora Campan era ancor giovanetta, quando la richiesero per consiglio ed istruzione loro le figlie di Luigi XV. Dopo quel tempo, o in corte, o privatamente, o nell' ottima scuola da lei istituita in Ecouen (bel villaggio non molto lungi da Parigi e dove non è più detta scuola) attese ella sempre a educare ed ammaestrare le fanciulle con somma utilità delle famiglie. Sicchè le opere sue, quantunque pubblicate dopo la sua morte, e non corrette perciò dall' autore, meritano d' esser lette da chi promuove l' educazione delle donne. La prima parte riferisce alla maniera di educare, dando consiglio alle madri ed a' precettori coll' opportuno ragguaglio delle sue esperienze. Nè ha trascurato quegli aneddoti che giovano a far conoscere le consuetudini private. Per es. nel capitolo secondo del libro primo la Campan discorre dell' allattare i figli: conforta a ciò le madri: dimostra che vita abbiano esse a fare per non pregiudicare al bambino, e mentovando l' Emilio di Rousseau soggiunge: „ dopo la pubblicazione di questo libro tutte le donne vollero allattare i loro figliuoli, avessero o non avessero latte. Era un capriccio alla moda. E per un altro capriccio divezzavano i figli fuor di tempo, o trascuravano di dar loro il latte per andare esse in conversazione. Non è possibile numerare le tante perniciose follie che questo furor di maternità fece fare alle parigine. Nell' inverno, 1783, uscendo io da una festa di ballo, ed entrando in una carrozza offertami da una mia amica, fui maravigliata di udir le grida d' un bambino in fasce. Quindi

non potei non gridar anch' io, scorgendo una balia addormentata e sulle sue ginocchia la figliuola dell'amica mia. Il termometro indicava dodici gradi sotto zero. Ma l' amorosa madre mi mostrò i panni che coprivano la bambina, e un globo pieno d' acqua calda; dicendomi altresì che aveva lasciato due volte il ballo per venire a dar la poppa alla figlia. Questa fanciulletta morì di languore a cinque anni. „ Altri aneddoti seguitano le diverse cose, di che la Campan favella. Ne citerei volentieri in maggior numero, se le donne male educate leggessero: perchè son relativi a quelle cattive usanze, che ogni onesta famiglia ormai disapprova, cioè al frustare i ragazzi, al punirli con far loro paura, ec. Questo libro sarebbe stato più utile innanzi al 1790, e dà bene a conoscere che il suo autore ebbe la prima educazione intorno a quel tempo. Nondimeno è anche ora giovevole, ed è stato dettato da una donna. Quando avremo noi libri d' educazione dalle italiane?

La seconda parte dell' opera suddetta riferisce all' educande, offrendo loro alcuni saggi morali, alcune comediole, alcune novellette, e sempre con lodevoli consigli. Incresce soltanto che vi sia inserita la istoria di Cartouche. È meglio proporre i buoni esempli che rammentare i cattivi. Ho udito più e più giovani, che leggendo le vite di Cornelio Nipote, anteponevano Alcibiade agli altri eroi della Grecia. ANTONIO BENCI

Sulla educazione e direzione de' grandi conservatorii. Lettera della marchesa GINEVRA CANONICI FACHINI. Roma 1824. Giornale arcadico, vol. 65.

Biografia delle donne italiane illustri nelle scienze e letterе, di GINEVRA CANONICI FACHINI. Venezia 1824.

1. Finalmente una donna alle donne insegna anche in Italia! Finalmente una donna italiana non sdegna lo studio dell' eloquenza, dettando in prosa con urbano stile i suoi pensieri! Oh! come ci gode il cuore, udendo una madre che all' amica scrive: la nostra famiglia è il nostro regno, i piaceri domestici sono i soli veri e durevoli piaceri, santificati dalla religione, dal dovere, dalla natura: coll' ozio e coll' ignoranza si congiunge il vizio: non è la donna perfettamente educata, se non potrà render felice tutta la famiglia, di cui farà ella parte; adempiendo l' obbligo di figlia verso i suoceri, di moglie e

d'amica verso il marito, di tenera e saggia madre a' suoi figliuoli; prudente e sollecita nell'economia domestica, ilare nel familiare colloquio, abile (con dolcezza e fermezza a un tempo) alla prima educazione de' maschi ed all'educazione compiuta delle femmine. Quando una donna sì parla, può anche rampognare gli uomini, soggiungendo: il celibato sì frequente a' giorni nostri, le guerre, l'avarizia de' parenti, le malattie, e tanti non preveduti accidenti, fanno languire gran parte del nostro sesso privo d'un compagno: e sovente l'irreligione, l'immoralità e l'ignoranza, non che porgan nel marito un conforto ed un consiglio, pongono al fianco delle donne un oppressore, che distrugge la pace domestica, e impedisce la buona educazione de' figliuoli.

Se l'esempio dell'amabile Canonici sarà seguito in Italia, cesserà la ripugnanza degli uomini al celibato. E chi potrebbe assegnare i termini alla prosperità futura, se acquistassimo famiglie con rinnovati costumi! Nella suddetta lettera è consigliato in modo particolare, come si debbano educar le fanciulle. Sanità e virtù, dice ottimamente la signora Ginevra, sono i formali principii, senza cui le donne non possono felicitare sè e le loro famiglie. Quindi la prima età richiede cibi semplici e sufficienti, allegria, aria aperta e salubre, spesse passeggiate alla campagna, esercizi adattati alla tenera età, somma nitidezza, e buoni esempli e consigli con moderato studio. Pare che la mobilità de' nervi sia eccessiva nelle bambine innanzi l'età di dieci anni o fino alla pubertà. Per la qual cosa giova forse indugiare i forti studii all'età susseguente, facendoli però allora senz'altra restrizione che quella posta dal proprio ingegno. Arti, lettere e scenze si convengono alle donne come agli uomini. È maggior grazia nel bel sesso, quando v'è maggiore virtù. Il colloquio delle donne è più grato e giocondo, se hanno scenza e modestia. Leggendo tutto ciò che ha dettato la signora Canonici, è a noi palese la necessità delle femminili scritture. Molte cose, delle quali abbiamo poca o niuna esperienza, e che forse pur non verrebbero a noi nell'animo, ci sono da lei indicate. Noterò per esempio quel ch'ella dice delle qualità morali. „ Circa il dodicesimo anno si comincia a conoscere sopra ogni altra cosa, se una fanciulla inclini a quel genere di spirito orgoglioso o leggero, che la rende spregevole a' buoni e perniciosa alla sua famiglia. La vanità femminile si manifesta sempre sotto l'una o l'altra di queste

due tendenze, facili a vincersi, ove coll'orgoglio non s'unisca asprezza di cuore, e colla leggerezza quel certo genere d'apatia che rende la donna fredda alle altrui sventure. „

Negli ultimi anni dell'educazione si propone alle fanciulle vivere in un conservatorio. Se questo nome è dato, come sembra, dalla signora Canonici ad un collegio istituito con ottime discipline, il di lei consiglio può essere opportuno. Ella crede ciò necessario a far la pratica delle acquistate cognizioni.

2. La biografia delle donne illustri, compilata dalla signora Canonici, è preceduta da una lettera sua che ella intitola a Lady Morghan, per confutare ciò che la viaggiatrice inglese discorreva contro le donne italiane. Le accuse sono tre, e tutte e tre fortissime: condotta immorale: non sentito materno affetto: evidente mancanza d'istruzione. Io mi congratulo, poichè ho fornita del più idoneo argomento l'accorta propugnatrice degl'italiani costumi. Quando si diede principio a questo giornal, io vi tradussi un viaggio fatto da Samuele Kiekel per tutta Europa nel secolo XVI. E la signora Canonici ricordando, che Samuele abbracciava e baciava le belle inglesi che a lui *ben venuto* dicessero, contrappone quest'uso all'antica nostra consuetudine de' cavalieri serventi. Noi abbiamo, nell'articolo precedente, troppo più parlato di questa prava usanza. Ci piace lo sdegno della signora Ginevra contro i cicisbei, *meschina classe di creature divenute ridicole*. Facciamo plauso a lei che dice: sono errori in ogni stato, in ogni condizione; piuttosto che rimproverarci a vicenda, è uopo esser cauti nel parlare d'altrui. E crediamo che l'Italia sembri più che non è biasimevole in alcuni costumi, solo perchè hà meno affettazione ovvero più naturalezza. Ma come gli altri popoli, abbiamo pur noi gli abusi e desideriamo sieno corretti.

La seconda accusa poi è tutta falsa. Tanto è più forte in Italia l'amor materno, in quanto la patria per noi è sol ne' figli. Udiamo le belle parole della Canonici: „ è lieta ogni madre, se lieta e florente cresce l'amata prole; afflitta e misera se danno a quella sovrasti; non merita lo sguardo di Dio colei che la pietà ricusa al proprio figlio. Al molle ozio, che la corruttela del cessato secolo generava, è succeduta una salutare vivificante attività, che la morale ricchezza costituendo delle famiglie, v'induce il buon ordine, la pace e l'amicizia. Bene spesso accade di sorprendere in lieto amabile sembiante la madre colle figlie intente alle domestiche faccende, paghe d'avere

apprestato al buon padre, al fratello, a sè stesse quanto basta e giova a far gioconda la vita: e non accade no che una tal madre abbandoni alla propria inesperienza figlie sì care; ma al passeggio, al teatro, al ballo, alla campagna, sempre con esse si trova, chè ella tutta si vive per le sue figlie dilette, com' esse tutte si vivono per l' amorosa lor genitrice. „

Quanto alla mancanza d' istruzione è provato il contrario argomento, numerando le donne illustri italiane: 12 nel secolo XIV: 36 nel sec. XV: 166 nel sec. XVI: 61 nel sec. XVII: 116 nel sec. XVIII. L' esser numero decrescente sì d' assai nel secolo XVII dipende, secondo la signora Canonici, dal decadimento delle lettere in quel tempo seguito per opera „ del Marini, del Murtola, dell' Achillini, del Preti, e loro proseliti, i quali abusando della calda fantasia balzarono per nuove vie tentando di giungere alla celebrità. Sicchè le donne italiane, non trovando diletto alcuno nel nuovo modo di scrivere che a crudele tortura poneva l' ingegno (per le strane metafore e le antitesi e le iperboli e le orientali ricercate comparazioni), senza che l' anima o dal virgiliano maestoso cantore fosse inalzata, o dal dolce piangere di Tibullo commossa, si stettero elleno pressochè tutte meste in silenzio, e le belle arti a soccorso invocarono ed a compenso. „ Ed invero almeno 22 donne valenti si numerano fra gli artisti del sec. XVII. Ma negli altri secoli che maniera di letteratura fu dalle donne esercitata? Il numero delle poetesse è sempre maggiore in tutti i secoli. Quindi eccede il numero delle filologhe, poi delle scienziate. Ed ogni secolo ha pur molte abili nella teologia, e poche e rarissime letterate ne' varii generi della prosa. Tantochè in Italia hanno le donne seguito gli umori degli uomini, erudite esse come questi si erudivano; senza attender quasi mai a' libri elementari, nè a' romanzi, e neppure alla storia. Pregherei la signora Canonici, che facesse una scelta, secolo per secolo, tra le opere scritte dalle nostre donne, affinchè potessimo noi giudicarne a paragone de' libri dettati dagli uomini. Fatta poi la scelta e pubblicata pregherei le donne illustri viventi che misurassero la gloria che ebbero e che hanno le madri, a fine di conoscere se lor convenga emulare a quelle, o mutare andamento. Mai non è mancato senno e ingegno alle italiane. La signora Ginevra Canonici mi pare che s' indirizzi utilmente.

ANTONIO BENCI

Rapporto della Corrispondenza Accademica, letto nell' adunanza solenne dell' I. e R. Accademia de' Georgofili dei 26. settembre 1824. dal sig. FERDINANDO TARTINI SALVATICI, *segretario della corrispondenza medesima.*

Lodevol consiglio dettò quell' articolo dei nostri regolamenti, nel quale è prescritto che dei doni annualmente ricevuti dall' accademia si faccia menzione in questo giorno solenne, a onore di chi procurò incremento alle scienze, e a vantaggio di chi ne intraprese lo studio. Sebbene condegno espositore io non mi sia di tanta vastità d' argomenti, e di tanta varietà, e di tanta importanza quante si trovano nelle opere e negli scritti che son frutto delli studii dei nostri corrispondenti, pur vi sarà facile, o signori, il comprendere con qual successo si sieno essi adoperati per aumentare la pubblica prosperità, per corrispondere cioè al grande oggetto della nostra istituzione. Scritti non pochi, libri molti, sono il prodotto delle corrispondenze del cadente anno accademico. Difficilmente potrei io dar conto di tutte le opere già fatte di pubblica ragione, nè ciò sarebbe utile, poichè voi tutti avete di ognuna di esse formato rettissimo giudizio. Per il qual motivo limitandomi ad esibirvi delle cose a stampa l' indice ricco di molti articoli, aggiungerò qualche cenno delle manoscritte meno note, non però meno importanti.

E cominciando da ciò che riguarda più direttamente la vita dell' uomo, e i mezzi coi quali può esser soccorsa nei pericoli che in tanto numero la circondano, è da rammentarsi un vastissimo progetto imaginato dal D. Paganini, il quale in un solo stabilimento si propone di riunire ai metodi conosciuti e usati in addietro, la teoria e la pratica delle nuove scoperte nella cura delle malattie accidentali, non tanto quanto delle croniche e delle mentali. E giudicando egli che alla maggior parte di tali sconcerti mal si ripari nelle città ove l' aria è men salubre e men libera, ha prescelto per la fondazione del suo stabilimento la ridente collina d' Oleggio, posta a poca distanza da Novara in amenissima situazione, facilmente accessibile, circondata da popolati villaggi, ben provvista di tutto ciò che può aumentare i godimenti del viver sociale, e ricca delli oggetti ricercati pel più delicato sostentamento della vita animale. Medici e chirurghi di un merito distinto dovrebbero assumere la direzione scientifica dello stabilimento, mentre l' economia, guidata sopra un piano regolare ed uniforme, riescirebbe di comodo e di vantaggio ai ricorrenti, i quali vi troverebbero il benefi-

zio dei bagni minerali, quello d'ogni altro genere di soccorsi terapeutici, una libreria, un teatro, delizie campestri d'ogni maniera.

E nel gran numero delle malattie, alle quali va soggetto l'uomo, avendo il sig. D. Dini di Pistoia prese ad esaminar le più terribili, perchè facili a comunicarsi da chi ne è affetto a individui sanissimi, e a studiarne i caratteri principali, credè di poter concludere che le ottalmie reputate un tempo e da molti contagiose non son tali, e che frequentemente si propagano con rapidità, in quanto che le cause istesse dalle quali derivano possono esercitarsi contemporaneamente sopra molti individui.

Fu fatto spesse volte soggetto di letture accademiche lo stato dei fiumi in Toscana, e quello delle valli da essi irrigate. E sicuramente la prosperità di molte campagne dipende dalla direzione delle acque per esse correnti, e a grandi miglioramenti ha dato sempre luogo ogni raffinamento nel modo di ben condurle. Dal qual riflesso spinto il sig. Banti, e avendo osservato che i buoni effetti del comando del Granduca Leopoldo primo, il quale volle la demolizione della pescaia del ponte a Cappiano per asciugare il padul di Fucecchio, eran nel decorrer dei tempi quasi perduti per la nessuna cura adoprata nel mantenimento dei primi lavori, e pel mal governo delle colmate, indicò, qual unico compenso da adottarsi, il diramare un canal d'acque torbe dall'Arno, gettarlo nel Vincio, e rinterrar con esso il fondo e le gronde di quel vasto catino. Ma alle considerazioni del sig. Banti si oppongono quelle del Perelli e del Neri, e le più moderne delli accademici Ferroni e Frullani, i quali concordemente mostrarono che non potrebbe tal proposta portarsi ad effetto senza grave pericolo per la Valdinievole, e pel Valdarno inferiore.

L'istesso lodevol desiderio di utilizzare le acque correnti per aggiunger fertilità ai terreni, guidò il corrispondente piemontese sig. Badalla a ricercare un congegno, col mezzo del quale facilmente potesse adoprarsi un corpo depresso d'acqua per irrigar terreni situati superiormente al suo livello. Lo che ha egli posto in pratica nelle tenute dell'altro nostro corrispondente il sig. marchese di Breme, e con successo, essendo partito dai sicuri principii della scienza idraulica, e incontrando almeno in parte quelli i quali servirono al celebre Reichembach per la costruzione di macchine congeneri.

Al medesimo sig. Badalla si dee un notabil miglioramento

di altra macchina posta in azione dalle acque correnti, e destinata a staccare dal guscio i grani del riso. Consiste principalmente il giuoco di tali macchine nel successivo inalzamento e abbassamento di certi piloni di legno, i quali nel loro cadere percuotendo il riso, lo spingono fuori del suo ricettacolo. Tali piloni eran mantenuti in direzione verticale, passando per altrettante aperture praticate in tavole di legno, opportunamente fissate. Ma ad un sensibile attrito, e conseguentemente a scapito di forza, dava luogo lo sfregamento dei piloni colli orli delle suddette aperture. Alle quali il sig. Badalla ha applicati dei cilindri di legno mobili intorno al proprio asse, onde sia opposta minor resistenza al passaggio dei piloni.

Di somma importanza è tutto ciò che concerne la cultura del riso, come quella che arreca a molte provincie italiane largo profitto. Quindi meritò grandemente della pubblica riconoscenza il marchese di Breme, il quale tenendo dietro a tutto ciò che è proposto, o per migliorare la coltivazione del riso, o per difender le raccolte dai pericoli cui van soggette, studiò sui proprii esperimenti, ed eccitò altri con premii allo studio medesimo. Provando egli quattro qualità di riso esotico successivamente importate in Europa, e scegliendo fra queste le due più generalmente preferite, delle quali una fu detta riso acquaiolo, l' altra riso secco, essendo tal nome desunto dal bisogno che ha o non ha ciascuna di esse di frequenti irrigazioni, si è specialmente occupato nell' esaminare se la cultura del riso secco sia da estendersi ove le acque scarseggiano. Ma istruito dal fatto che maggiori precauzioni e grandissima quantità di letame occorrono onde assicurare la prospera vegetazione del riso secco, dubitò dell' utilità di tal cultura, e richiamò una più particolare attenzione dell' accademia delle scienze di Torino sopra questo importantissimo soggetto.

Tenendo poi dietro ai successivi periodi di vegetazione del riso, e ai pericoli ai quali nelle sue varie età va soggetta tal pianta, osservò che presso al termine del suo sviluppo, e pochissimo prima della perfetta maturazione, una malattia conosciuta col nome di *brusone* attaccava i grani del riso, e ne distruggeva rapidamente grandissima parte. Al qual inconveniente intendendo di riparare, avvertì il pubblico col mezzo di manifesti, che avrebbe egli dato del proprio un premio di zecchini trenta a chi avesse indicato il modo di allontanare il brusone.

L' accademia di Torino, istituita in giudice fra i concorrenti, deciderà in breve se alcuno di essi, rispondendo convenientemente

al quesito del meritissimo marchese di Breme, abbia arrecata non piccola utilità ai coltivatori di Lombardia e del Piemonte.

Ma se frequentemente avviene in quelle provincie che le più belle raccolte del riso sien devastate dal brusone, non meno spesso la carie infetta i nostri grani in Toscana. Lunghissimo studio, e ripetuti esperimenti fecero i nostri agronomi per rimediare a sì grave danno. Uno fra questi, il sig. Bellini agente a Mondeggi, vi ha annunziato, o signori, che da lungo tempo conserva la più perfetta nettezza ai suoi grani con le seguenti precauzioni. Unisce grano e calce viva in tali volumi, che quello del primo stia a quello della seconda come tre a uno. Spenge con sufficente quantità d' acqua la calcina mentre l' impasta col grano, e ridotto l' impasto in sottili strati, lo fa seccare al calor del sole. Il grano che ha subito un tal processo, secondo le asserzioni del sig. Bellini, è inatto a panizzarsi, ma seminato produce una raccolta costantemente immune dalla carie. Il quale risultato comparve tanto sorprendente all' accademia, la quale avrebbe inclinato a dubitare che la grandissima quantità di calore sviluppato mentre si spenge tal volume di calcina, da corrispondere al terzo di quello del grano con essa mescolato, potesse distruggere nel seme le facoltà vegetative, come quella gli toglie di esser ridotto in pane, che una commissione di tre possidenti istruiti e zelanti del ben fare, fu incaricata di ripeter li esperimenti del sig. Bellini.

Da altra parte nel tempo stesso il corrispondente sig. Toccafondi facea note le sue osservazioni sulle varie semente dei grani; dalle quali risultava che il grano cariato procedeva quasi costantemente da seme non ben maturo, o troppo presto battuto.

Pregevoli sono invero tutte le pratiche dirette a perfezionare i prodotti dei nostri terreni, ma non meno importanti son da reputarsi nelle attuali circostanze quelle ricerche che tendono a dimostrare quali di questi prodotti sien preferibili, di quali convenga estendere, di quali restringer la cultura. È tristissima opinione che in molti luoghi e in molte circostanze, altre industrie renderebber più larga ricompensa che non la sementa del grano al diligente agricoltore. E i meglio informati indicano, come le più vantaggiose fra le suddette industrie, la cultura della vigna, la manifattura del vino, l' educazione dei bachi da seta, quella di altri animali, il commercio dei loro prodotti, e specialmente della lana e del latte. Dei quali articoli tutti si occuparono efficacemente i nostri corrispondenti. It

sig. Guidoni, autore d' un' interessante memoria sulle viti e sui vini delle cinque terre, ha per mezzo di lettere informata l' accademia della continuazione dei suoi lavori, che egli intende di estendere alla cultura delle viti dell' intiera provincia di Lunigiana, e al modo di migliorare in quel paese la manifattura del vino. E il sig. Guarducci, coronato nel decorso anno col premio accademico, per aver indicato quel maggior profitto che può ricavarsi appoggiando le viti al pioppo piuttosto che al palo, specialmente in certe circostanze di terreno e di cultura, ha aggiunto al primo un secondo lavoro, nel quale biasimando la mala pratica dei molti che allevano i pali sui pioppi istessi impiegati a sostener le viti, discende ad enumerare i danni che ne derivano, cioè un soverchio adombramento dei sottoposti terreni, e il pericolo cui si sottopongono le nominate piante, tagliando improvvisamente ad esse i loro rami più robusti e più vegeti.

E in proposito d' altro dei rami d' industria superiormente citati, il sig. Badalla di Torino ci ha fatto sapere aver egli tentato di aumentar la raccolta della seta, ripetendo più volte in un anno l' educazione dei filugelli. Nè alla seconda raccolta di seta si è arrestato il sig. Badalla, ma la terza ha egli tentata, e perfino la quarta. Sebbene dai suoi esperimenti è risultato che con quanta difficoltà potrebbero ottenersi raccolte di seta al di là della seconda, con altrettanta probabilità di buon successo può esser tentata la seconda.

Passando poi dall' educazione dei bachi che producon la seta alle successive preparazioni di questo prodotto, mi gode l' animo nell' annunziarvi un importantissimo miglioramento ottenuto in quest' anno in Modigliana dal sig. Zauli agronomo esperto, zelante del ben pubblico, e dedito a propagare ogni utile ritrovato. Come le sete della Romagna toscana erano tenute in minor pregio di tutte quelle di altre parti d' Italia, così il sig. Zauli si propose di esperimentare più perfetti metodi di filatura. Erangli noti quelli di Iensoul, e i perfezionamenti aggiunti dal meccanico milanese sig. Leonardi alla grandiosa filanda del sig. Delachi. Presso al medesimo il sig. Zauli inviò un ingegner di Modigliana, il sig. Lepori, onde si formasse giusta idea della costruzione delle macchine, e dell' uso di esse. Frattanto da bozzoli recati seco da Modigliana trasse il Lepori nella filanda del sig. Delachi seta non a qualsivoglia altra inferiore; con che concluse che andavan corretti i metodi della Romagna, e traendo da Milano la maggior caldaia, i tubi di rame, e ogni altro arnese di men facil costruzione, eresse in Modigliana per conto del sig. Zauli una

filanda a vapore simile a quelle perfezionate dal Leonardi. Tre donne milanesi servirono ad istruir le romagnole lavoratrici; e la seta ottenuta in quest'anno dal nostro corrispondente, meritò la vostra ammirazione, il plauso generale. Non risparmiò lo Zauli spese e premure, ma il merito distinto si è acquistato di portare ad un grado di perfezione, dal quale era ben lontana, una delle più interessanti branche d'industria del suo paese. Sì importante successo vi determinò ad esprimere la vostra sodisfazione a chi si era adoprato per conseguirlo, e ad invitarlo a ripeter gli esperimenti fatti in Ispagna per filar la seta con acqua fredda, del qual sistema fu dal sig. Regas comunicato un favorevol ragguaglio alla società di Madrid.

Della cultura di una delle piante che somministrano ottimo foraggio, ed aumentano i buoni requisiti dei terreni a cultura, parlò il corrispondente sig. Rossini, il quale fece avvertire che falsamente si credeva esser la lupinella dannosa alle viti, che l'una e l'altra pianta poteano insiem prosperare, e che la causa per la quale si vedean talvolta isterilir le viti in prossimità della lupinella, consisteva nella mal intesa lavoratura dei terreni. Lasciati difatti questi per tempo troppo lungo senza dissodare, posson le viti spingere in ogni direzione grosse radici, e giunta l'epoca del dissodamento, restando dal ferro recise tutte quelle che orizzontalmente stendevansi, grandissimo danno dee derivarne alla pianta. Che se con men rare lavorature si educasser le viti a gettar verticalmente le loro radici, non si perderebbero di queste piante preziose i benefizi nel cercar di altri che la sementa delle lupinelle somministra.

Nè abbastanza può esser raccomandata ai nostri agronomi la cultura delle piante foraggie. Seguace sempre, e promotore spesse volte delle migliori pratiche, il nostro collega marchese Ridolfi, dopo avere saggiamente diretta nei suoi possessi l'arte di cumular foraggi, si è occupato di ritrar da essa quei vantaggi, che direttamente se ne ricavano nell'educazione delli animali campestri. E avendo avuto in mente di importare in Toscana la razza pregevolissima delle capre del Thibet, ottenne sul modo d'educarle, e sulla facilità di acclimatarle fra noi, molte notizie dal M. di Breme, interrogato in tal proposito dall'accademia nostra, che il sapeva cognitore di quest'industria. Dalle quali notizie, essendo però risultato che le capre del Thibet han comune colle nostre la dannosa abitudine di guastar col morso i teneri getti delle piante, restò il M. Ridolfi dubbioso sull'esecuzione del suo progetto. Il miglioramento delle

razze delli animali lanigeri è un articolo importantissimo della nostra industria agricola, e a tentarlo con ogni sforzo posson servir ad altri di eccitamento i profitti che alcuni ne ottennero. Primi ad importare i merini in Toscana dal gregge conosciutissimo del M. Roerio, i sigg. Furia, Rigressi, del Turco furon seguiti da non pochi possidenti industriosi, i quali offrono ora al manifattore lane di più apprezzabili qualità d'ogni altra raccolta in addietro fra noi. E il nostro collega sig. Magini, col quale spesse volte vi congratulaste perchè avea raffinate le nostre manifatture, e altre non conosciute ne avea introdotte, vi offre oggi, o signori, una pezza di panno fabbricato nel suo stabilimento di Firenze con lana di merini, nati ed educati in Toscana; e col mezzo di macchine dalla filatura fino alla cardatura, introdotte in Firenze, per la prima volta, dal celebratissimo nostro concittadino Cav. Morosi.

Abondante si raccoglie il latte in Toscana, e maggior profitto potrebbe certamente da esso ritrarsi, se la fabbricazione dei formaggi, quasi stazionaria da lunghissimo tempo, non fosse rimasta molto al di sotto di quelle di popoli a noi vicinissimi. Ottimi precetti su quest'arte son contenuti in una memoria giunta in quest'anno all'accademia, opera del sig. Pullini di Gambarana, il quale, distinti i difetti dei formaggi fabbricati in Lombardia ad imitazione del Lodigiano, ed assegnate le cause di essi, fa comprendere quanto importa di ben regolare la quantità e qualità del gaglio o presame, e la temperatura nelle successive operazioni, la quale, non come usano i cattivi pratici con la mano, ma con opportuni istrumenti dovrebbe esplorarsi.

Ai quali miglioramenti d'industria finquì meditati dai toscani, o congliati dagli esteri, altri son da aggiungersi, dell'esecuzione dei quali ha l'accademia ricevuta contezza. Fatto padrone di una vasta tenuta nel territorio sanese l'inglese sig. Leckie, e impostosi volontario confino fra i limiti del suo possesso, si sforza da molti anni di perfezionarne la cultura. Frattanto ha egli stabilito più convenienti notazioni, e la pratica eccellente di moderare i requisiti d'un terreno con quelli d'un altro, o come suol dirsi, di marnare; una più giudiziosa educazione dei boschi, genere ricchissimo di cultura, e troppo tardi apprezzato in Toscana; mentre traendo dalla Scozia una serie d'istrumenti campestri, si dispone a porre in pratica i più accreditati sistemi per lavorare i terreni. E qui fa duopo esprimer la nostra gratitudine al sig. Leckie, per la diligenza

con la quale si è sforzato di farci nota ogni sua osservazione, ogni risultato dei suoi esperimenti. Destinata quest' accademia ad aumentare la prosperità pubblica, dovrebbe conoscere i bisogni d' ogni provincia per provvedervi, e dei suoi provvedimenti dovrebbe saper le conseguenze. Nè tarda mai si mostrò essa ad appagare i voti di quelle popolazioni, che ai suoi lumi ebber ricorso. Che anzi, avendo il sig. Thaon d' Orbetello ad essa recentemente rappresentato lo stato infelice della maremma, nell'attual depreziamento del grano, industria per disavventura quasi unica in quella vasta provincia, destinò il premio da distribuirsi nel prossimo anno a chi indicherà, con più saviezza, quali mezzi potrebber trovare i possidenti maremmani per avvantaggiar la loro industria, e per aumentarne i profitti. L' esempio del sig. Thaon, e la prontezza con la quale l' accademia accolse i voti di questo filantropo, servano d' incoraggimento ad altri onde far note quelle urgenze alle quali la varietà dei tempi potesse dar luogo altrove (*).

Un lavoro di molta importanza, e destinato pur esso ad informar l' accademia dello stato agrario di una delle comunità di Toscana le più rimarchevoli per la loro industria, è stato presentato dal sig. Damucci Toscani di Montopoli. Descrivendo egli in primo luogo la giacitura del suolo, e la qualità dei terreni che costituiscono la base, la cima, e la media regione delle colline situate sul torrente Cecinelle, delle altre più prossime al capo luogo, e le sottoposte pianure; ed enumerando i differenti generi di cultura che ad ogni esposizione, e ad ogni qualità di terreno più converrebbero, dà conto di quelle che vi son praticate di fatto, e dei risultati che ne derivano. Aggiunge il ragguaglio dei più utili miglioramenti in quella comunità introdotti, specialmente nella educazione degli olivi, e nella direzione delle acque correnti, le quali son con profitto adoprate per fertilizzare quelle pianure composte di campi opportunamente incolmati, onde le torbe abbian pronto scolo, e per inalzare con quello dei fiumi il livello degli adiacenti terreni.

Se, come il sig. Damucci ha diligentemente fatto, altri toscani possidenti si facesser carico di render conto dello stato agrario di ciascuna comunità, ben presto l' accademia vedrebbe riuniti i materiali che la porrebbero nel caso di formare una

(*) Vedi. pres. vol. A. p. 143.

statistica agricola del suo paese; opera interessantissima, e tanto più da desiderarsi, dopochè quasi tutte le nazioni industriose le han formate e ne han mostrata l'utilità.

Se fecondi di conseguenze felici son da reputarsi li sforzi fin qui enumerati dei singoli individui pel miglioramento del ben essere civile e sociale, quanto più importanti dovran dirsi quelli che, figli di un potente spirito d'associazione, son il resultato delli sforzi riuniti di molti individui, che vi prestarono opera e studio? Di una di tali associazioni, formata di recente in Francia con gigantesco progetto, è precorsa a noi rapida la fama, recando di che giustificare l'alta riputazione che l'associazione medesima erasi assicurata fin dal suo nascere. E in verità, l'ardito pensiero non prima presentatosi alla mente, che posto in esecuzione dal Barone di Ferussac, di far pervenire in ogni angolo della terra l'annunzio dei progressi di qualunque branca dell'umano sapere, per mezzo del suo bullettino universale, è impresa non degna d'altri secoli che del nostro. Inviti generosi corsero a tutti i dotti del globo, onde in quel gran deposito versasser l'annunzi dei risultamenti dei loro studi; ma più particolari preghiere furono dirette all'accademia nostra, onde essa, quasi centro di tutto ciò che si fa in questa parte d'Italia, servisse di mezzo ai dotti toscani per render generalmente note le opere loro. E dell'utilità del bullettino del Barone di Ferussac, e del decoro che all'accademia tornerebbe nel porvi mano, sono argomenti la rapidità con la quale si è ovunque diffuso, e l'avidità con la quale da noi stessi è accolta una congenere pubblicazione, che dottamente redatta da uno dei nostri colleghi, comparisce in oggi nell'Antologia, giornale già per sè stesso accreditato, e salito ai primi onori in Italia.

Ma dalle associazioni di stranieri, i quali ai nostri uniscono li studi loro, scendendo a parlare di quelle che in Toscana tendono a conseguire l'istesso fine che è a noi proposto, fa d'uopo rammentare l'Accademia Valdarnese del Poggio, e la Labronica di Livorno. Volle la prima di esse che altre volte fosse a noi palese la sua intenzione di far utile baratto di scientifiche cognizioni, e rinnuovò in quest'anno con maggior premura la dimanda istessa, annunziando che essa stava cercando quel sistema il quale avrebbe resa più utile la nostra reciproca corrispondenza. Frattanto però l'accademia Labronica, cresciuta in brevissimi istanti dall'infanzia ad una robusta virilità, rendea noti i benefizi che i suoi membri, riuniti

o divisi, recarono a quel porto, stanza sempre sicura al commercio, men presto però aperta alle arti e alle scienze. Riformarono essi le vecchie scuole elementari, e delle nuove fondarono; ridussero a migliore forma i regolamenti degli altri istituti di superiore istruzione; aprirono e ampliarono biblioteche; fondarono un gabinetto scientifico; impresero la pubblicazione di un giornale; aumentarono utilità alli istituti filantropici; incoraggirono le manifatture; premiarono l'industria, e la virtù. Nè a tanto merito rimane straniera l'accademia nostra. Bello è per noi il vedere le scienze protette, le arti incoraggite, i dotti onorati nella città della quale il governo sta nelle mani del moderatore dei nostri studi. Dai quali se la Toscana ritrasse in ogni tempo grandi benefizi, altro importantissimo ora ne attende; *la difesa delle sue leggi economiche*.

Rapporto degli studj Accademici per l' anno 1824. *letto nella solenne adunanza dell' I. e R. Accademia de' Georgofili tenuta li* 26. *Settembre*, dal march. COSIMO RIDOLFI.

Percorrendo rapidamente le ricordanze di questa nostra accademia, facil rilevasi onde meritasse il nome d' illustre, e come l' altro di benemerita conquistasse. Non raramente conseguiscono il primo quei valorosi corpi morali, i quali dirigono i loro studj al progresso di qualche ramo d' umano sapere, ma non ottengono dalla severa posterità il secondo che quelli soli, i quali seppero cavar dai loro studj un' avvantaggio reale per la civil società. Così la nostra accademia potè cinger la fronte colla doppia corona, e perchè ognora i buoni studj promosse di fatto, e perchè sempre ebbe nel coltivarli intento l' animo a diffonderne l' utile applicazione a benefizio del popolo, assicurando la propagazione de' lumi con tutti i mezzi, de' quali potesse efficacemente disporre.

Fù l' accademia-economico-agraria figlia della saviezza di LEOPOLDO; gli studj accademici e le misure governative di pubblica economia, che fecero della nostra Toscana il modello oggi da tutta Europa ammirato, girono concordi come la causa e l' effetto; la teoria ricevè sempre l' illustrazione dal fatto, e il lungo corso e la turbolenza dei tempi non poterono scemarne la luce, che anzi spesso ne accrebbero lo splendore; talchè la fama della società nostra si propagò; propagandosi crebbe; e crescendo si trovò ognora a livello di quella pubblica prosperità che

aveva preparata, nutrita e fatta robusta. Nè la memoria brillante del passato fa ombra sul presente delle nostre cose, come su tant' altre veggiamo con profondo dolore avvenire, a malgrado degli sforzi dei buoni; l' accademia fiorisce tuttora, nè la inferma l' età, nè l' assopisce la memoria de' suoi trofei; ma intenta a cumularne dei nuovi veglia e si adopra a schermire quei mali, che il variar de' tempi e l' ondeggiar delle sorti fanno provare alternativamente all' umana famiglia.

Il volume che io vi presento, o illustri accademici, contiene gli studj vostri, dei quali il numero e l' importanza udrete or brevemente ricordare, massimamente all' oggetto di fare a tutti conoscere lo zelo vostro, il quale ognor proponendo a norma dei vostri lavori, gli dirige naturalmente all' utile pubblico in modo che ne risulta un prodotto ordinato e conseguente, laddove la libertà nella scelta degli argomenti, e la vastità della materia che v' è permesso trattare, parrebbe che dovesse condurre a tutt' altro resultamento.

In fatti il grido comune di lamento su i danni che prova l' industria manufatturiera non meno che l' agricola, per il repentino se non imprevisto avvilimento de' loro prodotti, chiedeva ed ottenne la vostra attenzione; e parendo che nelle circostanze attuali meritasse assai chi proponesse una qualche economia nella spesa di produzione del frumento, l' accademia volle stabilire un premio per chi riuscisse ad immaginare e ad eseguire un istrumento aratorio adattato a supplire convenientemente alla vanga nel dissodare il terreno, onde dalla diminuita mano d'opera, e dalla cresciuta quantità del lavoro nascesse un risparmio; risparmio che diviene profitto vero, perchè può spendersi nel procurare nuovi prodotti. E mentre alla soluzione del quesito concorrevano da varj punti della Toscana cinque istrumenti diversi, l' accademico sig. D. Cioni mostrò doversi particolarmente valutare nel richiesto arnese aratorio la proprietà di rivoltare completamente il terreno, proprietà della quale la volontà dell' uomo munisce la vanga; e ingegnosamente dimostrò come un tal pregio possa comunicarsi ad un coltro. E siccome l'artifizio immaginato dal sig. Cioni consiste nel soprapporre ad un coltro un altro simile per modo che la profondità del lavoro si ottenga metà a spese dell' uno, e metà dell' altro, e per la scelta della figura del coltro dee profittarsi di quella che sarà dall' accademia trovata migliore, ne viene che è da sperarsi per il suggerimento del nostro dotto collega di veder migliorarsi non poco quell' istrumento, che l' accademia sarà per coronare come sodisfacente al programma.

Ma se l' economia del lavoro del suolo è di molta importanza, specialmente in alcuni distretti, l'economia nel raccogliere il grano, e ridurlo tale quale si pone in commercio, non è un oggetto meno rilevante; ed è per questo che l' accademico sig. F. Tartini fece conoscere i resultati importanti ottenuti dal battere il frumento coll' ingegnosa macchina dello scozzese Meikle, la quale esibisce il grano talmente netto, che forse non mai erasi ottenuto del simile in Inghilterra coi processi comunemente seguiti. Questo ritrovato ingegnoso è stato accolto da tutti gli agronomi intelligenti del Nord; e la sola Inghilterra, tosto che sottoponga al nuovo processo di battitura tutto il suo grano, è nella certezza di vedere aumentato il prodotto della raccolta media di circa 1, 112, 500. quarters, che a prezzo medio importa 1, 781, 250. lire sterline. Ma se il ritrovato di Meikle vuol supporsi affatto generalizzato in Inghilterra, bisognerebbe, secondo il parere di alcuni economisti, sottrarre dal guadagno del proprietario o tutta o in gran parte la somma non più guadagnata dai battitori a mano, pei salarj de' quali si valutava occorrere la ventesima quinta parte della raccolta, cioè 900,000. quarters di grano, e che divengono uno scapito del popolo secondo le loro dottrine. Queste però non avrebbero tutto il peso che taluni accordano loro, se trovassero il più forte appoggio nel caso citato: ma se esse partono da altri fatti bene stabiliti, numerosi e concludenti osservati nelle grandiose manifatture di oggetti utili e di lusso, e non già da economici sistemi di preparare per il commercio i generi di prima necessità per la vita, allora i sostenitori di esse possono aspirare al trionfo. Allora soltanto dimostreranno che le macchine recentemente inventate, e che tolgono a migliaia d'artigiani il consueto guadagno, tutta risparmiandone l'abituale mano d' opera, sono riuscite tanto più dannose alla società, quanto più le si speravano vantaggiose.

Di quest' opinione, già dal Sismondi apertamente sostenuta con molto ingegno, si dichiarò l' accademico sig. G. B. Lapi, e con una erudita memoria cercò d' arricchire e sostenere l' assunto con nuove prove prese dalla storia moderna dell' Inghilterra, e dai mali attuali che affliggono quel paese in mezzo alla sua grandezza. Ma l' accademico vice-presidente Pr. Gazzeri considerando sott' altro aspetto l' influenza che le nuove macchine hanno esercitato sull' industria e sull' economia degli inglesi, e cercando ai mali di quella nazione altra causa, manifestò i suoi principj relativi a questa importante questione economica, e seguace di Say, dichiarò innocenti le macchine dalle colpe che loro s' ad-

debitano, e riconobbe anzi in esse il vero misuratore del grado ov' è salito l' incivilimento. E lasciando da parte ciò che riguarda l' intrinseca questione sul danno o sull' utile arrecato agli inglesi dalle loro macchine prodigiose, i due contrarj e dotti opinanti non avean potuto a meno di non far travedere quali fossero le loro massime circa all' industria in genere politicamente considerata. Lodando il signor Lapi le macchine che aiutano le braccia dell' uomo, e giudicando dannose quelle che le rispiarmano, lasciò sentire il suo desiderio che questa non facile distinzione si facesse dalla legge; quindi che ei credeva utile di vincolar l' industria faceasi manifesto. Il signor Gazzeri ammettendo che le macchine col produrre talvolta superiormente al bisogno possono sconcertare gli interessi privati, e giammai quell del pubblico, provò che i governi, i quali di questi soli debbono aver cura, non hanno nessuna misura da prendere per veruna specie di macchine, e così apertamente si dichiarò sostenitore della piena libertà relativa.

In tale stato di cose parve a taluno che la causa della libertà del commercio meritasse d' esser trattata sotto un punto di vista più generale; e siccome il commercio del grano si è quello, che per la sua importanza dee godere del maggior favore dei governi, era appunto di lui che facea d' uopo occuparsi. L' accademico Ridolfi prese a parlarne, mostrando che non si dovean far leggi per vincolarlo, perchè non si potean fare regolamenti efficaci a produrre una salutare influenza sul di lui prezzo. Ed in fatti, omesso qualunque ragionamento, e prendendo il solo fatto per norma, si può egli dubitare ancora, che se non fu possibile di trovar modo altra volta per diminuire il valore dei grani allorchè circostanze opposte alle attuali lo rendeano enormemente elevato, si possa adesso che queste lo avviliscono e lo deprimono ridurlo con forza di legge artificialmente maggiore? Ma questa verità ebbe nuova evidenza nella memoria dell' accademico sig. commendatore de' Ricci, il quale prese a mostrare l' ingiustizia ed il danno che terrebbe dietro alla tassa per gabella da imporsi ai grani stranieri, tassa che taluni propongono come salutare e necessaria misura. Egli mostrò che non solo questa tassa riuscirebbe dannosa, ma ancora che è falso in sè stesso fino il principio di considerare come un male estremo il deprezzamento dei generi frumentarj, e quindi non essere applicabile in modo alcuno al nostro caso il detto triviale non meno che disperato; ad estremo infortunio convenirsi estremi rimedj.

Ma nell'ammettere che il tanto avvilito prezzo del grano pur fosse un male, e nel negare la possibilità d'ogni compenso che non nascesse dall'industria individuale e privata, avrebbe potuto credersi da taluno che parte almeno del rimedio consister potesse nel ridurre a più vil salario la mano d'opera de' giornalieri, i quali (si dice) se impiegano il lavoro per produrre un genere, che trovasi deprezzato da estrinseche circostanze, debbono contentarsi d'una mercede proporzionatamente diminuita. E questo è un linguaggio abbastanza comune per dover credere che opportuno riesca d'avvertire il popolo intorno alla sua falsità. L'accademico sig. M. Capponi sodisfece ad un tal dovere d'illuminato cittadino, mostrando che la mano d'opera è merce, e merce libera per natura; che dessa non può crescere e scemare di prezzo per nessuno artifizio, essendone il valore conseguenza diretta del proprio più o meno facile impiego, e questa facilità costituendo la misura esatta della pubblica agiatezza. Conchiuso finalmente che il decadimento della mano d'opera sarebbe indizio di decadimento della ricchezza nazionale, e porterebbe necessariamente seco una nuova riduzione di prezzo nelle nostre derrate territoriali; propose come rimedio ai possibili mali il miglioramento della manifattura del vino, oggetto d'altissima importanza fra noi.

Ma questo ricco prodotto de' nostri campi in tant'abbondanza si raccoglie talvolta, che di ben lungi riescendo superiore al consumo interno, e sprovvisto trovandosi delle qualità necessarie per offrirsi al consumo straniero, forza è che si scialacqui, divenendo spesso causa di depravazione e di vizio, e che a questo scialacquo s'inviti e quasi si strascini il popolo adescandolo col lenocinio d'un vilissimo prezzo. In questo caso appunto si trovò la Toscana in quest'anno, e l'accademico sig. Tartini mostrò quanto grave sia il danno, al quale ci espone l'indifferenza che tuttora ponghiamo nella manifattura del vino; indifferenza che trasforma in disgrazia l'abbondanza che talora ci comparte la Provvidenza.

Nè il procurare al nostro vino uno spaccio su i mercati oltramarini può essere facile impresa per il suo primo produttore, nè tenteremo forse giammai grandiose e lucrative intraprese di questo genere, se una classe intermedia di speculatori non sorge fra il produttore toscano e il lontano consumatore. Quanto essa sia facile a crearsi, tostochè i proprietarj le somministrino materia adattata al nuovo traffico, lo dimostrò l'accademico sig. Tartini nella citata memoria; e che tal materia possa realmente

prepararsi tra noi, ne fece certi l'accademico sig. D. Betti, rendendo conto di otto diverse specie di vino ottenuto dalle nostre uve, e felicemente tornato in Toscana, dopo aver toccato le coste d'America per cura del nostro socio sig. D. Gherardi. E se un commercio attivo del nostro vino si stabilisse, non vi ha alcun dubbio che egli non fosse il riparatore delle perdite che i proprietarj hanno fatto nel decadimento de' prezzi delle granaglie.

Ma una risorsa anche più grande può la nostra Italia non che la Toscana sperare dall'estesa cultura del gelso, ora che le leggi vincolatrici il commercio della seta non hanno altrimenti vigore. Però i proprietarj coraggiosi si affrettano a riparare ai torti che queste leggi fecero ai gelsi, e non vi sono che i neghittosi, i quali non profittando nè delle provvidenze paterne del Principe, nè dei precetti e dell'esempio dell'immortale e benemerito Dandolo, si scoraggiscono nei mali presenti, e non osano d'alzare il pensiero sull'avvenire. A scuoterli pertanto dal loro letargo l'accademico sig. D. Giusti, stabilite alcune massime di pubblica economia, dimostrò che il diminuito prezzo de' grani non è casuale, ma figlio di cause previsibili, e prevedute di fatto nel 1806 dal Ch. Dandolo, il quale seppe ben calcolare qual colpo terribile portassero all'agricoltura italiana gli assestamenti politici che ebbero luogo nell'ultima metà del caduto secolo fra la Porta Ottomanna e l'Imperatore delle Russie. Seguendo l'agronomo antiveggente or or citato, provò il sig. Giusti che la seta tra greggia e lavorata forma per lo stato Lombardo Veneto un' estrazione annua di circa 160 milioni di franchi, e che di questa somma oltre il terzo è dovuto al perfezionamento del metodo di allevamento de' filugelli. Ben'a ragione diceva dunque l'autore, che la produzione della seta equivaleva per il veneziano e milanese all'oro ed all'argento che la Nuova-Spagna versava in Europa, e ben a ragione il nostro consocio ha eccitati i toscani a perfezionare tra loro un'industria che da sì remoto tempo conoscono, e che non ha potuto se non se retrogradare fin qui abbandonata, come è generalmente, alle fatali conseguenze di vecchie abitudini, e di errori e pregiudizi volgari. Nè siavi taluno che obietti lo scarso raccolto ed il basso prezzo de' bozzoli dell'anno corrente; quest'obietto sarebbe una conferma a favore de' ragionamenti del nostro collega. L'educazione de' filugelli affidata fra noi a mani inesperte, e condotta in mal proprj locali, risentì gravissimi danni dalle stravaganze della stagione: l'abbondanza della foglia fu tale che si fece nascere grandissima quantità di seme,

dei moltissimi filugelli già condotti alla prima età un buon numero però, ed i molti superstiti giunsero all'ultimo loro periodo infermicci, e non poterono somministrare al commercio che seta scadente, ed il commercio le dette subito il suo vero valore. Pure ad onta di tutto questo il calcolo ha dimostrato che il gelso ha pagato un frutto considerabile, e superiore a qualunque altra pianta, escluso forse l'olivo, del capitale di suolo che egli ha coperto colle sue frondi.

Ma d'un lavoro assai vasto in materia d'economia civile udì la società nostra tre coordinate memorie dell'accademico sig. avvocato Paolini, ed aspetta la continuazione all'apertura del nuovo anno scolastico. Questo nostro collega, la di cui penna devota sempre alla felicità della patria, scrisse già in altri tempi il *Trattato della legittima libertà del commercio*, oggi imprende a risolvere cinque problemi, che ha proposti come tali a sè stesso. Di così vasto lavoro, e di lavoro non ancora per metà fatto conoscere, io non potrò dire alcuna cosa, oltre l'esposizione de' titoli delle cinque memorie. Essi sono i seguenti:

I. Se l'aumentata produzione delle merci ne aumenti di per sè stessa la proporzionata consumazione; o se l'aumento di questa sia la causa naturale dell'aumento di quella.

II. Se la cessazione d'una produzione nazionale in conseguenza dell'introduzione d'una simile foresteria, e se l'esportazione del danaro interno in permuta dell'estere mercanzie sieno beni o mali economici d'una nazione.

III. Se in un paese di costituzione manufatturiera, ed abbondante di popolazione produttiva, sia utile al buon governo ed alla pubblica economia di esso di sostituire illimitatamente le macchine opificiarie ai manifattori.

IV. Se in un paese di condizione agricola, e già pervenuto ad un grado eminente di civiltà sia un bene, o un male, il rinvilio de' prezzi delle derrate nazionali, e nascente da cause esterne e permanenti.

V. Se nello stato attuale delle nazioni commercianti sia compatibile col principio generale della libertà dell'industria e del commercio qualche modificazione dell'una o dell'altro secondo le contingenze particolari d'una data nazione. Giudichi ognuno la gravità dell'assunto del sig. Paolini, e l'importanza del suo lavoro, considerando che egli potrebbe concludere contro l'autorevole opinione di Smith e di Say, dimostrando che vi è pericolo nell'illimitata libertà commerciale, che può esser falsa la direzione dell'industria pubblica abbandonata a sè stessa, e final-

mente che i governi debbon dirigere il macchinismo commerciale adoprando le redini della prudenza e non il ferreo morso del dispotismo, determinando al tempo stesso il limite, oltrepassato il quale il regime paterno diviene tirannica violenza in questa materia. Nè il bisogno del momento giammai si fattamente rese i nostri cuori, ognor caldi del pubblico bene, tanto desiderosi di giungere a confermare il vero anche una volta per la via della discussione accademica, unico mezzo che ci è dato per tentarlo, anzi solo mezzo che nessuno ci toglie e che ci raccomandano l'amore del principe, la vigilanza del governo, e l'ansietà del popolo, stretto fra il fantasma dell'interesse e le spine della virtù. Veda l'anno vicino il conflitto libero delle nostre opinioni, e saluti la vincitrice, onde giovarsi di lei.

Se frattanto molti vi sono che vedono nell'interesse privato dei cittadini un sufficiente garante della buona direzione dell'industria, o che nelle mal'accorte speculazioni degli individui non vedno cagione di danno per il pubblico interesse, non vi ha certo un solo che non convenga esservi un tal genere d'interesse, che ottenendo almeno una morale assicurazione per parte del governo, si rende assai più facile perchè la diffidenza se ne allontana. I beni di suolo trovansi spesso esibiti in vendita ed il venderli ed il comprarli è spesso necessità, talora speculazione. Ma tali contratti raramente possono restare conclusi fra i contraenti, senza che prima abbia avuto luogo una stima de' fondi. Or quanti calcoli basati su questa stima non sono andati soggetti a lacrimevoli errori! I periti stimatori (chi tali s'intitolano tutti coloro che se ne sentono la coscienza) non vanno fra noi sottoposti ad un esame legale, dal quale esulti la capacità loro per l'esercizio di sì difficile e delicata professione, e quindi a differenza dei legali il perito stimatore che al par di quelli tanto influisce sulle fortune de' particolari, giudica impunemente, talvolta colla sola guida della propria opinione, il valore d'un fondo con tanta facilità e indifferenza quanta appunto ne può inspirare l'ignoranza assoluta delle difficoltà della stima. E dai non rari accidenti funesti derivati da questa specie d'imprudenza pericolosa, prese occasione l'accademico sig. D. Ant. Targioni-Tozzetti per far conoscere quali studj fossero d'assoluta necessità per i giovani che alla professione indicata dirigonsi, e quanto rigore fosse opportuno per impedirne l'esercizio a tutti colo-

ro che di questi indispensabili studj non avessero giustificato il profitto.

Egli è però vero che le teoretiche congnizioni, non già che possan' essere dalla sola pratica supplite, ma forse divengono sufficienti, sebbene più limitate di quello che il nostro socio non opinasse, se la pratica le accompagna. Nè intendo con tale indulgenza d' unirmi a coloro che tutta in questa vantata pratica fanno consistere l' abilità del perito; ma solo ho in animo di far rilevare l' importanza di quei lavori, che all' acquisto di essa conducono, ponendo a profitto del futuro l' esperienza del presente e del passato. Così l' annuo prospetto metereologico-agrario proposto dall' accademico sig. D. Bertini, e nel quale oltre ai fenomeni atmosferici ed alla loro influenza sulla vegetazione, dovrebbero trovarsi dettagliatamente descritte tutte le osservazioni agrarie, che si fosser potuto di mano in mano raccogliere, citando dove, come, e perchè siano occorse, riuscir dovrebbe utilissimo non solo all' agronomia in generale, ma ancora al perito stimatore di beni rustici.

Così le accurate descrizioni geoponiche de' diversi distretti del nostro paese, mentre possono preparare de preziosi materiali per una statistica generale di esso, debbono sicuramente esibire de' fatti, de' confronti e delle avvertenze importantissime per la pratica stima de' fondi. Quindi non affatto inutile riuscirà forse, tosto che sia compiuto il lavoro dell' accademico Ridolfi sulle pratiche agrarie della Valdelsa; la prima parte del quale, letta già nell' anno corrente, prende di mira il sistema utilissimo delle colmate di monte, operazione che dà il suggello della perfezione ai buoni precetti sulla coltivazione delle colline, e sul rialzamento de' *Broti*.

Pur troppo però queste due pratiche agrarie sono in generale un compenso felice sì, ma pur un compenso, ai mali prodotti dallo sfrenato diboscamento delle superficie scoscese; nè gli orridi esempj de' danni generati dalla cupidigia d' un estremo ma vistoso guadagno ottenuto dalla rapida distruzione di quanto avea la natura ammassato in più secoli per render venerande le foreste de' luoghi alpini, hanno fatto ancora cessare la barbara bipenne dal percuotere le querci annose l' elce opaco e l' abeto gigante. Talchè la memoria dell' accademico sig. Bettoni, la quale dimostra che il danno risentito dal Mugello per questo pazzo diboscamento, (del qual danno non si estende il calcolo sul valore del suolo deperito, ma

si ristringe al solo reddito perduto, considerando ciò che fruttavano annualmente le querci tagliate, e ciò che frutta il prezzo rilevato dalla loro vendita, cautamente impiegato al legale interesse,) ascende a circa scudi 325 per ogni migliaio di piante abbattute.

Giova però riflettere in questo luogo, che mentre una fatale inconsideratezza ha portato quasi l'esterminio delle antiche piante boschive in alcune provincie della Toscana, altre ve ne sono che hanno non poco migliorati i loro boschi cedui, e fatte vistose piantazioni d'alberi d'alto fusto. Chi calcolasse la quantità grande di cedri del Libano, che già cominciano ad essere arborescenti, e diverranno pomposamente torreggianti fra poco; chi valutasse l'immenso numero d'acacie, d'ailanti, di catalpe, e di cent'altri alberi esotici fatti oramai comuni fra noi, troverebbe certo ragione di sperare nell'industria novella un qualche compenso all'imprevidenza compianta. Nè mal riposta è certo questa speranza, mentre ogni giorno vediamo accrescersi la premura dei toscani per l'acquisto di nuove specie d'alberi, dai quali otterranno i nostri nipoti dei rilevanti avvantaggj. L'accademico sig. Raddi vi descrisse in una sua memoria le due specie di araucaria del Chilì e del Brasile; dimostrò la facilità con la quale quest'alberi smisurati potranno acclimatarsi fra noi, ed annunziò il tentativo che ne hanno intrapreso due nostri socj, il Ridolfi cioè, e il sig. marchese Giuseppe Pucci.

Ma i nostri studj non si rivolsero solamente a vantaggio degli alberi da costruzione. L'olivo richiamò l'attenzione dell'accademico sig Vecchietti, e da lui udiste alcune osservazioni importanti per la sua propagazione per via di seme. Questa pratica sì ripetutamente consigliata agli agricoltori non è che da pochi seguita, trovando essi più facile e più pronta la propagazione dell'olivo col mezzo degli ovoli, per lo che la preferiscono ad ogn'altra, sebben certamente intrinsecamente meno buona di tutte. Il sig. Vecchietti provò essere incomparabilmente più adatta a germogliare la *sansa* lavata che la semplicemente spremuta al torchio, perchè di questa l'olio residuo coll'irrancidirsi altera il germe profondamente.

Ma l'istituto della nostra accademia, sebben diretto principalmente a procurare i progressi della scienza economica e dell'industria campestre, favorisce e procura lo sviluppo e il perfezionamento d'ogni arte utile fra noi. Per questo di molto interesse riuscì la memoria dell'accademico sig. P. Taddei sulla

distillazione del legno, in quanto che si conobbe per essa l'ingegnoso processo, col quale i francesi ottengono in grande da tale distillazione un aceto così perfetto da meritare non solo dalle arti, ma ancora dal palato degli epuloni la preferenza su quelli di frutte ottenuti per via di fermentazione. Nè l'aceto è il solo prodotto delle distillazioni del legno, vi è il *gas illuminante*, il catrame, il carbone, dai quali si può trar vantaggio o simultaneo o particolare a seconda delle circostanze e de' luoghi; e sebbene l'accademia di quest'ultime industrie fosse già stata dal Ridolfi informata anni sono, pure trovò nel lavoro del P. Taddei molte importanti novità dovute ai progressi della chimica, e delle applicazioni di lei.

E giacchè mi son condotto a parlare di ciò che fra' nostri studj riguarda le arti, rammenterò qui il nuovo color nankin, del quale ragionò l'accademico sig. C. Passerini, che si ottiene dalla pula delle castagne, e può solidamente fissarsi sul cotone e sul lino; il rapporto favorevole d'una commissione sulla macchina del nostro corrispondente sig. D. Luigi Sacco, per maciullare il lino e la canapa; e l'altro onorevolissimo sul cotone tinto in rosso stabile a somiglianza di quello di Adrianopoli dal corrispondente sig. Gio. Batista Mazzoni con sostanze coloranti indigene; lo che rende molto importante il di lui ritrovato.

L'accademico sig. D. Gio. Gualberto Uccelli prese a trattare un soggetto del dominio della medicina; e siccome l'accademia nostra apprezza grandemente ed onora ciò che può servire al progresso della filosofia dell'arte salutare, così trovò di molto interesse il lavoro di questo collega, consistendo esso in un esame ragionato degli effetti de' bagni sull'economia animale, avuto riguardo alla temperatura dell'acque ed ai principj in esse disciolti.

Le pure scienze servirono anch'esse di pascolo alle nostre adunanze. L'accademico sig. P. Ottaviano Targioni Tozzetti mostrò la difficoltà somma di compilare un'esatta sinonimia delle specie e varietà delle viti coltivate in Italia, quand'anche a tal'opera progettata dal sig. Acerbi, concorressero tutti i più valenti nostri bottanici, e quando a tal uopo fossero destinati vistosissimi fondi, dei quali sarebbe a compiangersi il tristo destino, poichè tanta spesa e tanta fatica non frutterebbe probabilmente utile alcuno all'agricoltura, e alla botanica.

L'accademico sig. Passerini vi comunicò diversi resultati delle sue ricerche sull'entomologia, e ornitologia toscana, frutto

delle quali si è il ritrovamento fra noi della bella *Papilio Ausonia*, *Jasius*, e *Apollo*, della *Platatalea Leucorodia*, e della *Silvia Tythis*.

L' accademico sig. D. Pietro Feroni matematico Regio, prendendone occasione dall' esame d' un trattato d' agrimensura offerto all' accademia, mostrò i pericoli a' quali si andrebbe incontro, se per uno spirito malinteso di semplicità, si volesse sostituire in quest' arte agli strumenti adesso adoprati altri di più facile maneggio, colla speciosa idea di rendere così l' arte più adattata alla rozzezza di chi suole esercitarla, piuttosto che far di tutto per dirozzare gli agrimensori, onde renderli idonei all' esercizio d' un arte delicata per sè medesima. E quest' erroneo divisamento combattuto dal sig. Ferroni, è tanto più singolare che sia caduto in mente ad un trattatista di misure geodesiche, oggi che di esse vedonsi occupati uomini sommi, i quali cercano di giungere al più esatto resultamento possibile, moltiplicando i mezzi di misura e di riscontro per tutte le vie che loro offre la scienza. Di quest' impegno abbiamo avuto recente prova in Italia nelle operazioni dirette a determinare le differenze di longitudine di vari luoghi per mezzo dei segnali a polvere dati sul monte Cimone. Di esse rese conto l' accademico sig. Tartini, mostrando come la gigantesca triangolazione eseguita dai francesi lungo il parallelo medio dall' Oceano fino all' Alpi, sarà ben presto legata con quella che per unanime volontà de' governi austriaco e piemontese si eseguisce in Savoja: e tosto che i tedeschi avranno compita la misura della gran catena di triangoli da essi intrecciata tra Fiume ed Orsowa, potrà dedursi l' estensione lineare d' un arco di parallelo non minore di gr. 24, mentre come abbiamo accennato saranno contemporaneamente stabilite le latitudini e le longitudini de' luoghi più rimarchevoli compresi in quest' arco.

Se imprese di questa sorte basterebbero a render famoso il secolo che le produsse, ed a farlo distinguere col nome di secolo del sapere, di qual gloria non andrà un giorno splendente il nostro che all' eminente sviluppo de' lumi vede accoppiare la più squisita filantropia? E siccome nulla è più essenzialmente proprio dell' amor fraterno dell' istruire la moltitudine e dell' assistere quella parte di lei che una dura infelicità pone fuori di stato di provvedere a sè stessa, così l' accademia rivolse a questo duplice oggetto le proprie mire, e mentre l' accademico signor P. Magheri vi facea parte di alcuni suoi pensieri diretti

a render nelle campagne l' amministrazione dell' arte salutare più facile, regolare e scevra da molti inconvenienti, ai quali l' espone talvolta il sistema delle condotte mediche attuali, l' accademico signor D. Gherardi parlando dell' importanza somma di rendere vie più industriosa la classe de' campagnuoli, mostrò potersi giungere a questo fine col solo mezzo d' una più accurata e generale istruzione; quindi provando che essa giova a render più facile la subordinazione e la disciplina, propose che un rapido mezzo d' insegnamento fosse compartito alle truppe; e siccome il fatto ha provato ciò che la filosofia avea già preveduto, cioè che l' istruzione ben diretta è quasi sempre il veicolo della morale, così a buon diritto il signor Gherardi raccomandò l' istruzione per i detenuti nelle prigioni e ne' bagni.

Nè con minor ragione l' accademico signor D. Del Greco encomiava la letteraria istruzione dei ciechi, classe tanto infelice, come oziosa generalmente. Egli fece conoscere quanto il sapere e la pietà abbian saputo inventare a vantaggio di quei miserabili oggetti, che privati dalla fortuna della luce del giorno, si lasciano comunemente dagli uomini privi della luce della ragione.

Ma la natura, di rado ma pur talvolta matrigna, colpisce l' opera sua più stupenda colla più orribile infermità, l' alienazione dell' intelletto. In tale stato l' uomo era una volta considerato come abbrutito, e la sferza, le ritorte, la fame, ed ogni più crudele tortura, adopravasi ad emendarne l' insania, a contenerne la furia. Oggi la carità ha steso il suo manto su i miseri dementi, ed i nuovi ospizi a loro favore sorgono a gara, e i vecchj spogliano l' usato orrore del carcere per vestir forme non solo men tetre, ma dirò anche leggiadre. Là una cura fisica e morale cerca associar di nuovo al corpo languente la ragion del pensiero; là una distrazione piacevole, e non i colp dell' aguzzino solleva il melanconico dalla sua fissazione, distoglie il frenetico dal darsi in braccio alla frenesia che lo domina. Famoso tra questi ospizi, lo spedale de' Pazzi in Aversa, formò il soggetto di un erudito discorso dell' accademico sig. avvocato Collini, e diede anche materia ad una memoria dell' accademico signor D. Romanelli, dalla quale fu gratissimo ai nostri cuori il rilevare quanto a vantaggio de' forsennati si fosse fatto nel nostro spedale di Bonifazio, stabilimento che favorevolmente erasi già conosciuto e giudicato dagli amici dell' umanità, stabilimento che non è certo l' ultimo dei benefizi che il Granduca LEOPOLDO ci compartisse.

Chiudo qui l' enumerazione de' vostri lavori, o virtuosi accademici, e sodisfatto al dovere, imporrei fine al mio dire, se ancora non mi restasse un doloroso ufficio a compire. Oh! dura condizione nostra, che non possiamo abbandonarci un momento alla gioja, senza che questa si turbi per qualche amara ricordanza! !

L' avvocato Luca Tanciani-Mini cessò di vivere nel dicembre dell' anno caduto. Nato da onesti genitori patrizio cortonese e nobile aretino, sortì dalla natura un carattere affabile, che dagli ameni studj fatto culto e sapiente, lo rese piacevole in società, e gli fruttò non volgari amici. Stabilitosi in Firenze dopo avere per pochi anni occupato in Arezzo la carica di assessore della fraternita di quella città, e date non ordinarie prove d' ingegno e dottrina nella rinnovata accademia degli Apatisti, divenne nostro collega, scrisse una memoria sulla malattia degli ulivi volgarmente chiamata rogna, e questo suo lavoro trovasi onorato ne' nostri atti. Ma dedito per natura più all' utile applicazione delle sue dottrine economiche e agrarie, di quello che a farne soggetto d' accademiche dissertazioni, si mostrò degno georgofilo in Oliveto situato in Val di Chiana, comunità di Civitella, rendendo ubertosa anzi che nò quella sua tenuta una volta sterilissima. Una tale intrapresa costò al Tanciani vistosissimi sacrifizj, e di questi un gran numero servirono al sollievo di povera e oziosa popolazione che in difficili circostanze ebbe un amico nel nostro Tanciani, il quale distribuendole il pane seppe condurla al lavoro e all' industria, procurandole così uno scampo nei mali presenti, ed un' egida infallibile contro i futuri. Divenuto padre, tutte rivolse le sue premure all' educazione d' un figlio, che morte troncò sul fiore delle più belle speranze.

Economo, agronomo, e virtuoso il nostro collega ebbe frequenti occasioni di render importanti servigj a cospicue famiglie, le quali affidarono alla di lui prudenza la direzione di vacillanti fortune.

Ma in questa, se non brillante al certo difficile e pietosa carriera ebbe il Tanciani tanta fama, che dovè talora esser minore degli incarichi assunti, ad onta delle vigilie spese ognora gratuitamente a favor dei clienti. Quindi, mentre hanno i molti da lodarsi infinitamente di lui, pochi vi sono, ma pur vi sono, che n' ebbero minori vantaggi; e siccome l' ingratitudine spesso rimunera dei beneficj, ed il lamento ingiurioso quasi sempre consegue le infelici premure, così il Tanciani vide talvolta mal premiato il

suo zelo: ma non declinando giammai dagli impegni contratti, e sostenendo con fermezza ammirabile questa sorta di morale avversità, dette prova d' animo elevato quanto di cuore gentile. Lo spirito religioso, che sempre servì di norma ai suoi passi, lo condusse a dell' opere pie non comuni, e gli diè forza di tollerare con ammirabile serenità l' angosciosa malattia della quale fu vittima.

Ma più assai di questo ingenuo tributo di lodi dovuto alla memoria dell' avvocato Luca Tanciani, ne forma un elogio adequato, almeno come georgofilo, quanto ne scrisse nelle sue lezioni d' agricoltura il ch. D. Targioni; ed io terminerò riflettendo che se è vero che le virtù domestiche son difficili a praticarsi, perchè raramente producon gloria; se bisogna aver molto merito per fuggir lo splendore, e molto coraggio per anteporre alle virtù brillanti quelle meno luminose ma più solide della giustizia, della modestia e della semplicità, il Tanciani che di queste doti dell' animo fu largamente fregiato, assai meritò dalla pubblica estimazione. C. R. *Seg. degli atti*

Rapporto sugli ARATRI-COLTRI *presentati al concorso dell'* I. e R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI *per l' anno* 1824. *letto dal sig.* D. TADDEI *nella seduta solenne del dì* 26. settembre.

Se in fatto di pratica agricoltura accetta fosse come vera la massima, che per ciascuna e singola qualità di terreno impiegar si devesse un particolar' aratro, si possede oggi di tali strumenti un sì gran numero, e fra loro talmente diversi, che superando di gran lunga le tante varietà di suolo fin qui classate e conosciute, nulla più rimarrebbe a desiderare agli agronomi, potendo questi scegliere a lor talento fra tanti aratri quello che promettesse di meglio sodisfare al meditato oggetto. Ma a fronte che i magazzini di strumenti rurali dell' Inghilterra, della Francia, e di altri paesi agricoli regurgitino di aratri, o attualmente o per lo passato in uso; a fronte che non solo di provincia in provincia, ma per fino alla distanza di poche miglia si veda cambiata la figura degli strumenti aratori, pur tuttavia l' ottimo aratro, non è stato ancor trovato. E di ciò fa fede la confessione ingenua e spontanea degli agronomi francesi, i quali si accordano in asserire che, per quanto varie siano le forme date ai numerosi aratri, con tutto ciò non avvene alcuno fra tanti che pienamente sodisfi alle condizioni che la teoria esige dalla pra-

tica. Altra conferma poi di questa verità, conferma che tutti i dì si rinnuova, noi l'abbiamo nel concorso che dal 1801 in poi la società d'agricoltura della Senna tiene sempre aperto colla promessa di un premio di 10000 franchi per quelli che produrrà un aratro nuovo, semplice, di poco valore, e soprattutto immune da quei difetti che agli altri aratri vengono imputati.

Fino a tanto che il taglio sfrenato delle macchie e boscaglie, il dissodamento di tanti pascoli non sedusse l'animo degli agricoltori toscani con la speranza di un lucro, che presto divenuto fittizio più che mai presto cessò con vero danno emergente, noi potemmo tranquilli e senza tema di scapito pel nostro interesse, noi potemmo, dico, rilasciare ai soli oltramontani tutta la cura di perfezionare i loro aratri, d'immaginarne dei nuovi. La vanga sola nelle robuste braccia dei nostri coloni assicurava il pane alla maggior parte del popolo toscano, la vanga era il principal sostegno della nostra nazione. Ma dacchè spezzato ogni vincolo al commercio, molte delle braccia destinate a maneggiare la vanga tolte al campo si volsero ad altre branche di novella industria, dacchè la querce e l'ontano cedettero ai colpi della scure per dar posto alla vite e all'olivo, dacchè nella rupe erbosa agli armenti fu il passo interdetto e cinta di fosse o di siepi passò nel dominio di Cerere, la Toscana anch'essa si accorse che la vanga non potea più sostenersi in equilibrio coll'aratro.

Ottimo dunque e per ogni titolo commendabile fu il divisamento conceputo dalla accademia dei Georgofili, allorchè un programma emanato i 23. marzo 1823, decretò un premio di 40 zecchini a favore di chi, avanti la fine del luglio 1824, avesse esibito un tale strumento aratorio, che immune dai difetti attribuiti ai comuni aratri e coltri, atto fosse a rimpiazzare la vanga.

Cinque furono gli aratri-coltri presentati all'accademia prima del termine assegnato.

Nel giorno 20 del cadente settembre, dall'accademia destinato per mettere a prova gli aratri presentati, la deputazione si accinse agli sperimenti, i quali furono istituiti in un campo situato alla destra del fosso macinante a piccola distanza dalla villa dell'I. e R. Cascine di Firenze.

In quella parte del precitato campo, che fino da due anni si manteneva ancor soda o come suol dirsi a *seccia*, furono fatti longitudinalmente coll'aratro comune varii solchi parallelli e tutti ad egual distanza, onde segnare a ciascuno degli aratri-coltri la traccia che doveano seguire nel lavoro, premessa la con-

dizione che i cinque strumenti dovessero, ognuno separatamente, solcare per due volte, lungo la traccia loro assegnata e sempre nella stessa direzione.

Eccettuati dall' esperimento i solchi o traccie più contigue alla ripa del fosso, ove era ben ragionevole il presumere che il terreno fosse d' indole meno compatta e tenue, fu proceduto agli sperimenti sulla traccia degli altri solchi più distanti, ove la natura del terreno comparendo uniforme e possibilmente identica, metteva i concorrenti in parità di condizioni.

Rilasciato all' arbitrio della sorte l' ordine in cui gli sperimenti si doveano succedere, il primo degli aratri coltri cimentati alla prova fu quello esibito dall' agricoltore Gennai. (*)

Quest' aratro-coltro costrutto con molta semplicità, porta un vomere alabardato, avente a destra un tagliente parabolico ed a sinistra una costola dritta, la quale collima perfettamente col lato corrispondente del ceppo. Dalla parte inferiore della freccia o bure, e a piccola distanza dal ceppo, si parte un grosso coltro, o come volgarmente dicesi coltellaccio, che fatto a guisa di mannaia scende perpendicolarmente fino a toccare la costola del vomere, con cui attesta a modo di squadra. Ha quell' aratro una sola orecchia di legname situata a destra, leggermente incurvata dall' avanti all' indietro e nella sua parte anteriore dal basso in alto; oltre di che porta una stiva o stegola semplice munita del così detto manicciolo o manico. Il periodo del tempo impiegato per far lavorar due volte lo strumento, alla sinistra del solco assegnato per traccia, fu di 4. minuti primi la prima volta, di 4 minuti e 2/3 la seconda, in una linea di 25 canne. La profondità del lavoro fu dai 10. pollici e 2 linee ai 10 pollici 8 linee, ond' è che la media profondità in soldi del braccio fiorentino sarebbe di soldi 9 e danari 8.

Comunque sfavorevoli fossero all' aratura le condizioni nelle quali in allora si trovava il terreno, reso enormemente duro e compatto più dall' aridità della stagione che dal lungo riposo, pur tuttavia il lavoro di quest' aratro con maestrevole destrezza eseguito dal bifolco Gennai esibente, meritò gli elogi della deputazione; la quale però fino da questo primo esperimento provò rammarico per non vedere rimpiazzata la vanga in ciò specialmente che riguarda il completo arrovesciamento delle glebe.

L' aratro-coltro chiamato dalla sorte a lavorare secondo fu

(*) Lavoratore colono nella fattoria di Cusona, di proprietà dei sig. conti Guicciardini.

quello presentato dal sig. canonico Brizzi il quale, semplice per la sua costruzione quanto quello già descritto, non ne differisce se non per avere il vomere della figura delle comuni vangheggie, sul cui centro mira la punta del coltro impiantato nella bure. Ancor questo ha una sola orecchia, bensì assai lunga e profonda, fatta di legname, con doppia stegola sul ceppo.

Quivi il bifolco più volte obbligato ad interrompere la propria operazione per vincere diversi ostacoli o non preveduti o fors'anche non ben calcolati, sforzossi invano di dare allo strumento l' attitudine più opportuna per il lavoro: e di qui è che l' aratro ora radendo solamente in superficie il terreno sulla traccia assegnatali, ed ora offrendo una resistenza insuperabile dalla forza di 4 bovi, bisognò desistere dall' operazione.

Causa di tali ostacoli fu forse la non retta determinazione dell' angolo, formato dalla freccia o bure col ceppo, in un aratro aggiustato per dei bovi di ben diversa statura, e armati di altro giogo: imperocchè egli è noto che l' intrusione del vomere nel terreno, e la profondità del solco scavato dipendono sempre dall' apertura dell' angolo formato dall' inserzione della bure nel ceppo.

Il terzo aratro-coltro posto in esperimento con due para di bovi fu quello esibito dal sig. march. Ridolfi. Questo strumento modellato su i principii dell' aratro Machet, di cui ritiene il nome, è del genere degli aratri semplici con orecchia fissa da un lato e segnatamente al destro. Quest' orecchia, tutta di ferro battuto, leggermente incurvata dall' avanti all' indietro, è un poco arrovesciata all' infuori nella parte sua posteriore e più alta. Il coltro o coltellaccio, onde l' aratro è armato, è fatto a guisa di falce ed addossato immediatamente al petto dell' orecchia, e allo spigolo anterior superiore di essa, per modo che la riunione di questi pezzi sembra formare un pezzo solo: questo stesso va poi a terminare colla sua punta in basso là dove incomincia il vomere, col quale unendosi, forma una gran curva di cui gli estremi sono in basso la punta stessa del vomere, e in alto il punto d' inserzione del coltro nella bure. Semplice ma munita di manicciolo è la stiva o stegola di quest' aratro, ed avvi un regolatore di ferro alla punta della bure.

Intruso quest' aratro-coltro nel terreno a lato del solco che gli era stato assegnato per traccia, ne percorse due volte la lunghezza sopr' indicata di 25. canne nel periodo di 4. minuti primi e 3/4 la prima volta, in quello di 4 minuti 1/3 la seconda.

Misurata in diversi punti la profondità del lavoro, si trovò che la massima era di tredici pollici e una linea, e di dodici la minima; che è quanto dire soldi undici e danari otto per la media profondità. Vero si è per altro che molto è lo sforzo che si richiede per fendere il terreno a quella profondità, com' è altrettanto vero che parte della terra smossa trabocca dietro all' orecchia, se l' aratro è approfondato al di là di 10. pollici.

Si ottenne dunque con quest' aratro-coltro una profondità di lavoro presso a poco uguale a quella che in pari siccità e compattezza di suolo ottener si potrebbe colla vangatura ordinaria; ma non pertanto si vide sminuzzato il terreno, come il programma volea, nè tampoco rimpiazzata la vanga per ciò che concerne all' arrovesciamento del terreno, sebbene le piote da quest' aratro rimosse, e gettate sossopra sul suolo, avessero un' inclinazione maggiore di quella che si osservò nelle piote sollevate dagli altri aratri. I quali resultati comparativi portano a concludere che mentre l' orecchia del così detto coltro-machet non opera, come la vanga fà, nè come il programma richiede, il rovesciamento completo del terreno, ha però una struttura in qualche modo più idonea degli altri aratri, per produrre almeno in parte l' effetto più volte divisato.

Intrapreso l' esperimento con il quarto aratro, di pertinenza del sig. Guarducci, si vide che, approfondando convenientemente il lavoro, la resistenza incontrata dallo strumento non poteva esser superata dalla potenza di un solo paro di bovi, checchè ne dicesse lo stesso proprietario, il quale in uno scritto di corredo dichiarò che il proprio aratro avrebbe avuto su gli altri il vantaggio di non abbisognare che della forza di un solo paro di bovi, vantaggio non indifferente per quei contadini coloni cui la ristrettezza del suolo a cultura non permette di tenere che soli due animali aratori.

Avuto però riguardo alla somma tenacità e secchezza del terreno, la deputazione condescese alla domanda fatta dal sig. Guarducci, quanto a servirsi per il suo stromento della forza di quattro bovi, e così mettersi alla pari con gli altri sperimentatori in altro saggio che egli si proponeva di dare col proprio aratro.

Lo sperimento fu intrapreso sulla traccia di uno dei solchi che la deputazione avea eccettuato, reputandone il terreno meno tenace e più sciolto dell' altro. Ma a fronte che questa circostanza fosse in qualche modo a vantaggio dello sperimentatore, fu tale il con-

trasto fra la resistenza e la potenza, che la bure dell' aratro si ruppe nel momento istesso in cui il vomere incominciava a squarciare il seno della terra.

Quest' aratro, che l' autore ha chiamanto vice-vanga, nella lusinga di poter con esso supplire agli usi tutti della vanga, ha come gli altri una sola orecchia fissa, la quale essendo di ferro nella sua totalità, porta nella faccia esteriore tre sproni piramidali, disposti a triangolo e rivolti colla punta in avanti, i quali hanno per oggetto di sminuzzare le glebe somnosse. Ha poi un vomere fatto in qualche modo a saetta, di cui l' ala sinistra sporgendo assai in fuori dalla linea del ceppo, è, secondo quello che l' autore ne dice, destinata ad affettare in senso orizzontale ed ascosamente il terreno dalla parte soda, e su cui l' aratro deve ritornare di mano in mano; e ciò, secondo l' espressione dell' autore, per non lasciare intatta alcuna porzione di suolo, qualora nei solchi successivi il bifolco si tenesse un poco troppo discosto dal solco precedente.

Ma senza ora discutere se possono o nò conseguirsi gli enunciati effetti, senza ora occuparsi della disamina se lo sporgere della base del vomere fuori della linea del lato sinistro del ceppo, anzi che collimare con essa, siano o non siano inconvenienti di quel peso e valore che i pratici tutti gli attribuiscono, e finalmente senza farsi carico se la bure di quell' aratro sia o nò troppo corta e pericolosa per le gambe dei bovi, la deputazione ferma nella sua massima di non proferir sentenza se non su fatti coi propri occhi osservati, si astiene non solo dal giudicare in favore o contro di quell' aratro, ma sibben' anche dall' emettere qualunque siasi opinione; poichè essendo mancato di quello strumento l' effetto, mancò del pari con esso il soggetto dell' esame e del giudizio.

L' aratro-coltro che la sorte destinò per il quinto sperimento fu quello esibito all' accademia dal sig. Romanelli di Pisa. Quest' aratro del genere dei composti, perchè munito di sterzo e di rote, che i francesi chiamano *l'avant train*, ha come gli altri già descritti una sola orecchia, fatta di legname, assai prolungata, e sul davanti incurvata dall' alto in basso. Ha un vomere a forma di pala, ed un coltro che inserito nella bure a piccola distanza dal ceppo cade perpendicolarmente sul vomere, ed ha doppia stegola, con che può il bifolco ben regolare il ceppo dell' aratro nel suo corso. Il carro è provvisto del così detto scannetto, su cui la bure, or più alta or più bassa, è fissata; lo che fa sì che gli aratri con *l'avant train* hanno su quei

semplici il vantaggio di mentenere inalterabile e costante l'angolo formato dalla bure colla linea orizzontale del terreno.

Quest'aratro-coltro tirato da due para di bovi, e regolato da intelligente bifolco, percorse in due minuti primi una linea di 19 canne a lato della traccia assegnatali, ed operò altrettanto per due volte consecutive, consumando eguale spazio di tempo.

La media profondità cui il vomere s'intruse fu di 11 pollici e mezzo, pari a soldi 10, danari sette e 3/4; ma nemmeno con quest'aratro, comecchè dissimile dagli altri fin'allora sperimentati, la deputazione non ebbe da consolarsi di vedere operare almeno in abbozzo gli effetti della vanga.

Ora siccome il primo ed il terzo aratro hanno impiegato circa 5 minuti per solcare in una linea sei canne più lunga di quella solcata dall'aratro del sig. Romanelli, così egli è evidente, che facendo percorrere all'aratro di quest'ultimo uno spazio eguale a quello degli altri due, la lunghezza delle 19 canne, percorsa dall'aratro sulle rote, fu al periodo dei 2 minuti consumati da questo stesso aratro, come la lunghezza di 25 canne, solcata dagli altri aratri, sta al periodo di due minuti 37 secondi e 17/19. E da ciò chiaro resulta che per rompere o arare uno spazio dato di terreno con l'aratro del sig. Romanelli, si richiede poco più della metà del tempo impiegato con gli altri aratri.

Testimoni della celerità con cui l'aratro del sig. Romanelli fendeva il seno alla terra fino ad una conveniente profondità, non meno che del minore defatigamento dei bovi, di confronto a quello sofferto dagli stessi animali in una delle precedenti esperienze cogli aratri semplici, noi non possiamo dissimulare che un sì bel quadro comparativo dei fatti ci abbia confortato nella credenza, in cui eravamo per lo passato, quanto ad accordare all'aratro sulle rote una maggior celerità e uniformità nel corso, e un minor defatigamento per parte dei bovi, comunque autorevole sia l'opposta opinione professata dal sig. di Dombasle, della cui teoria sull'aratro un nostro consocio ci rese qualche tempo fa minuto conto.

E qui finiscono gli aratri-coltri presentati e sperimentati per il concorso del 1824, se pure non vuolsi anche dar cenno d'un modello d'aratro a doppia orecchia e doppio vomere posti l'uno alla coda dell'altro, modello che uno dei nostri colleghi non ha guari produsse, e come atto il propose a soddisfare alle condizioni del programma. L'aratro di quella forma (che nuovo

non è) fu dall' inventore proposto per tutt' altro oggetto che quello cui il nostro collega consigliò d' impiegarlo: ma siccome qualunque ne sia il merito esso è fuori del concorso, così non è nella competente autorità della deputazione di proferire verun giudizio.

Da questa esposizione di fatti rilevasi dunque che dei cinque aratri presentati al concorso, tre soli fra questi offrirono dei resultati suscettibili d' esame. E se ora si paragonano gli uni cogli altri i resultati avuti dai tre aratri, e quindi un egual confronto s' istituisce fra quelli e gli effetti che colla vanga si ottengono, ben poco si scorge esser la differenza fra il lavoro d' aratro e aratro, dovecchè massima d'altronde comparisce la differenza che passa fra il lavoro di aratro e di vanga. E di fatti gli sperimenti eseguiti alle Cascine il 20 del cadente mese, alla presenza dei deputati, hanno mostrato che gli strumenti messi alla prova, non solo non hanno prodotto l'effetto della vanga, conforme richiede la seconda condizione del programma, ma che non ne hanno neppur sodisfatto l'ultimo quesito, col quale, se io mal non mi appongo, l' accademia altro non chiede che quello sminuzzamento di terreno che è compatibile colle operazioni della vanga o di altro strumento tagliente, e non quella divisione o attenuazione di parti che la macine sola potrebbe effettuare.

Dopo le considerazioni analoghe ai suddivitati fatti, la deputazione ha creduto che non siavi luogo all'aggiudicazione della medaglia di 40 zecchini, come premio di giustizia nei termini espressi dal programma. Ma riflettendo d'altronde che gli studi, le fatiche, e l'esperienze di alcuni fra i concorrenti hanno contribuito, e sempre più contribuiranno a migliorare e spingere verso la perfezione l'arte di lavorare il suolo coll'aratro; e riflettendo inoltre che se paghi non sono i voti dell' accademia sul richiesto aratro, ne è però soddisfatto in parte l'oggetto (quello essendo come fu sempre di promuovere l' industria e perfezionare le pratiche agrarie) la deputazione, previa l' annuenza dell' accademia, ha accordato 25 zecchini a titolo d' incoraggimento all' aratro coltro esibito dal sig. M. Ridolfi, come quello che dette dei resultati più soddisfacenti degli altri, sì per la profondità del lavoro che per il rovesciamento del terreno. Distinse quindi con altro incoraggimento di 15 zecchini l' aratro coltro dell'esperto bifolco Gennai, il cui lavoro, benchè meno profondo di quello dell' altro, pure meritò una particolar attenzione; e si limitò finalmente a far dell' aratro-coltro del

sig. Romanelli una onorevole menzione, colla protesta che nel giudizio non avrebbe esitato a decidersi in favore di lui, se non si fossero di quell'aratro conosciuti gli usi, se non si trovasse come si trova nelle mani di vari proprietari sotto il nome di *Perticajo*, se in una parola in vece di essere di cognito aratro una copia, fosse stato se non nuovo ed originale almen dissimile da quelli descritti o altrove usati, conforme l'accademia col suo programma il richiedea.

Osservazioni sopra un' opera intitolata — Antichità Greche del Bosforo Cimmerio. Pietroburgo 1823. in 8. — *Ed altri opuscoli numismatici di S. E. il sig. Cav. Köhler consiglier di stato. ec. ec.*

Tra le scienze che a' dì nostri hanno ricevuto aumento considerabile è senza dubbio la numismatica. La moltitudine e varietà de' viaggi, ed i nuovi scavi hanno accresciuto mirabilmente la quantità delle medaglie sconosciute prima a' nnmismatici; la critica e l' erudizione n'hanno profittato per l' utile della storia e della geografia. Ma come addiviene di tutto ciò che dall' esser oggetto delle ricerche e dello studio dei veri dotti passa a diventare bersaglio dell' ambizione di molti, e dirò anche della moda: subito si moltiplicano gli errori; si aguzza l' ingegno per tessere inganni ai meno esperti: così della numismatica si occupa a' dì nostri una folla di dilettanti, che provveduti di denaro per acquistar medaglie in bondato, son poi scarsissimi della dottrina, e della erudizione; ed i veri dotti si rammaricano delli inganni che vanno moltiplicandosi colle fabbriche de' falsarii; e degli errori che si accreditano dalla smania di coloro, che per illustrare le di loro pretese rarità non risparmiano spese nè di stampe magnifiche e nè di comentarii. Per far argine a tali abusi non se ne stanno colle mani a cintola i sapienti numismatici; e tra questi specialmente il celebre sig. Domenico Sestini, che scrisse non ha molto un opuscolo inserito in questo giornale; ed ora ci facciamo un dovere d' annunziare l' opere più recenti del sig. cav. Köhler, consiglier di stato di S. M. l' Imperator di tutte le Russie, e conservatore dell' I. e R. Museo delle antichità a Pietroburgo. In questo medesimo giornale fu già parlato d' altri dotti lavori numismatici del ch. autore, e fra gli altri di quello intitolato *Medaglie greche appartenenti ai re della Battriana ed altre d' alcuni re del Bosforo-Cimmerio*. Pietro-

burgo, 1822. Nell' anno successivo 1823. pubblicò un supplimento alle medaglie de' re della Battriana; ed in esso ci fece conoscere un *re* ignoto di quella dinastia, che ricavasi da un medaglione in argento acquistato nella Buccaria dal sig. barone di Meyendorff. Demetrio principe della famiglia reale della Battriana è spesso rammentato dagli antichi autori, ma non col titolo di re. Il medaglione prova che Demetrio figlio del re Eusidemo fu anch' esso insignito del titolo di re.

Il ch. autore nel pubblicare questo importante monumento non lasciò di accennare alcune particolarità di tal re; come di essere stato dotato di eminenti prerogative; e che allor quando Antioco il grande re di Siria irritato contro Eutidemo padre di Demetrio volea farlo decadere dal trono, Eutidemo gli spedì il suo figlio Demetrio per fare un trattato di pace; Antioco sorpreso dalla avvenenza del giovine Demetrio promise di dargli in isposa una delle sue figlie, e confermò Eutidemo nel regno della Battriana, con un trattato di alleanza; avvenimenti accaduti l' anno 2. dell' Olimpiade 143, che corrisponde all' anno 207. avanti l' era nostra.

Dopo quest' interessanti opuscoli numismatici S. E. il sig. consigliere Köhler avendo letto il libro pubblicato dal ch. sig. Raoul-Rochette intitolato „ antiquités grecques du Bosphore Cimmérien. Paris 1822. scrisse l' opera intitolata. *Remarques sur un ouvrage intitulé antiquités grecques du Bosphore-Cimmérien. St. Pétersbourg.* 1823. in 8. In fine dell' opera si contiene *la notice sur les medailles de Rhadameadis, roi inconnu du Bosphore-Cimmérien, découvertes en Tauride en* 1820 *par M. le colonel de Stempkovski.*

Il nome di M. Raoul-Rochette, dice il signor consigliere Köhler nella prefazione, basta per far concepire interesse per le antichità greche del Bosforo. I suoi compatriotti debbono essergli grati, perchè ha loro fatto conoscere molti antichi monumenti che si trovavano dispersi in varj libri poco noti in Francia; ed è ben da lodarsi per la sua lealtà nel confessare d' essersi molto giovato delle comunicazioni fattegli da M Stempkovski di monumenti dal medesimo scoperti, come dei disegni di medaglie, copie d' antiche iscrizioni, e per usare le parole del medesimo sig. Raoul-Rochette, d' averne ricevuto *plusieurs idées tres ingénieuses concernant la nature et explication de ces monumens.* Ma dando tutta la lode ai sentimenti di riconoscenza esternati dal sig. Raoul-Rochette, è cosa ben dispiacevole, continua il sig. Köhler, che sia stato così mal corrisposto nella scelta de' monu-

menti che fanno il soggetto della sua erudizione in quest' opera. Infatti non ci presenta che delle medaglie o mal conservate, o falsificate da falsari mal pratici, o mal disegnate; perlochè le tavole delle medaglie unite all' opera non danno idea veruna degli originali che rappresentano.

Per quel che concerne alle antiche iscrizioni, non è stato il sig. Raoul-Rochette più fortunato; imperciocchè formicolano d' errori per essere state mal copiate sul luogo, o trascritte dalle copie da persone incapaci a questo lavoro, e fra le altre quella della tavola IV. N.° 3. non ha veruna rassomiglianza con l' originale; onde non può esser d' utile alcuno.

Stando in questo piede le cose è ben compatibile il sig. Raoul-Rochette, se fidandosi a questi così inesatti monumenti, è caduto in molti sbagli; i quali si propone di mettere in vista il sig. consigliere Köhler, perchè la meritata fama del sig. Raoul-Rochette non abbia a far tenere in conto di verità quello che egli stesso ha creduto vero, ingannato dalla presunta esattezza dei monumenti a lui comunicati.

Noi non possiamo diffonderci nel riportare de' saggi della critica e della erudizione con le quali il ch. autore giustifica quanto dichiara nella prefazione; ma raccomandiamo la lettura di questo libro, sicuri di non essere smentiti nella espettativa dei lettori non solo intendenti della numismatica, ma della storia e della più scelta filologia.

Ultimamente lo stesso Ch. autore ha pubblicato „ La descrizione d' una medaglia di Spartaco re del Bosforo-Cimmerio conservata nel museo di S. E. il sig. conte di Romanzoff, con un supplimento contenente la descrizione di varie medaglie greche assai rare, ed inedite del medesimo museo. Pietroburgo 1824 in 8.° con tre rami.

S. C.

DE LA LIBRE DÉFENSE EC. *Della libera difesa degli accusati, del sig.* DUPIN, *avvocato. Nuova edizione aumentata e corretta. Parigi* 1824. B. Warée figlio maggiore. In 18. di 130 pagine; prezzo 2. franchi, con l'epigrafe. — *Provident humano generi causarum patroni, qui gloriosae vocis confisi munimine, laborantium spem, vitam et posteros defendunt. L. 14. cod. de advocat. divers. judic.* (1)

Il primo bisogno dell'uomo è la personal sicurezza: quindi la prima legge politica è quella che l'individuale libertà guarentisce. E il cittadino si gode questa guarentigia nella giustizia delle leggi, e nell'applicazione di essa retta sì per il potere de' giudici come per la forma de' giudizi.

Primamente le leggi, oltre il permettere all'uomo il più esteso possibile esercizio delle facoltà sue, devono le vietate azioni impedire con un ostacolo proporzionato al danno che ne verrebbe, poichè „ quando il male della pena eccede il male del delitto, il legislatore produce più patimenti di quelli che avrebbe prevenuti, e compra l'esenzione di un male al prezzo di un male più grave „ (2).

In secondo luogo per l'applicazione delle leggi, retta risguardo al potere de' giudici „ è duopo, dirò con un profondo scrittore italiano, è duopo che l'ordine giudiciario sia nelle sue funzioni dipendente dalla legge, ed indipendente dalle passioni armate di potere; sia dipendente da un personale sentimento di verità e di giustizia, ed indipendente dagl'interessi privati del giudice. „

Finalmente l'applicazione è retta quando la forma del giudizio è il miglior possibile metodo critico per la ricerca del vero: (3) concilia una gran lentezza per non sagrificar l'innocente con una gran celerità per conseguir l'oggetto politico della pena (4): ed è religiosamente immutabile ed immutato in tutte le accuse, e per qualunque accusato.

Questi tre soli elementi della guarentigia all'individuale libertà, sono i tre soli mezzi che sodisfar possono e devono al primo bisogno dell'uomo. Per lo che il dirigere all'intento

(1) Vedi Antologia N. 42. Giugno 1824, pag. 177.

(2) Bentham, tom. 2. Principes du Cod. Pénal. Troisième partie, Chap. I.

(3) Riforma criminale dell'immortal Leopoldo de' 30. novembre 1786. paragrafo 32.

(4) Mario Pagano. Processo criminale, Cap. 2.

l' uso di essi, forma l' unico scopo per la scienza della pubblica e privata sicurezza. Essa ha dovuto necessariamente seguire il naturale ordine progressivo dei tre mezzi indicati, nel dar opra a consolidare la prima base della società, incontro all' urto degl' individuali interessi e dell' arbitrio giudiciale.

Infatti le prime speculazioni degli scrittori politici, dopo il risorgimento della civiltà, furono volte a rettificare la imputazione degli atti proibiti, ed a sanzionare nelle pene i metodi per impedirne la rinnovazione; ch' è quanto dire a render giuste le leggi, contenendole ne' limiti della politica necessità.

Immediato fu il passo per dar moto alle leggi. Perlochè l' andamento de' criminali giudizi risguardo al potere indipendente delle pubbliche persone, che solo esser devono leggi parlanti, fu l' alto e difficile subietto ove i principii teorici cautelarono la individuale libertà, approfittandosi degli errori de' secoli trascorsi.

Non potevasi per altro dirigere a dovere il movimento della legge per l' ufficio de' magistrati, senza loro imporre una norma indeclinabile, determinando le forme inalterabili degli atti. Fu questo il campo che tennero gli scrittori sul processo criminale.

Tuttavolta più facile fu perfezionare le leggi, e stabilire il potere e le forme giudiziali, che infrenare gli esecutori, che vincere cioè le passioni dell' uomo; e tal pur sempre è il magistrato.

Il metodo giudiziale, abbenchè giusto e critico, non sarebbe che un savio ma inefficace desiderio del legislatore, se venisse da chi si sia ed in qualsiasi modo vincolato. Ecco della scienza nel terzo assunto suo lo sforzo più faticoso ed ultimo; ultimo contrasto col sempre risorgente arbitrio; ma contrasto che designa l' estremo perfezionamento della guarentigia alla sicurezza de' cittadini.

In questo stadio (5) coopera validamente il sig. Dupin nel suo libro, del quale imprendiamo a dar conto.

(6) „ Sorge, dice il sig. Dupin nell' oggetto di questo scritto, sorge talora una lotta fra l' avvocato e i magistrati che sostengono o dirigono l' accusa. L' autorità è sempre da un lato, ma la ragione può esser dall' altro. Chi terrà frattanto la bilancia fra l' avvocato che reclama ed il giudice che decide? Vi

(5) Questo stadio è solamente teorico, poichè in Francia non v' è che il nome del Jury, come può rilevarsi dall' *istoria del sig. Aignan*. V. Antologia.

(6) Tutte le parole rinchiuse fra due lineette son parole dell'autore fedelmente tradotte.

sono a quest' oggetto i principii regolatori e della condotta del magistrato e di quella del difensore — Dichiarare questi principii, ecco il suo scopo: e a ciò lo mosse — principalmente il fine di ribattere l' errore degli uomini appassionati, che hanno avuto l' imprudenza d' asserire, non potere gli avvocati difendere gli accusati per delitti di stato senza rendersi per così dire loro complici „ (7).

Ma per incoraggiare i suoi colleghi riporta il N. A. il consiglio della stessa sapienza. „ Erue eos qui ducuntur ad mortem, et qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses „ (8). E così conchiude — „ La nostra professione ha per certo le difficoltà sue: la lotta incontro al potere è sempre penosa, e talvolta non senza pericoli. Ma vi sarà sempre per confortarci questa immensa superiorità della difesa sull' accusa: che l' accusa è sovente soggetta al rimorso: la difesa non mai. „

Convinto l' A. che la difesa è di naturale diritto (verità in seguito dichiarata amplamente) premette nel §. 1. la necessità di un sistema inalterabile di giudicare; e ne deduce — Che le forme le quali nelle materie civili son puramente conservatrici divengono sacramentali in materia criminale , allorchè si tratta non più solo delle fortune, ma dell' onore, ma della vita de' cittadini.

La difesa è di naturale diritto: ecco la massima fondamentale , di cui l' intiero §. 2. è una dimostrazione ; e gli altri tante conferme. Questo diritto esige tutta la possibile latitudine nel suo esercizio. Quindi non ascoltar l' accusato è un latrocinio, non un giudizio (9). Questo diritto naturale di piena e libera difesa è nell' ordine fisico , perchè lecito è rispingere la forza con la forza: è nell' ordine morale, perchè — „ quello che geme sotto il peso d'un' accusa ha il diritto di parare il colpo che lo minaccia, difendendosi con i mezzi che la sua intelligenza gli suggerisce , vale a dire col ragionamento e la parola, che ci sono stati dalla bontà divina donati per apprendere, insegnare, discutere , comunicare fra noi, rafforzare i vincoli della civil so-

(7) Gli uomini appassionati si trovano per tutto. Io in un luogo pubblico udii un cotale di *certa corteccia che come nel viso dava del rustico , così anco ne' costumi del barbaro*, dogmaticamente sentenziare d'un accusato per delitto capitale .„ Colui è un reo da non difendersi„ .... Esecranda bestemmia ! !

(8) Proverb. 24. 11.

(9) Reum non audiri , latrocinium est , non judicium . Ammian. Marcellin. *N. dell' A.*

cietà, e far regnare la giustizia fra gli uomini. Questa legge della difesa naturale non soffre eccezioni. Essa è di tutti i tempi, di tutti i paesi, per tutti i casi, per tutti gli uomini. Iddio medesimo ci offre l'applicazione di questa regola. Egli conosceva il fallo del quale il primo uomo si era reso colpevole. Lo punisce forse di subito? No, lo chiama, l'interroga sul fatto stesso della sua disobbedienza, e su i motivi che ve lo possono avere indotto „ *Adamo ove sei! Che facesti? Perchè ciò facesti? Genesi.* „

„ Egli si diportò ugualmente verso Caino. *Dov'è il tuo fratello Abele? Caino, cosa hai fatto? Genes.* Ecco come risponde il Signore ai gridi contro Sodoma e Gomorra: *scenderò, e vedrò; affinchè io sappia etc. Gen.* 18. 20. 21. „

„ Or quale in tutto questo fu il disegno di Dio se non che d'istruire coll'esempio suo, che non devesi giammai giudicare un uomo, comunque colpevole ei sia, o che apparisca, senza averlo ascoltato: che bisogna esaminare accuratamente le cose stesse di cui credesi essere assicurati, di non disprezzare alcun mezzo per verificare se un'accusa è a dritto, o a torto fondata. *Io scenderò.... io vedrò.... affinchè io sappia* —„

„ Il principio della difesa essendo incontrastabile, conviene che non sia sterile; quindi la necessità del difensore. L'accusato dev'esser libero nella scelta dell'uomo al quale confidar deve il segreto de' suoi pensieri, de' suoi errori, della sua debolezza, della sua esistenza (§. 3). „

Qui l'autore prende luogo di censurare le leggi del suo paese, le quali impediscono la libera scelta de' difensori; ed in vero non può comprendersi come l'ordinanza del 20 novembre 1822 abbia potuto dimenticare che l'avvocato —„ è l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, protettore di tutti gli sventurati, il difensore nato di tutti i cittadini. Circoscrivere il suo ministero è attentare ai diritti di tutti. La libertà ch'egli reclama, e che usa, è la libertà di tutti, poichè a profitto di tutti l'esercita „.

Ma infruttuosa sarebbe la libera scelta del difensore, se non potesse poi liberamente comunicare con lui. Le osservazioni che fa (§. 4.) l'autore, sopra gl'impedimenti che trovansi in Francia all'esercizio di questo diritto, ci richiamano sul conto nostro a delle considerazioni più generali.

Serva questa per tutte: la corrispondenza dell'accusato col difensore, oltre esser libera, converrebbe che fosse anco opportuna, che cominciasse cioè col primo atto dell'accusa, e

terminasse all' ultimo della sentenza definitiva. Il concederla fuori di tempo è un' illusione della ingiustizia.

Fin qui l'autore analiticamente ha ragionate le condizioni dell' accusato, considerandolo isolatamente; ora nel paragrafo quinto scende a stabilire la libertà della difesa innanzi ai giudici (10) „. Il carattere del giudice è di mostrarsi dolce e paziente. Egli tiene la bilancia fra l'accusatore e l'accusato (11), fra il delitto e la pena. Egli non deve irarsi contro coloro che crede colpevoli, nè alle preci de' miseri impietosire; è suo dovere restare impossibile, e cercare imperturbabilmente la verità. „

„ Allorchè alla dimanda. *Che hai fatto del tuo fratello?* Caino risponde; *io nol so; son io custode di mio fratello?* Dio non entra affatto in collera, nè mostrasi affatto offeso di questa risposta insultante, non scaglia affatto il fulmine, continua le sue dimande. — Il Signore riprese „ *Caino, ch' hai fatto?* „

„ Io non intendo di parlar solamente qui delle obbligazioni che ha il giudice d' interrogare l'accusato con austerità, senza rozzezza; con modi diretti e senza studiata sottigliezza, senza farsi gloria (12) d' imbarazzare con delle questioni suggestive un digraziato che ordinariamente ha più bi-

(10) Tutto che secondo il sistema giudiziario francese dice il N. A. sopra la libertà della difesa all' udienza o pubblico dibattimento, si può benissimo applicare ai compilatori del processo, secondo le nostre forme.

(11) Questo per altro non potrà mai accadere, finchè il processo sarà una lotta diseguale fra l' imputato ed il fisco. (V. M. Pagano) Questo nome de' tempi infelici non si può dare al ministero custode della legge, ma si può convenientemente applicare e chiunque abusa il potere per rompere l' imparzialità de' giudizi. L' accusa non deve goder privilegi. A questo proposito saviamente la istruzione del 12 luglio 1814 sul Toscano regolamento criminale ordina ai compilatori de' processi d'aver *sempre presente che un imputato sottoposto a processo non è colpevole, e che fino al momento in cui una sentenza irretrattabile lo dichiari tale, prevaler deve il diritto che ha ciascuno d' esser creduto innocente* — Ma la consuetudine ad onta della luce del vero mantiene il dominio degli errori, eredità funesta dei barbari secoli. E abbenchè i resultati delle loro instituzioni siano riconosciuti assolutamente dannosi, pure nel secolo decimo nono trovano molti *Apologisti di fatto*, che agiscono per quanto possono nel modo umano di que' tempi leggiadri, sì bene al loro intelletto e cuore accomodati. La storia di una moderna celebre causa criminale, già difinitivamente decisa, proverà fra non molto quest' asserzione.

(12) Tal era Tiberio, col quale „ saepe confitendum erat, ne frustra quaesivisset. Tacit. III. Annal. 69. *N. dell' Autore.*

sogno d'essere rassicurato che circonvenuto. Ma io ho in vista soprattutto la difesa che comincia propriamente ove la instruzione finisce, che consiste nel ribattere i capi d'accusa, e nella discussione ragionata di tutti gli aggravi prodotti contro l'accusato: negar questa difesa sarebbe un delitto (13), accordarla, ma non libera, è tirannia (14). „

„ Il decemviro Appio non ricusa precisamente di ascoltare Virginio, ma ogni momento rompe il filo del suo discorso con delle brusche domande, mentre ascolta il suo fido Claudio con una compiacenza rimarchevole „

„ Tacito rimprovera Tiberio d'aver mostrato contro Sillano una simile parzialità. Qual giudice, io dimando, vorrebbe esporsi all'onta d'essere assomigliato per la sua condotta ad Appio ed a Tiberio? „

„ Questo diritto sacro d'una libera difesa era talmente radicato nello spirito de' Romani, che Tiberio stesso non credè sempre poterne privare gli accusati. „

„ Le leggi romane raccomandano ai magistrati d'essere impassibili, e di proibirsi il muovere di capo, l'aggrottare del ciglio, e tutti i segni che scuoprono i movimenti della loro anima, e le passioni da cui sono segretamente agitati (15). „

„ Se in materia civile è vero *che savio è il giudice che ascolta, e tardo decide; perchè di stolto giudice è pronta la sentenza, e chi vuol ben giudicare ascolta la parte* (16); ciò più rigorosamente richiedesi nelle materie criminali. Non mi si obbietti la perdita del tempo: vi è sempre tempo a condannare; ma non si deve limitare la difesa degli accusati. Ogniqualvolta ascendo la tribuna, diceva Plinio il giovine, accordo tutto il tempo che mi si domanda, poichè deve il giudice principalmente alla sua religione, la pazienza, la quale è una gran parte della giustizia. *Plinio*, 6. *Epistola* 2. „

(13) Ammiano Marcellino chiama ciò „ nefas ultimum „. *N. dell'A.*

(14) Ayrault, de l'ordre, formalité et instruction judiciaire, lib. primo, n. 8. *N. dell'A.*

(15) Leg. 10 ff. di officio praesidis. *N. dell'A.* Uniforme è la sovrana disposizione; luogo citato „ ivi „ *Il R. Governo* è nella piena fiducia, accresciuta dalla esperienza de' passati tempi, che si asterranno (i processanti) scrupolosamente da qualunque invettiva o minaccia e da qualsisia durezza di maniere, dalle quali esser potesse turbata o diminuita la libertà d'intelletto di cui deve godere in tutta la sua estensione l'imputato medesimo, onde riunire i mezzi tutti di difendersi „.

(16) Loisel, Institutes Coutumieres. L. VI, tit. 3. N. 12. *Nota dell'Autore.*

Continua l'autore nel §. 6. ad osservare che la libera difesa è necessaria all'interesse della giustizia, e all'onore stesso dell'accusa. „ Vi sono, egli dice, senza dubbio dei casi in cui la reità è sì evidente da far temere del buon esito della difesa: non importa; la difesa è così indispensabile, che in tutti i casi, senza eccezione veruna, la legge vuole sotto *pena di nullità* che l'accusato abbia un difensore (17). Dovesse questo difensore non dir che due parole: allegar la demenza del suo cliente; implorare la clemenza de' giudici; o esporre qualche altro luogo comune; basta che alzi la voce in favor dell'accusato. Senza questo non si potrebbe dire che la giustizia è stata fatta, si crederebbe sempre che l'accusato sia stato condannato perchè inabile era a difendersi da sè stesso. Questa maniera di pensare è così generale, che può dirsi esser la difesa voluta tanto dall'interesse della giustizia, quanto da quello dell'accusato. „

„ Vi sono molti esempi d'assoluzioni pronunziate senza aver udito l'accusato, ma non deve esser così delle condanne. Per quanto evidente apparisca il delitto, per odioso che sia il reo, il loro effetto sopra il pubblico è sempre mancato, se le forme sono state violate, se l'accusato non è stato pienamente inteso, o messo in stato di potersi far intendere. „

„ Aristide disse ai giudici che volevano condannare un reo senza ascoltarlo „ questa non è giustizia ma violenza „. Un'altra volta la petulanza de' giudici Ateniesi fu ancor messa alla prova: l'accusa di Agonide contro Focione e i suoi pretesi complici era stata rimessa avanti al popolo. Tutti i buoni erano colpiti da terrore, talmente che non v'era più persona che osasse parlare per Focione, ma avendo difficilmente ed a gran pena ottenuto un momento di silenzio, egli dimandò loro — *Ateniesi come ci volete far morire? giustamente o ingiustamente?* — Qualcuno rispose *giustamente*, — *e come*, soggiunse egli, *lo potete voi fare se ci avete tolte le nostre giustificazioni?* „

(17) La difesa deve sempre integrare il giudizio quand'anco l'imputato la ricusi. Quella in tal caso deve farsi *ratione humanitatis*. Vedi a questo proposito Cremani (De Jure Crim. L. 3. C. 29. n. 1 e 2) che sostiene la necessità perpetua della difesa e per qualunque personalità del reo, e qualità del delitto — „ È legge di natura il difendersi; nè possono senza la massima delle ingiustizie e de' torti negarsi le difese ad un reo, sebbene ancora confesso e convinto — „ *Poggi Illustrazioni alle istruzioni per compilare i processi criminali, dell'Auditore Paoletti — Firenze* 1816. *pag.* 55.

„ Alcune volte qualche potente inimico dell'accusato, o la qualità del delitto che gli s'imputa, desta nel popolo uno sfavore contro di lui, di modo che la pubblica pregiudicata opinione chiama la condanna. Il dovere de' magistrati in simili casi è di mostrarsi impassibili, eglino devono mirare al loro scopo ch'è la giustizia, senza lasciarsi trasportare o rimuovere dai popolari clamori (18); e non fare come Pilato, che condannò Cristo, perchè magistrato pusillanime, cedeva alle passioni, e allo spirito di parte scatenato contro di lui (19) „.

„ Il popolo d'altronde è sì incostante, sì lieve, sì mutabile di subito, che piccola causa lo porta da un estremo ad un altro, e in un istante attuta il suo odio, per fargli ascoltare solo pietà. Si può ancor dire che quest'ultimo sentimento è più generalmente sparso nella moltitudine, perocchè egli è più conforme all'umana natura. L'assoluzione degli accusati è quasi sempre ricevuta con acclamazione. Le condanne al contrario lasciano un'impressione di tristezza, che l'accusato istesso ridotto al silenzio sembra dividere. Il più sicuro mezzo adunque di fissare la pubblica opinione sopra un giudizio, è quello d'osservarne le formalità prescrittte dalle leggi. „

„ Quando il delitto è legalmente provato, la difesa esaurita, e gli accusati pienamente convinti, allora la punizione di essi sarà efficace, perchè il popolo persuaso della loro colpabilità unirà le sue esecrazioni alla sentenza de' giudici. Ma se al contrario i giudici si sono contentati di presunzioni vaghe, d'indizi incerti, di congetture azzardate, se hanno negletta qualche

(18) Non sequeris turbam ad faciendum malum; nec in judicio plurimorum acquiesces sententiae, ut à vero devies. *Exod*, *cap.* 23, *v.* 2. Vanae voces populi non sunt audiendae; quando aut noxium crimine absolvi, aut innocentem condennari desiderat. *L.* 12 *C. De poenis*

Justum ac tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solidà.

Horat. Lib. III, od. 3. *N. dell'A.*

(19) Io pubblicherò un giorno l'esame del *processo di Gesù Cristo* che si è dovuto chiamare la *passione*, perchè in effetto egli ha patito, *passus est*, e non è stato realmente giudicato. Vi si vede il giusto tradito da un suo discepolo che la polizia aveva comprato, perseguitato dallo spirito di setta peggiore ancor dello spirito di partito: là si sviluppa la politica odiosa de' Pontefici giudei, l'orgoglio de' Farisei, e la collera degli Scribi; accusato senza esser difeso, condannato senza che si potesse convincerlo, messo a morte con insulto. Questa lunga scena d'iniquità tutta passione. Nota dell'Autore.

forma, l'effetto è mancato, il popolo stesso passa subitamente dalla collera alla commiserazione, cessa d'applaudire alla morte dei colpevoli, per piangere la morte di coloro che riguarda come illegalmente condannati.

„ Tanto è vero, che l' *osservanza scrupolosa delle forme e la libertà della difesa*, sono per gli accusati, come per il pubblico la miglior guarentigia per la giustizia delle condanne! „

L'autore nel settimo ed ultimo paragrafo compie lo scopo del suo trattato mostrando quanto sia necessario ed onorevole il ministero degli avvocati. Egli ragiona con tutta la forza della verità per distruggere le voci dell' ignoranza, i sofismi della prepotenza, che vede negli avvocati un forte ostacolo per lo sfogo delle sue passioni a danno della giustizia. Noi non riportiamo il suo ragionamento, poichè nè la brevità d' un articolo, nè il pubblico bisogno il richiedono. Dico che ciò non richiede il pubblico bisogno, avvegnachè fra noi ben si apprezzi l' importanza del nobile ufficio di patrocinatore.

Il nostro autore termina facendo un voto. Egli chiede che sia dato alla Francia un processo che contenga i requisiti, che in seguito enumera. È inutile il tradurli poichè sono i miglioramenti da portarsi ad un sistema inusitato da noi. Basti assicurare che per mezzo di essi sarebbe guarentita la pubblica quiete, e la privata libertà.

Abbia compimento il suo voto non solo nella francese ma in tutte le nazioni! V. S.

IL TESORETTO *e il* FAVOLETTO *di ser* BRUNETTO LATINI, *ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici, e illustrati dall' abate* GIO. BATISTA ZANNONI *accademico residente della Crusca, e segretario della medesima*. Firenze presso Giuseppe Molini 1824.

Brunetto, figlio di Buonaccorso Latini, notaro per arte sua principale, ma uomo di gran senno, e valente in alcune delle liberali arti e in filosofia, fu mandato ambasciatore da' guelfi di Firenze nel 1260 all' imperatore Alfonso di Spagna. Morì quindi in Firenze, sua patria, nel 1294. Ho riferito dapprima questi due fatti, perchè essi soli hanno data certissima.

Non sappiamo in che anno Brunetto nascesse. Alcuni congetturano nel 1230. Il Zannoni opina, per buone cause, intorno al

1220. Se la notizia trovata dal Biscioni è vera: che Bianca figliuola di ser Brunetto Latini fosse moglie di Guido di Filippo da Castiglionchio nel 1248: parmi dover essere anteriore anche al 1220 la nascita del nostro notaio.

Non sappiamo se Brunetto, finita l'ambasceria, tornasse in Firenze; e di qui poi si trasferisse in Francia: ovvero se partito dalla patria nel 1260, qui non tornasse che dopo aver dimorato appresso i francesi. Il Zannoni è del primo parere. Ma se come dice il Malispini, *innanzi che fosse fornita l'ambasceria, i fiorentini furono sconfitti a monte Aperti* a dì 4 di settembre 1260: se i guelfi si ritirarono dalla città a dì 13 del medesimo mese, cioè nove soli giorni dopo la sconfitta: è lecito dubitare se Brunetto avesse tempo a ripatriare innanzi la cacciata de' guelfi.

Non sappiamo quanto tempo il Latini facesse soggiorno in Francia. Il Zannoni dimostra che Brunetto era già ripatriato nel 1269, e che poi morì in Firenze, avendo sepoltura in Santa Maria Maggiore, sua parrocchia.

Sappiamo che Brunetto, tornato di Francia, fu maestro a Dante Alighieri. Non abbiamo prova storica per dichiararlo pure maestro di Guido Cavalcanti, benchè sia da credere, come opina il Zannoni, che il Latini fosse, per consiglio almeno se non per magistero, utilissimo a Guido e a molti altri giovani di Firenze.

Sappiamo che Brunetto fu *dittatore* del comune fiorentino. Il Zannoni dichiara: *dittatore del comune quegli è che scrive su ciò, di che il comune gli dà incarico ed argomento*. Brunetto stesso, in una scrittura del 1273, si dichiara: *Ego Brunectus de Latinis notarius, nec non scriba consiliorum comunis Florentiae.*

Conosciamo alcune opere di Brunetto, il *Tesoro* da lui scritto in prosa francese, il *Tesoretto* e il *Favoletto* da lui scritti in versi italiani, e varie operette in prosa pure italiana. Ma non conosciamo che per titolo altre opere a lui attribuite. Nè è sua quella strana e ridicola composizione, che a nome suo stampata, chiamano il *Pataffio*. Il prof. Francesco del Furia ha dimostrato essere il Pataffio posteriore a' tempi di Brunetto: e un codice della Laurenziana attribuisce il Pataffio ad uno de' Mannelli.

Il Zannoni ragiona con molto discernimento intorno alle opere ed alle qualità di ser Brunetto. Noi produrremo qui le sole sue parole relative a' versi, di che si è fatto editore. „ I versi del Tesoretto e del Favoletto, componimenti pregevolissimi rispetto alla lingua, se per lo più sono fluidi, e talvolta anche di troppo; han però a luogo a luogo durezza ed oscurità: vizio na-

to dalla difficoltà di esporre in quel tempo con versi rimati materie di severo argomento: della qual difficoltà non tacque il Latini nel Tesoretto. „ Questo componimento poi non fu al certo scritto da Brunetto prima che egli uscisse di Firenze, come opinava il Boccaccio. Il gran numero di vocaboli tratti dal francese dinotano in qual luogo il Latini scrivesse. Ed è certamente il Tesoretto anteriore al tesoro. E bene ha fatto il Zannoni separando il Favoletto dal Tesoretto, amendue finora congiunti insieme contro ogni ragione: egli dà così ragguaglio del Tesoretto. „ Datasi dal Latini in principio sua lode a quello, cui esso è intitolato, narrasi per lui medesimo come spedito fu da' guelfi al re Alfonso, e come, fatto consapevole della rotta data alla parte guelfa da' ghibellini a monte Aperti, torse il cammino, e smarritosi in una selva trovò la natura, la quale parla a lui di Dio, del creato, della redenzione, delle potenze dell' anima umana, e della sua sede nel cuore, de' cinque sentimenti, delle varie complessioni degli uomini, degli elementi, de' pianeti, de' quattro fiumi che scaturivano dal paradiso terrestre, delle varie generazioni degli animali, dell' oceano, delle colonne d' Ercole, e della navigazione al di là di esse. Dopo questo la natura gli dà comiato, e gli comanda di far viaggio per la vicina selva, dicendogli che vedrà Filosofia, le quattro Virtù, Iddio d'Amore, e, se piacciagli, la Ventura e la Baratteria. Passata Brunetto una valle deserta e tenebrosa, trovasi il terzo dì in una pianura gioconda, nella quale scorge regi, grandi signori, e maestri di scienze, e sopra tutti vede stare un' imperatrice chiamata Virtù, che ha quattro figlie regine, ciò sono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia, corteggiata ciascuna da donne reali, delle quali egli ne nomina sole quattro, cioè Cortesia, Larghezza, Leanza, e Prodezza; le quali danno be' consigli a Brunetto, e ad uno straniero, cui si era egli accompagnato. Questi va in sua terra, e Brunetto seguita l' intrapreso viaggio per brama di veder Ventura ed Amore. Ritrova questo, e assai persone vede appresso lui, quali liete e quali triste. Allora fatto senno, risolve di ritornar a Dio, da cui erasi per sue trasgressioni allontanato. Confessa in Monpelieri i suoi peccati, e più non va in traccia di Ventura; ma tornato alla foresta tanto cavalca, che alla fine trovasi in sulla cima del monte Olimpo. Qui vede Tolomeo, e lo mette in ragionamento sugli elementi. „ Ma questo ragionamento manca, ed il Zannoni lo crede perduto.

Il Favoletto è una lettera non lunga e in versi, intitolata a

Rustico di Filippo, scritta anch' essa di Francia, come lo provano i francesismi, e questi versi:

E lunga dimorata
Nè paese lontano
Di monte, nè di piano
Non mette oscuritate
In verace amistate.

Del rimanente il Zannoni è stato diligentissimo nell' esaminare i codici, e nello scegliere le migliori lezioni: e sempre si rimette al giudizio de' lettori, e dà buon esempio, perchè egli accademico, egli segretario al presente dell'accademia, egli come i suoi compagni obbligato compilatore del nuovo vocabolario della Crusca, non cessa mai dal biasimare i precedenti accademici quando abbiano trascurato il loro ufficio, che è tutto nel registrare, diffinire, ed esemplificare con ordine, chiarezza, ed opportunità i vocaboli. Onde ci confidiamo che il nuovo dizionario (quando che sia una volta pubblicato) soddisfarà alla critica, congiunte le correzioni degli accademici con quelle già fatte e da farsi dagli eruditi per tutta Italia. L'opera è tanto più difficile, in quanto che si richiede (contro l' esempio delle altre nazioni) che il dizionario della Crusca sia a un tempo vocabolario e glossario della lingua italiana. Prego che sia notata questa differenza. I francesi non hanno ancora nè un compiuto vocabolario, nè, molto meno, un compiuto glossario: opere l' una dall'altra separate e diverse. Il glossario è con più difficoltà compilato, perchè richiede buone edizioni de' libri antichi, le quali pur richiedono buoni codici e buoni editori. Non avendo i passati accademici tutte queste comodità, mentre assumevano doppia impresa, credo sieno scusabili di molte opinioni conosciute ora fallaci, e degni di lode più che non si stima per la bene ordinata parte dell' opera. Il Zannoni con questa nuova edizione ha corretto in più luoghi il glossario, e dato migliori esempli di voci e di frasi al vocabolario, ripurgando sì le poesie di Brunetto che non più ne increscе la lettura, e sono intelligibili. Chi non leggerà infatti senza tedio i seguenti versi, ov' è sì buon sentimento?

Nè già di tradimento
Non ti vegna talento.
E vo' ch' al tuo Comune
Rimossa ogni cagione,
Sie dritto e leale;
E già per nullo male,
Che ne possa avvenire,
Non lo lasciar perire.

E quando se 'n consiglio
Sempre ti tieni al meglio;
Nè prego, nè temenza
Ti mova in rea sentenza.
Se fai testimonianza,
Sia piena di leanza;
E se giudichi altrui,
Guarda sì ambedui,

Che già da nulla parte
Non falsi nulla parte.
. . . . . .
Quanto se' più potente,
Cotanto più ti guarda;
Chè la gente non tarda,
Di portar mala boce
A uom che sempre noce.
Di tanto ti conforto,
Che, se t'è fatto torto,
Arditamente, e bene
La tua ragion mantene.
. . . . . .
Non dubitar la morte;
Che tu sai per lo fermo,
Che già di nullo schermo
Si puote uomo coprire;
Che non vada al morire
Quando lo punto vene.
Però fa grande bene
Chi s'arrischia al morire,
Anzi che sofferire.
Vergogna, nè grav'onta.
. . . . . .
Nè non sie trovatore
Di guerra, o di romore.
Ma se pur avvenisse,
Chè 'l tuo Comun facesse
Oste o cavalcata,
Voglio, che 'n quella andata
Ti porti con barnaggio,
E ti dimostri maggio,
Che non porta tuo stato:
E dei in ogni lato
Mostrar la tua franchezza,
E far buona prodezza.
Non sie lento, nè tardo;
Che già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.
E tu per nulla sorte
Non dubitar di morte;
Ch'assai è più piacente
Morire orratamente,
Ch'esser vituperato,
Vivendo, in ogni lato.
Or torna in tuo paese,
E sie prode e cortese.
Non sie lanier, nè molle,
Nè corrente, nè folle.

Il Zannoni ragiona opportunamente intorno alla parola *lanier* del penultimo verso: ma l'avrebbe forse meglio dichiarata, se vi aggiungeva ciò che segue, tratto dal glossario della lingua romana che il Roquefort compilò. LANIER: *avare, mesquin, lâche, poltron, lent, paresseux, de* LANARIUS, *oiseau de proie qui a peu de courage, et qui étoit moins estimé que le faucon.*

Così nel capitolo VI, ove si dice: che *Eva* ruppe la *tregua* del suo comandamento: sarebbe da aggiungere all'ottimo discorso del Zannoni: TRIEVE, *trève, sureté donnée en justice entre les parties.* E poichè tanti francesismi sono in questo libro del Latini, poichè *trieve* è antica parola francese, poichè *trieva* rima con *Eva* meglio che *tregua*, poichè *trieva* si legge in uno de' codici, tuttochè non sia il più antico, e poichè romper la trieva del suo comandamento significherebbe, come già ha ben detto il Zannoni, romper la sicurtà o il patto etc., patto fatto tra Dio e l'uomo; non mi dispiacerebbe ammetter qui la voce *trieva* in iscambio dell'altra.

Nel cap. VII. (benchè nell'antica lingua francese sia esem-

pio anche di *tourn* non che di *tourne*) in iscambio del verso *Sì ch' io non volsi torno* anteporrei *Sì ch' io non volsi intorno*, come si legge nell' ottimo codice della Laurenziana, e come pare a me si adatti al senso, tanto almeno, se non meglio che l' altro.

In uno de' molti luoghi, ov' è *mistero*, o *mestero* sarebbe utile indicare che ora sono presi per *maestria* o per *maestranza*, ora per *arte*. I quali significati sono proposti dallo stesso poeta: *maestria* e *maestranza* per *mestero* nelle pag. 134, 146, 135: e *arte* per *mestero* nelle pag. 164, 163.

Nel cap. VI, ove il poeta riepilogando la Genesi, e parlando del terzo giorno della creazione, piuttostochè seguitare il solo codice magliabecano, e leggere

Spacificò lo mare,
E la terra divise:

eleggerei la lezione *specificò* data da tutti gli altri codici, che sono i più antichi. Io non intendo come il verbo *spacificare* (tutto nuovo nella lingua) potesse significare *dare spazio determinato*, cioè *porre tra confini*. Neppure intendo perchè *specificare* dovrebbe qui significare *dare forma in certo modo alle acque già create, le quali coprivano la terra, raunandole in un luogo, e chiamandole mare*. Il Zannoni ha scelto la prima lezione per dimostrare forse la sua sagacità nelle glose. Egli cita i versetti 9 e 10 del cap. 1. della Genesi. Io gli trascrivo.

9. Dixit vero Deus: congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum: et appareat arida. Et factum est ita.

10. Et vocavit Deus aridam, terram: congregationesque aquarum appellavit maria.

Se questi due versetti non si confondono l' uno coll' altro: se il primo de' suddetti versi di Brunetto, cioè *spacificò lo mare* si riferisce al solo decimo versetto; e il secondo verso *E la terra divise* al versetto nono: mi pare che il verbo *specificare* sia qui bene usato secondo la definizione stessa del vocabolario, e che non sia luogo al nuovo verbo *spacificare*, il quale significherebbe forse *accrescere* piuttostochè *determinare* lo spazio.

Ma queste sono inezie, ed io le ho prodotte per dimostrare che la buona e bella edizione del Zannoni non sottostà alla censura. Se avessi da numerare le parole e le frasi da lui bene emendate, mi mancherebbe spazio in questo giornale.

ANTONIO BENCI

Adunanza pubblica dell' Accademia della Crusca.

Fu tenuta il dì 14. di settembre nella Galleria del palazzo Riccardi, nel quale ha sua sede l'Accademia; e l' aperse il sig. Francesco del Furia con una prosa ch' ei disse relativa alla lingua; della qual prosa, che per l'importanza dell' argomento, la copia della dottrina, e il colto stile sodisfece alla giusta espettativa della numerosa e scelta udienza, ecco un brevissimo estratto: Se maravigliosa apparisce la moltiplicità e diversità delle lingue, è anche riposta in ciò medesimo una di quelle imperfezioni, di che la natura framischiò i beni terreni; rendendosi così all' uomo più difficile il comunicar co' suoi simili, del cui soccorso sempre abbisogna. Forse per questa cagione il gran Leibnizio concepì l' idea d' una lingua universale consistente da note significative, che a somiglianza dei segni algebraici dessero il mezzo più sicuro, affine di manifestare la serie infinita degli umani pensieri: progetto ingegnoso, ma da non potersi recare ad effetto a cagione dell' ampiezza della terra, e della moltitudine e del vario ingegno degli uomini. Che se tal linguaggio generale e per via di segni, è da riporsi tra gl' illustri delirii, non dovrebbe giudicarsi follia più strana il solo immaginare, poter esser nel mondo una favella a tutti gli uomini comune?

Risulta la parola da uno o più suoni generati dal maggiore o minor impulso dell' aria, battuti e reflessi dalla lingua entro la cavità della bocca, temperati dalle aspirazioni delle narici e della gola, ripercossi dal palato, e rotti nelle labbra e nei denti. Or sebbene abbia dato la natura a tutti gli uomini e lingua e bocca ed ogni altro stromento della parola; non in tutti gli uomini però conformati sono questi stromenti nel modo medesimo; ma varian essi a seconda delle varie regioni e dei varii climi. Laonde aver debbono, come le hanno, i diversi popoli diverse le lingue; nè è maraviglia, se una parola che d'una provincia passi in un'altra, assai perda della primitiva sua forma.

Anche la pronunzia, la quale sottoposta è a variare per accrescimento o per decadenza di civiltà, recar può alla lingua innumerevoli cangiamenti: motivo, onde ora molte delle

lingue viventi han diversa dall' ortografia la profferenza. Non possono adunque le lingue, se studio ed industria non le soccorra, intatte ed inviolate rimanere; ma sì sottoposte sono a mutamenti. Si porrà a ciò saldo riparo, se la nazione tra' varii dialetti, che in essa si parlano, quel solo scelga e coltivi, che dal comune consentimento, il quale mai non erra, sia giudicato il migliore; non essendo in fine la lingua scritta che la lingua che parla il popolo, ripurgata e ridotta a perfezione maggiore.

Quale pertanto sarà nella nostra Italia il dialetto che ogni altro superi per l'armonia, per la maestà, per la forza, per la grazia, onde in esso ogni argomento sì di prosa e sì di verso possasi condegnamente trattare? Quello al certo, in che scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, ch' è il toscano; il quale l' autorità ed il fatto mostrano esser superiore ad ogni altro che odasi nella nostra penisola. Rispetto alla prima giovi recar solamente le parole del Cesarotti, non sospetto certo di parzialità pei Toscani, il quale esaminata a lungo e severamente l' indole d' ogni linguaggio d' Italia conchiuse affermando, *che sarebbe ingiusto ed insensato chi non riconoscesse in Italia l' idioma toscano per più corretto ed elegante e degnissimo del primato sopra di ogni altro, e che lo scrivere esattamente e nobilmente è pei Toscani un' attenzione, per tutti gli altri uno studio*. Riguardo poi al fatto, oltre a ciò che ne insegnano l' orecchio, il criterio ed il gusto, è da rammentare l' infelice esito di non pochi libri, che sebbene importantissimi per l' argomento, nondimeno perchè scritti in altri dialetti italici e non nel toscano giacciono da gran tempo, e giaceranno mai sempre coperti di polvere e dimenticati nelle biblioteche; laddove quegli distesi nel gentil dialetto dell' Arno per tutta Italia si leggono, e leggerannosi finchè in onor siano l' eleganza e la bellezza.

Ma vi hanno alcuni, che se concedono il primato al dialetto toscano, vorebber però che ogni provincia d' Italia concorrer potesse co' suoi migliori vocaboli a far parte della lingua illustre della nazione. Così, dicon essi, fecero i maggiori nostri, che il tesoro accrebbero della favella col valersi del Provenzale, del Francese e del Catalano, senza punto

diminuirne lo splendore, siccome questo non iscemò già nel greco idioma per l'uso dei varii dialetti.

Egli è vero, che ogni lingua vivente può sempre con suo utile accrescersi; ma egli è vero altresì, che ciò dee farsi con somma cautela, e con obbedire a prudentissime regole, massime al bisogno, ch' è il principal motivo, onde introducansi nelle lingue e nuovi vocaboli e nuovi modi. Ma questo bisogno è spesso apparente; e la libertà che intorno a ciò diasi ad ognuno, pericolo è grandissimo che cangiar si vegga in licenza, la quale offuschi ogni bel della lingua o piuttosto l'indole stessa presso che al tutto trasmuti. Per vero bisogno il più spesso ricorsero alle lingue delle vicine nazioni i padri nostri; e se talora adoperaron essi le voci degl' italici dialetti, ciò solo fecero quando nei loro libri introdussero persone non toscane di patria, o di non toscane cose parlarono: lo che natura non cangia alla lingua da loro usata, che non potrà mai altro dirsi che toscana.

Male poi si adduce l'esempio dei varii dialetti dei Greci, da che non consistevan essi dalla materiale e sostanzial diversità dei vocaboli, ma sì unicamente dalla loro modificazione, inflessione e desinenza. Il fondamento della lingua dei Greci sempre fu nel comune dialetto, come appunto è nel fiorentino il fondamento dell' idioma toscano; e le diverse desinenze ed inflessioni degli Attici, degli Ionii, degli Eolii e dei Doriesi differivano dal dialetto comune, come differiscono dal parlar di Firenze alcune inflessioni del sanese, del pisano, dell' aretino, e del lucchese. Laonde per le cose fin qui discorse è da conchiudere, che se tutti i popoli della penisola aver non possono lingua uniforme, e se la maggior parte degl' italici idiomi sì nella sostanza e sì nella forma molto sono lontani dalla perfezione ed eleganza della lingua scritta, deesi a questo nostro toscano l' onore del primato, perchè di diritto e di fatto tenuto fu sempre, ed è, migliore, e più che ogni altro conforme alla lingua dei buoni scrittori.

Compiuta la lettura di questa prosa, il segretario fece rapporto in un suo discorso dei lavori che nell'anno eseguiron gli accademici sul vocabolario, e delle lezioni che essi dissero nel medesimo. Consistono i primi in ispogli di libri

relativi alla lingua generalmente considerata, e d'altri appartenenti alle scienze e alle arti ottime, delle cui voci è assai mancante il vocabolario. Pei quali spogli, che anche in quest'anno sono stati copiosi, non ostante che l'Accademia intenda con assidue cure a preparar per la stampa il numero considerabilissimo delle correzioni ed aggiunte alla quarta edizione del vocabolario, non solamente svolti si sono libri non esaminati dai vecchi accademici; ma s'è altresì fatto uso di non pochi di quelli, che essi adoperarono; dai quali ne sono derivati vocaboli e modi nuovi e d'ottima lega, che furon da loro pretermessi.

Di vario tema furono le lezioni, giusta gli statuti dell'Accademia, i quali ad esse concedon libera scelta di materia perchè sono considerate come temperamento allo spinoso studio delle cose grammaticali. E questo fu pure il costume della vecchia Accademia, le cui orme seguite son dalla nuova. Tra i varii temi però non mancaron quelli appartenenti alla lingua. Disse in una prosa l'Accademico Rigoli d'alcuni pregi di essa: e mostratasi da lui la preminenza che ha il dialetto toscano sopra gli altri d'Italia mercè dei tre grandi scrittori Dante, il Petrarca, e il Boccaccio che sommamente l'ornarono, e mercè dello aver poco i nostri conversato coi barbari, si provò pure che questo stesso dialetto supera per più rispetti la lingua latina. In fine s'additarono le certe vie onde più sempre arricchito esser possa dagli scrittori non solo nostri, ma sì eziandio di tutta Italia.

Una prosa pur si lesse dal segretario sul Tesoretto del Latini; e fa parte della prefazione che sta in fronte alla sua recentissima ristampa di questo poetico componimento.

Due lezioni ebber per argomento i vocaboli spettanti alle scienze. Nella prima, ch'è lavoro dell'Accademico Targioni, si fece un novero ragionato delle opere che in sì fatta materia posson somministrare ottime aggiunte al vocabolario, ristringendosi però esso novero ai tempi della repubblica. Se risulta da questo che la Toscana e Firenze in ispecie, prevenne in ciò ogni altro popolo d'Italia, si fa del pari manifesto, che ne furon cagione l'opulenza sua e l'indole e l'ingegno de' suoi cittadini, che avevan cura di notarle

nel proprio linguaggio (dai più degli scrittori allora adoperavasi il latino) le cose più istruttive ed importanti sì nei giorni di festa, e sì in quel tempo, che loro avanzava alle cure domestiche e a quelle del commercio. Si propose nella seconda lezione detta dall'Accademico Nesti lo spoglio di alcuni libri di scienza non rammentati nè dagli accademici fiorentini, nè dal Colombo, nè dal Poggiali. Si purgò l'Accademia dall'accusa, che le si dà, di predilezione per le voci antiche, e di trascuranza per le parole di scienza, massime per quelle che nei libri sono di scrittori non toscani; e si riprovò il metodo da alcuni adottato di por nel tesoro di nostra lingua quei vocaboli di scienze, i quali sottoposti sono a variazione, e di convertire mercè della soverchia lunghezza degli articoli il dizionario della lingua in dizionario di scienze.

Si recò nella lezione dell'Accademico Ferroni all'utile del vocabolario il nuovo pubblico censimento di Toscana. L'Accademico fece partecipi i suoi colleghi dell'alfabetico catalogo delle voci del detto censimento; ragionò sul loro valore e la loro origine, e rilevò i sommi vantaggi, che arreca un estimo solo ed uniforme; tra i quali quello è specialmente da rammentare, onde a un medesimo tempo progrediscono e si collegano colle triangolazioni maggiori geodesiche ed astronomiche le triangolazioni minori: norme all'agrimensura territoriale; somministrando le prime i fondamenti alle seconde misure: e sono la rete di linee visuali regolatrici della carta geografica, che esatta mancava dall'esteso littorale toscano sino ai confini giurisdizionali con gli altri stati.

Ebber pur luogo due prose intorno alle arti del disegno. L'una, ed è quella dell'Accademico Arciconsolo Follini che recammo per intero nel numero 39 di questo giornale, ha per subietto le porte celebratissime del battisterio fiorentino; e confuta l'altra detta dall'Academico Ramirez da Montalvo il parere del conte Napione, che attribuisce il ritrovamento dello stampare in rame ai Veneziani. Cita questi a suo vantaggio due carte; l'una, che reputasi d'Andrea da Murano, l'altra, che estimasi dello Squarcione. Ma la prima è posteriore di cento anni

al tempo che le si assegna; è la seconda è di stil mantegnesco; onde affermisi che dopo il Mantegna fu lavorata. Nè da questo può dirsi col Ruscelli e il Lomazzo aver avuto incominciamento l'arte dell'incidere in rame, affermando il Vasari, che il Mantegna solamente applicò ad essa, quando seppe in Roma averla ritrovata in Firenze il Finiguerra. Questi avea già nel 1452 incisa e niellata la celebre Pace del Battisterio: tempo, di che niun monumento addur posson i Veneti, che questo uguagli.

La prosa, di cui resta a parlare, diceva di Maometto, e delle sue geste. È questa una parte del libro sesto della storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia scritta dall'Accademico Baldelli e premessa come opportuna introduzione alla sua nuova stampa del Milione di Marco Polo. Nella detta prosa trattasi prima dell'Arabia, sì rispetto alla sua geografica situazione e sì riguardo all'origine, ai costumi, ai governi e alle religioni dei suoi abitatori; e poi narrandosi di Maometto si rilevano i particolari della sua indole, delle sue azioni, della sua legge, delle sue belliche imprese, e si dà in brevissimi tratti il ragguaglio e il giudizio del Corano giusta il parere di dotti scrittori ed imparziali.

Comprese pure il segretario nel suo rapporto le lodi del defunto accademico consiglier Leonardo Frullani, e diè contezza del risultamento del concorso straordinario del 1823 relativo a quesiti di lingua; nel quale non ebbe luogo l'aggiudicazione del premio, ma solo a Francesco Antonio Mor dettesi onorevole menzione. Il concorso è riaperto pel 1826 e vogliamo sperare che più fortunato ne sia per essere il successo.

X.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XIV. *Novembre* 1824.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il sig. *Zimmermann* avendo raccolto in vasi di platino della neve recentemente caduta, ha trovato nell' acqua risultata dalla sua fusione delle tracce d'ossido di ferro unito ad un dodicesimo d' ossido di manganese. Ripetute l'esperienze sopra neve raccolta in luoghi diversi, ha costantemente ottenuto il mescuglio di quei due ossidi, che gli è sembrato esistere in piccola quantità anche nell'acqua di pioggia.

Nel giorno 18 luglio di quest' anno fu nei contorni di Perpignano un caldo straordinario. Il termometro di Réaumur, esposto al nord all'ombra, che a mezzo giorno segnava gradi 27, a ore 1 1/2 era salito ai 29, ove mantenutosi fino alle 3 1/2, ad un tratto montò ai 30 1/4, per essersi levato un vento di nord-ovest sì forte e sì caldo, che ritiratisi gli abitanti nelle case, non si vedeva quasi alcuno nelle strade, o nella campagna.

La sera dello stesso giorno a ore 10 e minuti 8, in un borgo vicino a Perpignano, fu sentito nell' interno d' una farmacia, le cui porte erano chiuse, un romor cupo, simile a quello d'una carrozza che corra; le bocce ed i vasi furono veduti muoversi uno contro l' altro urtandosi scambievolmente, ed un tavolato oscillò visibilmente tre volte in modo da far temere la rovina della casa. In un momento la piazza fu piena di persone, che spaventate avevano lasciato le rispettive abitazioni. Delle scosse di terremoto furono sentite anche a Perpignano ed altrove.

La mattina del dì 25 il termometro era sceso a 15 gradi. Il gran caldo ed i venti brucianti, danneggiando grandemente le campagne, avevano fatto perdere in gran parte la raccolta del grano, e si temeva molto per quella del vino.

Un orribile tempesta di mare (per quanto sembra contemporanea) fece perire a Marsiglia molti individui. Diversi battelli da passeggio urtarono nella costa, ed il brick americano *l' Argo* non è sfuggito al naufragio che per il coraggio d' alcuni pescatori catalani volati a soccorrerlo.

Se, mediante la percussione, si rompa in più parti un pezzo di *sodalite* di Groenlandia, diverse di quelle parti presentano un color di rosa assai vivo, ma che a poco a poco s' indebolisce fino a sparire quasi interamente. Il sig. *Allan* ha riconosciuto che quest' effetto è dovuto all' azione della luce. Di fatti, rotto un pezzo di sodalite in due parti, conservatane una in luogo oscuro, ed esposta l' altra alla luce, trovò che la prima aveva conservato perfettamente il suo brillante colore, che la seconda aveva quasi perduto affatto.

Essendo frequente nelle scienze e nelle arti il bisogno di determinare il rapporto d' intensità della luce che emana da varii corpi, o accesi, o naturalmente luminosi, al che non si arriva se non accoppiando l' esperienza ed il calcolo, la società di scienze, agricoltura, ed arti di Londra ha offerto una medaglia d' oro del valore di 300 franchi all' inventore d' un *fotometro*, o strumento misuratore della luce, che sia sensibile, comparabile, e di facile e sicura manipolazione.

Il sig. *Serre* di Clermont-Ferrand ha informato l'Accademia delle scienze di Parigi avere egli inventato un nuovo mezzo di viaggiare in aria senza il soccorso degli aereostati. Non si ha ancora cognizione di questo mezzo.

Si disse già (Ant. n. 42. pag. 153) che il sig. *Scoresby* aveva insegnato a magnetizzare una verga di acciaio percuotendola in posizione verticale, mentre la sua parte inferiore è appoggiata sopra una verga di ferro. Ora egli è giunto ad ottenere un' effetto due volte maggiore, percuotendo la verga d'acciaio mentre è posta verticalmente fra due verghe di ferro. Il sig. Scoresby spiega il fenomeno supponendo che la percussione operi una distribuzione eguale del magnetismo fra i corpi magnetizzabili che si toccano. Ma se ciò fosse, il ferro dovrebbe esser magnetico avanti l' esperienza, e demagnetizzato in parte dopo di essa.

Il sig. *Zimmermann* pretende che la scoperta del galvanismo sia dovuta ai tedeschi. In appoggio di questa sua opinione egli cita un passo della traduzione tedesca dell' opera intitolata *Biblia naturae*, pubblicata a Lipsia nel 1752; e nella quale Swammerdam parla di convulsioni osservate da lui in un muscolo di

granocchia, legato ad un tubo di vetro per mezzo d'un filo d'argento sospeso ad un' anello di filo d' ottone.

Si potrebbe citare egualmente il fatto osservato da Sulzer, ed altri ancora; ma a provare che non si deve riferire a questi la creazione di quel nuovo ed importante ramo di fisica, basti avvertire che quei fatti restarono isolati e senza conseguenza. Non così quello del Galvani, il quale per altro non interpretò bene ciò che vide. Primo e solo il gran *Volta* vide il vero, ravvisando in tutti i fatti congeneri un fatto solo, grande, universale, fecondissimo, la potenza elettromotrice derivante dal contatto di due corpi alcun poco dissimili.

Il dot. *Hare* ha costruito un nuovo elettrometro sensibilismo. Forma il cappello di questo strumento un disco di zinco, del diametro di 13 pollici, a cui è sospesa una semplice foglia d'oro. In faccia a questa è una piccola palla metallica sostenuta da un filo simile, e che mediante una vite può avvicinarsi alla foglia o allontanarsi da essa. Si ha un disco di rame simile a quello di zinco, a cui si adatta un manubrio di vetro o di metallo. Ecco in qual modo si rende sensibile l'elettricità prodotta per il contatto dei due metalli. Sopraposto il disco di rame a quello di zinco, si prende con una mano la vite micrometra, coll' altra si tocca il rame, e si separa dallo zinco. Appena fatta la separazione, la foglia d'oro viene a battere nella palla, purchè la distanza non ne sia eccessiva. Vi vorrebbero dieci contatti dei dischi stessi per far divergere sensibilmente le foglie di un elettrometro condensatore.

Il sig. *Becquerel*, proseguendo le ingegnose sue ricerche intorno alle azioni elettromotrici che hanno luogo in diversi fenomeni chimici, e per il semplice contatto reciproco di corpi diversi, ha recentemente osservato quelle che si svegliano allorchè l'acqua ed i liquidi in genere toccano i metalli, come pure nel contatto di certe fiamme coi metalli, e nella combustione, determinando con mezzi delicatissimi in quale dei corpi si manifestino gli effetti attribuiti all' elettricità positiva, in quale quelli della negativa.

Il sig. prof. *Roberto Hare* americano ha fatto conoscere un ingegnoso processo, mediante il quale egli asserisce ottenersi un acqua ferruginosa artificiale. Con alcune monete d' argento ed altrettanti dischi di lamiera di ferro, disposti alternativamente

uno sopra l' altro, egli forma una specie di pila, che colloca in un vaso d' acqua. Questo liquido prende ben presto un color giallastro, e dopo 24 ore vi si scorge l'ossido di ferro in abbondanza. Ritirando dal vaso l'acqua *ferrata*, e sostituendole giornalmente nuova acqua, si avrà in quest' apparato una specie di sorgente d'acqua minerale fattizia

Allo stesso sig. *Hare* si deve il seguente curioso esperimento. Infuocata l' estremità chiusa d' una canna da schioppo, v'introduce un pezzo di zolfo, quindi soffiando per l'altra apertura, poi chiudendola con un turacciolo, determina la sortita per il foro del focone d' un getto di vapore sulfureo, al quale esponendo un fascetto di sottil filo di ferro, questo s'infuoca come in una corrente di gas idrogene, e cade in globuli fusi in stato di protosolfuro. L' idrato di potassa esposto alla stessa corrente si fonde in un solfuro d' un bel color rosso.

Le scaglie che si distaccano dal ferro allorchè, dopo essere stato infuocato a bianco, è percosso dal martello o compresso dal laminatoio nelle operazioni delle arti, sono riguardate generalmente dai chimici come un deutossido di quel metallo, ed impiegate anche in medicina sotto il nome d' *etiope marziale*. Il sig. *Berthier*, per mezzo di diligenti esperienze, ha riconosciuto che queste scaglie costituiscono un' ossido nuovo, che per la quantità d' ossigene che contiene sta in mezzo al protossido ed all' ossido magnetico naturale, riguardato fin qui come deutossido, e che può considerarsi come composto di due atomi di protossido e d' uno di perossido. L' ossido delle scaglie o battiture di ferro non forma cogli acidi sali particolari, ma è scomposto in protossido ed in perossido. Così dovrebbero ammettersi 4 ossidi di ferro, nei quali le proporzioni d' ossigene combinate ad una stessa quantità di ferro starebbero fra loro come i numeri 6, 7, 8, 9.

Era noto che il manganese può assumere il carattere di acido, ed i sigg. Chevillot ed Edwards avevano annunziato che il così detto Camaleonte minerale è una combinazione d' acido manganesico e di potassa. Ora il sig. *Fsommherz* professore a Friburgo ha fatto conoscere molti nuovi fatti relativi all' acido manganesico in una monografia completa di quest' acido. Ci limiteremo ad indicare il processo con cui giunge ad ottenerlo. Scaldando in un buon crogiuolo fino all' infuocamento

una parte di protossido di manganese e due di nitrato di barite, ottiene una massa non compatta, di color verde chiaro, di manganesiato di barite. Ridottala in polvere fine, e sospesala in 30 parti d'acqua distillata, vi fa passare a traverso una corrente di gas acido carbonico, che unendosi alla barite forma un carbonato di questa base, che si deposita unitamente ad un poco di deutossido di manganese, e di manganesiato di barite. Di color bruno è il deposito, di color violetto il liquido, il quale contiene, oltre l'acido manganesico, un poco di carbonato acido e di manganesiato acido di barite. Evaporando questo liquido ad un calor forte per un quarto d'ora, se ne precipita il carbonato di barite, quindi per mezzo dell'acido solforico si separa la poca barite unita all'acido manganesico. Ridotto il liquido per evaporazione ad un quarto del suo volume, si filtra per separarne un poco d'ossido bruno di manganese formatosi, quindi tornandolo ad evaporare fino ad una grande concentrazione, se ne ottiene per raffreddamento l'acido manganesico cristallizzato in aghi di color rosso cupo di carminio.

Il sig. *Lassaigne* ha dimostrato che negli animali avvelenati coll'acido idrocianico, può questo esser riconosciuto, e messo in evidenza anche 48 ore dopo la morte, e quantunque unito a dieci o venti mila parti d'acqua. Se ne trovano le vestigia solo nello stomaco e negl'intestini, non mai negli organi della testa, nella midolla spinale, o nel cuore.

Il sig. Lassaigne introduce in una storta tubulata il liquido raccolto dagl'intestini, ed anche gl'intestini stessi sottilmente tagliati. L'acido idrocianico essendo volatilissimo, passa alla distillazione colla prima porzione del liquido, del quale basta ritirare un'ottavo. Saturato questo con potassa, vi si infonde goccia a goccia della soluzione di persolfato acido di ferro, che lo colora in turchino. Per altro questo colore qualche volta non si manifesta se non dopo 12. ed anche 18. ore. Se in vece di persolfato acido di ferro, s'impieghi una soluzione di solfato di rame, aggiungendo un poco d'acido idroclorico per discioglier l'eccesso d'ossido di rame precipitato dalla potassa, il liquore diviene latticinoso, sebbene non contenga che $\frac{1}{20,000}$ d'acido idrocianico.

Era stata da molti osservatori riconosciuta l'esistenza di un acido libero nello stomaco degli animali, acido che da alcuni era stato creduto particolare, o *sui generis*, da altri il fosforico, l'acetico, il lattico. Lo Scopoli, senza affermare che

l' acido muriatico libero esista nello stomaco, considerando che combinato all' ammoniaca si trova in copia nello stomaco dei ruminanti, opinò che l'organo stesso avesse la proprietà di produrlo, separandolo dagli umori. Egli così, congetturando, prevenne in qualche modo la scoperta che ha fatto recentemente il sig. *Prout* chimico inglese, il quale, esaminate attentamente le materie contenute nello stomaco del coniglio, della lepre, del cavallo, del vitello, e del cane, e quelle rigettate da individui della specie umana in casi gravi di dispessia, vi ha costantemente ritrovato una quantità assai notabile d' acido idroclorico, in parte libero, in parte combinato ad un' alcali fisso (che egli non nomina, ma che è probabilmente la soda) e solo qualche volta una porzione combinata all' ammoniaca. Il sig. *Children*, inglese anch' esso, ha confermato per la via dell' esperienza i risultamenti del sig. Prout, quanto alle materie rigettate da uno stomaco umano.

Il sig. *Peschier*, abile farmacista di Ginevra, avendo trovato il titanio nel talco, e nella mica, invitò il sig. Vauquelin a ripetere le sue esperienze relative, per confermarle o infermarle. Questo celebre analizzatore, esaminate due qualità di mica e trovatovi il titanio in quantità piccola e diversa, lo annunziò al sig. *Pesehier*, dichiarando che non credeva doversi riguardare il titanio come un principio costituente necessario della mica, se non quando si ritrovasse in quella di tutti i paesi, ed in proporzioni costanti. Ma in seguito lo stesso sig *Vauquelin* avendo avuto occasione d' analizzare un gran numero di mostre diverse di mica, ha annunziato d' aver ritrovato in tutte il titanio, sebbene in quantità varia, e sempre piccola, non giungendo nelle varietà più ricche ad un centesimo.

Si sa che l' acqua delle sorgenti calde di Rikum in Islanda contengono della silice. Da una dose di tale acqua, da cui Klaproth non aveva potuto ricavare che 9 grani di quella terra, il prof. *Doebereiner* ne ha separato grani 11,70 per mezzo dell' acqua di calce.

Lo stesso sig. *Doebereiner* ha osservato che l' alcool saturato di gas acido solforoso discioglie una maggior quantità d' iodio che quando è puro, e che quando è esposto alla luce solare dopo aver disciolto l' iodio, se ne separa dello zolfo in cristalli.

Il sig. *Witting*, tenendo un cilindro di fosforo immerso in

una soluzione di solfuro di potassa nell' alcool, ha veduto precipitarsi una polvere gialla, che ha trovato composta di zolfo, fosforo, ed acqua.

Il sig. dot. *Runge* ha trovato il mezzo di scuoprire le più piccole traccie del principio attivo della Belladonna, del Giusquiamo, e della Datura, nella proprietà di dilatar la pupilla allorchè si applica sopra l' occhio d' un gatto. Ha poi riconosciuto che impiegandosi un' alcali caustico nel processo per cui s' imprende a separare da quei vegetabili il principio attivo, o a base narcotica, questa ne rimane alterata, e perde la proprietà di dilatar la pupilla. Non così la magnesia, per cui si ottiene quel principio inalterato, e fornito dell' indicata proprietà singolare e caratteristica.

Il sig. dot. *Carlo Calderini* di Milano, dopo averla presupposta per congettura, ha ritrovata di fatto nell' olio dell' *Euphorbia latyris*, o Catapuzia minore, cavato per espressione e filtrato, una forte virtù purgativa, di poco inferiore a quella del *croton tilium*, del quale ultimo il primo non ha le qualità acri ed irritanti, e di cui l' uso non è però accompagnato da alcun sintoma molesto, come numerose esperienze hanno dimostrato. È bensì importante il non far uso dell' olio d' Euforbio se non recentemente preparato.

Da molti scrittori di materia medica e di farmacia è premurosamente raccomandato il mondare diligentemente i semi del ricino dal guscio o inviluppo, prima d' estrarne l' olio usato in medicina, nella supposizione che un principio acre ed irritante, che s' incontra talvolta in quell' olio, e specialmente in quello proveniente dall' America, sia contenuto in quell' inviluppo. Altri lo hanno supposto nel germe o embrione del seme. La prima opinione era già stata riconosciuta erronea, giacchè nè i gusci stessi masticati, nè la loro decozione, ridotta anche ad estratto, presentano alla lingua ed al palato niente d' acre e d'irritante. Ora i sigg. *Boutron-Charlard* ed *Henry* figlio hanno dimostrata erronea anche la seconda, e da un seguito di diligenti esperienze hanno concluso che nè il guscio nè il germe o embrione dei semi di ricino contengono naturalmente un principio acre; che il perisperma è la parte di quel seme in cui è contenuto il principio purgativo; che il principio acre si forma o si esalta impiegando l' azione del calore o l' ebollizione più o

meno prolungata nel processo d' estrazione, e che in conseguenza, per ottenere l' olio di ricino dolce e privo d' ogni acrimonia, conviene estrarlo a freddo.

Fra le diverse piante alle quali è stata attribuita la virtù di prevenire gli effetti dell' idrofobia negl' individui morsi da animali rabbiosi, due specialmente sono state preconizzate in questi ultimi tempi, cioè la *Scutellaria lateriflora*, commendata dal dot. Lyman Spalding, e la *Genista tinctoria* celebrata dal dot. Marocchetti. Alle quali due piante vedendo attribuita presso a poco una stessa virtù, il sig. *Cadet de Gassicourt* imprese a farne un' analisi comparativa, per riconoscere se vi fosse identità o almeno somiglianza di composizione. Di fatti trovò sì nella scutellaria intera che nelle estremità della genista alcune particolari sostanze, nelle quali, se tali piante hanno effettivamente qualche virtù, si può supporre che essa risieda. Sono tali principalmente una materia solubile nell' alcool e nell' acqua, e che ha l' odore ed il sapore delle piante dette antiscorbutiche, un olio volatile, ed una quantità notabile d' una materia astringente, che dà un precipitato coll' idroclorato di stagno, come fa il tannino della galla, ma che non ha poi veruna delle altre proprietà chimiche le quali caratterizzano questo.

Il sig. *Robinet*, attribuendo ragionevolmente alla presenza dell' amido e della gomma, riconosciute dai sig. Pelletier e Magendie nella radice dell' Ipecacuana, la difficoltà che presenta la preparazione del suo sciroppo, e specialmente la filtrazione dell' infuso o del decotto, sempre torbido e mucilaginoso, e che per ripetute chiarificazioni perde una gran parte delle sue proprietà, ha sostituito a quello comunemente praticato il processo seguente.

Egli fa bollire per un quarto d' ora mezza libbra d' ipecacuana in 7 libbre d' acqua, passa la decozione per un setaccio di crino, e lasciatala raffreddare, vi aggiunge circa tre libbre d' alcool a 36. Per quest' aggiunta tutto l' amido e tutta la mucillaggine sono precipitate; dopo di che egli filtra il liquido colla più grande facilità, e l' ottiene limpidissimo. Allora lo introduce in un' apparato distillatorio a bagno-maria, e continua la distillazione finchè passa qualche cosa di spiritoso. Versa quindi il residuo nello zucchero chiarificato, cuoce al grado conveniente, e filtra per lana, ottenendo uno sciroppo in cui

tutti i principii dell' ipecacuana sono conservati. Sicuro del suo mezzo di chiarificazione, egli prolunga l' ebollizione della radice quanto occorre per estrarne totalmente il principio attivo.

Bottanica ed Agricoltura.

Il sig. *Festetics* ha fondato nella sua tenuta di Keszthely in Ungheria un Istituto agrario, sotto il nome di *Georgicon*, ove si formano eccellenti agricoltori ed abili veterinarii. Fra i giovani che hanno più profittato nello studio teorico e pratico di tutti i rami della scienza agraria, ne sceglie ogni anno due che fa viaggiare a sue spese nelle diverse parti della Germania, e due altri ogni cinque anni, che invia a percorrere quelle parti della Francia, dell' Olanda, dell' Inghilterra, e dell' Italia, nelle quali più fiorisce l' agricoltura, educando così dei cittadini, i quali non possono riuscire che di grande utilità alla loro patria.

Lettera del sig. dottore Antonio Bertoloni professore di botanica nell' università di Bologna, al sig. Marchese Cosimo Ridolfi. Da un articolo inserito nell'Antologia tom. 15. p. 163. veggo ch' ella non è riuscita ad ottenere costà una coltivazione prosperevole del *phormium tenax*, o sia lino della nuova Zelanda, le cui fibre fortissime egregiamente servono pe' cordami delle barche nell'Australasia; e poichè ella sopra ogni modo dilettasi di tutto quello che riguarda le scienze fisiche e naturali, e del favor suo m' è stata ognora cortesissima, di queste circostanze vuò ora profittare per dirle quello che mi accade intorno alla coltivazione del *phormium* dianzi detto. Fino dell'anno 1812 mi venne il pensamento, che il *phormium tenax* potesse prosperevolmente coltivarsi nelle spiaggie marittime dell' Italia, perchè nella state non v' è mai quel caldo che hassi per entro terra, e che può nuocere ad una pianta, la quale nel natio suolo prova il rigore del verno, mentre da noi è la state. Manifestai allora la mia opinione a chi teneva il reggimento; ma questa non fu ascoltata. Frattanto io mi procurai dai giardini di Genova diverse piante di *phormium tenax*, e trasportatele in Sarzana, le piantai allo scoperto in un nascente giardino del sig. Marchese Francesco Remedi, soggetto, com' ella sa, non meno amantissimo delle scienze, che in quelle coltissimo. Quivi le mie pianticelle prosperarono oltre ogni credere, e fatte rigogliosissime colà tuttora vivono e vegetano, dopo essersi ognuna distesa in un vasto e folto ce-

spuglio, con foglie che l'umana altezza di molto sopravanzano. Nè il freddo del verno, che rigidissimo provammo tre anni fa, nè il caldo e la secchezza, che da due anni in qua oltrepassano le misure, nè qualsivoglia altra meteora fu loro nocevole. Il suolo, ove le piantai, è ghiaioso e sciolto, non ebbero veruna particolare coltivazione, e posso assicurarla, che messe in terra, e abbandonate a loro stesse, fu tutt'uno. Vi si è fatto un prodigioso svolgersi di gemme dal colletto della radice, il quale svolgimento moltiplicasi ogni anno, e rende ragione del non essere mai quelle piante venute a fiore; perchè è cosa da' fisiologi conosciuta, adoperare la natura di guisa, che di quanto promuove la moltiplicazione delle specie per gemme, di altrettanto ne diminuisce quella per seme, e viceversa. Sarzana è situata poco lontana dal mare, tuttavia la sua temperatura d'estate è alquanto più calda di quella del vicino golfo della Spezia, e della spiaggia lunese, che principia alla bocca della Magra, e si estende ver la Toscana. Or dunque se le piantagioni del *phormium tenax* si facessero nelle arene di coteste spiaggie, e per tutto il lido d'Italia, è evidente che il phormium vi acquisterebbe facilmente l'indigenato, e prosperoso servirebbe, siccome a procurare una maggiore stabilità al suolo, così a favorire gli usi economici, di che esso è capace per la robustezza delle sue fibre. Prima di chiudere la mia lettura vuo dirle ancora qualche cosa intorno alla nostra botanica indigena, della quale ella è con ogni ragione premurosa non meno che dell'esotica. Un valente botanico napolitano ha di recente depositato nel mio erbario della Flora italiana un numero assai grande di piante preziosissime da lui raccolte nella Sicilia, ed in un lungo e non facile viaggio, che mercè della grazia di sua Altezza Reale il principe di Calabria ha intrapreso da Reggio di Calabria sino a Bari costeggiando il mare, e di poi per gli Abruzzi. Questo è il sig. dottore Giovanni Gussone il quale intrepido, costante, e sofferente ne' suoi viaggi, ha arricchito la Flora nostra di un prodigioso numero di piante nuove o rare, delle quali non tarderà a dare contezza al pubblico. Per questa si renderà sempre più palese, che la Flora dell'Italia è come un centro il quale riunisce in se non meno le piante delle ragioni boreali, ma quelle ancora della Grecia, dell'Asia, dell'Egitto, dell'Affrica settentrionale, delle Canarie, e della Spagna. Possa l'illustre e benefico protettore del sig. Gussone continuargli il suo favore, di guisa ch'egli finisca di visitare le piagge del reame di Napoli, e sopra tutto il Gar-

gano da una parte, e la Puglia e le Isole Eolie dall' altra. — Bologna 24 ottobre 1824.

In Prussia si è introdotta la pratica d'innaffiare con acqua salata i campi di grano infetto di quella malattia che comunemente dicesi *volpe*. Si assicura esser tale l'efficacia di questo rimedio, che per esso spariscono tosto e la malattia e la sua causa. Vi s'impiega, o l'acqua del mare allungata con altrettanta acqua comune, o una soluzione di sale d'una densità analoga.

Un accidente spiacevole e poco meno che funesto, avvenuto al sig. *Augusto di S. Hilaire* nei suoi viaggi, ha fatto rendere la meritata fede ad alcuni racconti di fatti analoghi avuti da molti per favolosi. Erborizzando egli intorno alle rive di S. Anna in compagnia d'un cacciatore e d'un soldato, si avvenne in un vespaio attaccato ad un piccolo arboscello alto circa un piede da terra, che fu aperto dai di lui compagni per cavarne il miele, di cui tutti tre mangiarono qualche porzione, trovandolo di dolce e grato sapore. Ma ben presto ne risentirono tristissimi effetti, bensì con qualche differenza dall' uno all'altro. Nel sig. di *S. Hilaire* al dolore dello stomaco, che si annunziò il primo, succedette uno spossamento che divenne poi estremo e quasi mortale, sgorgo involontario di lacrime, riso egualmente involontario, ed oscuramento della vista. Il vomito che egli seppe provocare lo sollevò gradatamente da questi mali, ed in fine lo rese libero. Il benefizio del vomito spontaneo rese più leggero il male del soldato; nel cacciatore il sintoma più osservabile fu il delirio.

Le indagini istituite dal sig. di *S. Hilaire* dopo il suo ristabilimento lo resero informato che il miele da sè mangiato era prodotto da una vespa detta nel paese *Lecheguana*, che esso non è sempre nocivo, e che è nota ai paesani la pianta da cui la vespa trae quel miele venefico. Per altro una tal pianta non avendo potuto essergli indicata, egli ha sospettato per congettura esser quella a cui egli ha dato il nome di *Paullinia australis*.

Antropotomìa.

Rolando, questo infaticabile osservatore italiano, ha dimostrato che lo spinale midollo, offre esternamente l' impressione di quattro solchi, e che esso per ciò resulta da quattro cordoni, eccettuandone la regione cervicale, ove per l' esistenza di due piramidi posteriori nell' uomo, i cordoni ascendono visibilmente a sei. Questo sopranumero è appena sensibile nei quadrupedi. Egli ha inoltre osservato che sezionando orizzontalmente la midolla spinale la materia cinerea offre forme diverse. Sotto le piramidi anteriori rappresenta un ferro di cavallo: all' origine dei nervi delle estremità due mezze lune adossate; nella region dorsale una specie di croce. Ed ha di più recentemente dimostrato, che la materia midollare che circonda l' asse cinereo, resulta da lamine midollari ripiegate longitudinalmente un gran numero di volte.

Il sig. *Quadri*, fino dal 1804, conobbe essere la sostanza midollare del cervello, di tessuto lamellare, opinione che Gall e Spurzheim generalizzarono all' intiera massa encefalica. Egli però solo, distinse negli organi elettrici della Raja Torpedine, e del Ginnoto elettrico molta analogia di struttura col cervello. Infatti, tenendo immersi per lungo tempo nell' alkool gli organi suddetti, una porzione delle loro lamine s' indura come succede a quelle del cervello, e le altre si sciolgono nello spirito, d' onde le prime si ricuoprono d' una pasta simile al polviscolo, composta cioè di molti globetti, ed acquistano l' aspetto di lamine cerebrali. Fondandosi appunto il Quadri sopra simile struttura, emette alcune congetture elettro-fisiologiche sulle funzioni dei nervi. Importantissimi sono poi i recenti suoi ritrovati. Nei lobi posteriori del cervello ha scoperto alcuni *onici* a strati concentrici di sostanza midollare, e corticale; e sotto i corpi quadrigemini, ha osservato una materia nera, cose non per anco descritte dagli anatomici per quanto si conosca.

Il signor *Fontenelle* informò l' accademia reale di medicina di Parigi, che egli ha sezionato un' individuo avente un solo rene che occupava la propria sede ordinaria, ma che era cinque volte più voluminoso del solito.

Il sig. *Amussat* ha scoperto, e dimostrato l' esistenza d' una valvula a spirale, di cui è guarnito il collo della cistifellea. Questa valvula è una specie di vite d' Archimede rovesciata.

Fisiologìa generale.

Flourens ricercando i nervi che presiedono alle funzioni respiratorie, fu guidato a conoscere, che la respirazione nei rettili senza coste complete, come le ranocchie e le salamandre, animali che respirano inghiottendo l' aria, si abolisce col distruggere le parti che mandano i nervi alle fauci, ed alla lingua.

I sigg. *Prost* e *Dumas*, dopo avere pubblicato nel 1821. una memoria interessantissima sopra gli animaletti spermatici, piena di ricerche importanti e di esatte descrizioni, in quest' anno si sono nuovamente occupati di questo soggetto, ed hanno arrichito la fisiologìa animale di nuovi fatti. Le loro osservazioni ci svelarono molte cose fin qui ignorate, od inesattamente conosciute. Eglino fralle altre, hanno dimostrato che ogni animale maschio in istato di pubertà possiede animaletti spermatici. Che gl' individui troppo giovani, od avanzati in età, non ne offrono alcun indizio, e che gli uccelli ne sono privi in ogni tempo, eccettuandone l' epoca dalla natura assegnata al loro accoppiamento. Gli organi che somministrano tali animaletti sono evidentemente i testicoli, nei quali si trovano nello stato di completa perfezione. Questi animaletti, che sono dotati d' un movimento spontaneo, muoiono appena risentono l' azione della scintilla elettrica; la corrente galvanica però non esercita influenza sensibile nei medesimi, neppure quando assume quel grado d' intensità, in cui diviene capace di decomporre l' acqua ed i sali che si trovano nello sperma.

Le scoperte di *Flourens* hanno acquistato, e meritamente, una gran celebrità. Alcuni sommi uomini mossi dall' interesse e dallo zelo per la scienza, cercano con nuovi fatti di convalidarle o di confutarle, e di ridurre al loro vero valore le ricerche di questo giovine fisiologo. Pertanto il signor *Bailly* ha fatto osservare che alcuni animali che saltano e nuotano facilmente, e con estrema agilità, hanno il cervelletto eccessivamente piccolo; condizione che deve farci dubitare dell' esattezza dell' opinione di *Flourens*, che risguarda un tale organo come l' *esclusivo regolatore* dei movimenti della locomozione. Questo fisiolo-

logo fu condotto dalle proprie esperienze a collocare nei tubercoli quadrigemini l' organo della visione; ma se riflettesi, dice *Bailly*, che la talpa ha i suoi nervi ottici quasi atrofici, e che è dotata di tubercoli grandi e sviluppati come qualsivoglia quadrupede, avremo altro fatto da opporre ai principj emessi da *Flourens*.

Dutrochet persuaso, ed a ragione, che la fisiologia vegetabile ed animale non formino che un' unica scienza, ha estese le sue ricerche intorno al medesimo soggetto in questi due regni della natura.(*) Esaminando col microscopio il cervello dei molluschi gasteropodi, non vi ha veduto che cellule sferiche agglomerate, sulle cui pareti si osservano moltiplici corpuscoli globulari. Quest' organizzazione è affatto identica a quella che presenta il tessuto cellulare dei vegetabili. Ma le funzioni sono forse simili?

Fisiologia sperimentale.

Il menzionato autore avendo eccitato cogli acidi contrazione in un frammento del cuore di ranocchie e di molluschi gasteropodi, vide che la contrazione muscolare consiste in un *increspamento*, cioè in una serie di curve dirette alternativamente in senso inverso, d' onde ne proviene accorciamento di tessuto. Queste osservazioni sono analoghe a quelle di *Dumas* e di *Prevost*.

Quantunque non sia intieramente nuovo ciò che andiamo ad esporre, pure *Flourens* con ulteriori ricerche, ha confermato che i movimenti continui e necessarj alla vita, come quelli della respirazione, e della circolazione, non esigono l' integrità dell' encefalo. Infatti, asportando questo viscere ai piccioni ed ai polli, sopravvivono due o tre giorni. Se invece si distrugge, e si asporta la midolla allungata, la respirazione e la circolazione cessano ad un tratto. La respirazione si abolisce pure colla distruzione delle parti della midolla spinale che forniscono i nervi ai muscoli intercostali ed al diaframma.

Flourens ha dimostrato, che la semplice sezione della spinal midolla non toglie alle parti che ricevono i nervi al di sotto

(*) Recherches anatomiques et physiologiques sur la structure intime des animaux et des végétaux, et sur leur mobilité, par M. H. Dutrochet, avec 2 planches. Paris. 1824. Un vol. 8. di p. 240. chez *Bailliere*, rue de l' école de médicine, N. 4.

dell' incisione, l' attitudine di contrarsi per l' influenza d' un esterna irritazione.

Magendie inferì da una moltiplicità di esperienze dal medesimo istituite, che il vomito si produce esclusivamente per le contrazioni dei muscoli addominali e del diaframma, e che le contrazioni dello stomaco non v' influiscono in alcuna maniera. Il signor professore *Tantini*, unitamente a diversi alunni della università pisana, ripetè le esperienze del *Magendie*, e le modificò in vario modo. La natura delle sue nuove ricerche lo guidarono a resultati opposti. Osservò che se il Cardìa mantiensi libero nelle proprie contrazioni e nei suoi movimenti, malgrado le ripetute contrazioni dei muscoli menzionati provocati dal tartaro emetico iniettato nelle vene, mai accade il vomito. Ecco le sue esperienze. Recide lo stomaco degli animali, e vi sostituisce una vescica, od un' intestino cieco contenenti alcune sostanze atte a vomitarsi, e collega questo stomaco artificiale al superiore superstite canale per mezzo di una cannula: quindi riunisce le pareti del basso ventre, ed inietta nelle vene pochi grani di tartaro emetico sciolto nell' acqua.

Diversi sono i resultati di questi esperimenti; allorquando la cannula termina ad una linea, od a maggior distanza dal Cardìa, e che lo spago non lo comprime, il vomito non accade, ad onta dei forti conati; ma questo fenomeno costantemente succede se il cardìa è disteso ed occupato dalla cannula.

Lo stomaco adunque non è passivo nel vomito, come fu supposto da *Magendie*, mentre sembra ufficio di tal viscere il superare la resistenza opposta dal cardía.

Il sig. *Bellingeri*, assiduo e perseverante nelle sue indagini, e giudizioso nelle sue deduzioni, lesse nel giugno all' accademia di Torino, una nuova memoria sugli usi delle varie porzioni della spinal midolla, dedotti da numerose ricerche sperimentali intraprese sopra varie classi di animali. Fralle altre importantissime cose, dimostrò che la materia bianca serve al moto, e la cinerea al tatto; non esser necessaria al tatto la continuità di detta sostanza, ma bastare la contiguità; presiedere i fascetti posteriori della midolla, ai moti di estensione; e gli anteriori, ai movimenti di flessione delle estremità addominali.

Magendie, avendo osservato che le irritazioni esercitate

sui nervi olfattorj d'un cane, niun segno promuovevano che indicasse la loro sensibilità, ed avendo inoltre veduto che la totale ablazione dei lobi cerebrali, fatta ad alcuni volatili, non li priva della facoltà di sentire gli odori, ravvicinando questi fatti, intraprese una nuova serie di esperienze per ricercare le funzioni dei nervi nasali. Eccone i resultati. Dopo la distruzione degli olfattorj, costantemente perseverò l'odorato. Restavano a determinarsi gli usi dei rami del quinto paio che occupano la cavità nasale.

L'autore con un piccolo istrumento pervenne a tagliare nel cranio il tronco del quinto paio; ed appena i giovani cani e gatti, i porcellini d'indie ec. subirono nei due lati del cervello simile sezione, che restarono insensibili agli odori. Per lo chè gli animali odorano senza gli olfattorj, e non odorano quando il quinto paio è leso. Quali saranno adunque gli uffici dei nervi e dei tubi olfattorj, se l'odorato da essi non depende? Nulla per ora se ne sà, onde dobbiamo collocare simili parti nel novero di quelle le cui funzioni sono intieramente ignorate.

Patologia

Il sig. *Cruveilhier* penetrato dall'insufficienza dell'arte nella cura del tetano, non ne reputa impossibile la guarigione se s'intraprenda con mezzi diversi dagli ordinari, giacchè questa malattia non offre alcun carattere d'incurabilità, nè presenta alcuna importante disorganizzazione. Egli fa pertanto riflettere, che le scosse convulsive del tetano, non sono che contrazioni subitanee, ed involontarie del diaframma, le quali dipendentemente dai moti d'associazione, ne promuovono consimili nei muscoli spinali e respiratori. La morte poi dell'infermo succede, allorchè queste contrazioni acquistano una certa permanenza da produrre necessariamente l'asfissia. L'applicazione pratica che da questa teoria ne dedusse, lo determinò a ricercare il modo di sottrarre i muscoli all'impero della causa convulsiva, facendoli continuamente obbedire all'impulso della volontà; e questo resultato lo suppose conseguibile, considerando che una forte volontà agendo con perseveranza, sovente supera l'azione d'uno stimolo esercitato sui nervi i cui muscoli sono volontari. Perlochè, in un tetano nel quale riuscirono infruttuosi tutti i mezzi dell'arte, e che presentava sintomi d'un estrema gravità, prescrisse al malato di fare profonde inspirazioni, a misura di tempo, e per facilitarne l'esecuzione l'au-

tore batteva le mani a cadenza. Il successo superò l'aspettativa; le scosse che prima comparivano ad ogni minuto, non si rinnuovavano che dopo mezz'ora. Quest'esercizio fu continuato tutta la notte ancora, e finalmente il malato colse il frutto della sua docilità nel sottoporsi a questo faticoso, e monotono esercizio. La cura non essendo stata intieramente affidata a questi movimenti, poichè nei primordj del tetano fu usato il salasso, l'oppio ec. perciò la loro efficacia non emerge conseguenza rigorosa di questi fatti, tanto più che la suddetta guarigione potrebbe essere indipendente dai mezzi impiegati. Bensì attendiamo da più numerosi successi, e dal resultato di più esatte osservazioni, la conferma di questa pratica, e di questa ingegnosa dottrina. Consideriamo frattanto che il pericolo di questa malattia, richiedendo tutta la sollecitudine per parte nostra, non merita quindi lasciarsi intentato il metodo di *Cruveilhier*.

Il sig. *Bouillard*, fondandosi sopra alcune esatte osservazioni raccolte in parecchi casi d'idropisie asteniche, ovvero attribuite a generale debolezza, opina che le medesime siano frequentemente prodotte dall'obliterazione delle differenti parti del sistema venoso. L'ostacolo insorto nella circolazione venosa è per lo più un grumo d'apparenza gelatinosa più o meno consistente, che aderisce alle pareti delle vene. Nell'edema dell'estremità inferiori osservò l'obliterazione nelle vene delle due parti; in quelle poi d'un solo arto, l'impedimento esisteva unicamente nel medesimo. L'ascite semplice è l'effetto di ostacoli esistenti nella Porta. Il preteso grumo e la gelatina non sarebbero il resultato dell'infiammazione delle vene, linfa plastica, cioè, e trasudata, che assume una apparenza grummoso-sanguinolenta?

Nosologia.

L'enorme sviluppo della lingua denominato Macroglossia forma la rara ma non nuova malattia che descrive il sig. *Doeveren*. Il medesimo ne assegna per causa prossima l'esilità dei nervi linguali, e la deviazione accidentale dei vasi sanguigni che vi si portano. Appoggiandosi ai resultati dell'esperienza, e sussidiandosi dell'autorità dei medici Batavi, prescrive per curarla la compressione della lingua.

Terapìa.

Il dottore *Blant*, ed i dottori *Girdlestone* e *Thackvay* di Cambridge, hanno conseguito ottimi successi, curando colla compressione meccanica alla testa i bambini affetti da idrocefalo incipiente, o che avevano tutta la disposizione a sì terribile infermità. Consiste questo metodo nel circondare il capo con bandellette, le quali oltre ad impedire la dilatazione delle suture, colla compressione che esercitano, favoriscono egualmente l'assorbimento della linfa.

Terapeutica sperimentale.

I sigg. *Lambert* e *Lesieur*, considerando l'insufficienza dei mezzi ordinari di terapeutica, e l'impossibilità di impiegarli in molti casi, ricercarono una nuova strada per introdurre i medicamenti, e prescelsero a quest'uopo la cute spogliata di epidermide. Questo metodo che denominano *emplastò-dermico* fornirà il soggetto d'un opera che pubblicheranno tra breve. Esso consiste nella preliminare spoliazione dell'epidermide di una parte del corpo, procurata per mezzo di vescicanti, e nella successiva collocazione dei rimedi sui punti denudati. Le ferite, le piaghe ed altre superfici accidentali, possono egualmente servire all'intento. Giova far uso di corpi che sotto piccol volume godono di proprietà attive, quantunque si possa conseguire lo stesso resultato da ogni altra sostanza, di cui si rinnuovi l'applicazione più volte al giorno. Col metodo epicratico e sperimentale perverremo a conoscere le dosi convenevoli dei medicamenti. Se questi esercitano un azione locale troppo irritante, vi si provvede unendoli al cerotto ed alla gelatina: se all'opposto prosciugano e cicatrizzano la cute, si associeranno alla pomata epispastica.

Col sussidio di questo metodo, i suddetti autori calmarono mediante l'acetato di morfina la vigilia di molti infermi, guarirono ostinati dolori reumatici, ed una gravissima nevralgìa. Col solfato di chinina soggiogarono prontamente febbri intermittenti, terzane, e quartane che resistettero per lungo tempo alla china amministrata internamente.

Riferiscono il fatto notevole d'un tetano causato dall'applicazione della noce vomica sopra la pelle decuticolata, ma che cedè quasi nell'istante, sostituendo alla noce, due grani di

acetato di morfina. Riuscirono utilissimi, il muschio, la digitale, il sale di saturno nelle affezioni dei precordj, del polmone, e nell'asma. I purganti, i diuretici, i sudoriferi hanno per questa via manifestato effetti più energici, che presi internamente. L'emetico ha provocato sudori ed evacuazioni alvine copiosissime.

Con impazienza attendiamo adunque l'opera citata, e ci lusinghiamo che con questo metodo jatralettico cotanto attivo, la medicina curativa farà acquisti importantissimi.

Flourens, dopo avere dimostrato la specialità delle funzioni delle diverse parti del cervello, volle sperimentare l'azione sensibile che in esse determinano l'oppio, la bella donna, e l'alcool. Si sa che il primo addormenta, la seconda accieca, e che l'ultimo impedisce di muoversi regolarmente (ubbriaca). Se a priori fosse lecito il presupporre in quali parti queste sostanze spiegano la loro azione, coerentemente alle esperienze dell'autore, l'oppio dovrebbe determinare nell'encefalo un fenomeno analogo all'ablazione dei lobi cerebrali, la bella donna a quella delle eminenze quadrigemelle, e l'alcool alla distruzione del cerebello.

Intraprese adunque simili ricerche fu osservato che allorquando l'animale perisce dopo aver preso l'oppio, si manifesta una gran macchia rosso fosca sul davanti del cranio, dopo la bella donna sui lati, e dopo l'alcool sull'occipite.

Flourens suppose che queste macchie provenissero da altrettante infiammazioni locali, nel primo caso del cervello, nel secondo dei tubercoli ottici, e nell'ultimo del cervelletto. I commissari dell'Istituto di Francia ripetendo le di lui esperienze, hanno verificato però che tali macchie resultano unicamente da spandimenti sanguigni effettuatisi nella sostanza delle ossa del cranio, e che riempiono le cellule del diploe. La posizione costante e locale di questi stravasi è ben singolare, ed i rapporti di sito tra queste macchie e gli organi, le cui funzioni si alterano, sono favorevolissime alle conclusioni dedotte dalle altre esperienze dell'autore.

Topografia Medica

Il celebre *Humboldt*, ha descritto il gozzo che si osserva sotto i tropici. In Europa questa infermità è più comune nelle valli umide e strette, calde nell'estate, e la cui aria è

stagnante. Si crede comunemente tra noi di potere preservare dal gozzo gl' individui, col trasportarli giovanissimi nelle alte regioni delle montagne ove l'aria ha una bassa temperatura, ed i venti dominano liberamente. Al contrario, le osservazioni fatte in America, c'istruiscono che i gozzi sono più frequenti nei luoghi elevati, asciutti, e dominati dai venti, e che ordinariamente ne sono immuni gli abitatori di opposte località. È un fenomeno osservabilissimo, che nell'America la malattia offre un *emigrazione* dal piano al monte, sì rapida, e sì estesa, che richiama la sollecitudine del governo Colombiano, il quale non ha guari ricercò dai medici le cagioni di questa traslocazione, ed i mezzi per ovviarvi. Inoltre merita osservarsi che gl' indiani, ovvero gl' indigeni bronzini dell' America, sono quasi esenti dal gozzo; e Caillaud, che recentemente ha visitata l' alta vallata del Nilo-bleu fino al 10.° grado di latitudine, assicura egualmente di non avere riscontrato questa deformità fra i popoli neri. Da queste curiose notizie s' inferisce quanto siamo lungi dal conoscere le vere cause che rendono endemico il gozzo in certe contrade, e quanto siano poco fondate le congetture immaginate fin qui sulle cause occasionali di questa malattia.

Materia Medica

Lo strychnos pseudoquina, *o quina de campo*, indigena delle vaste regioni dell'America Meridionale, non gode di virtù febbrifughe inferiori alle migliori specie di china delle Cordiliere. Riferisce il signor *Augusto di Saint-Hilaire*, che numerose esperienze di confronto intraprese al Brasile, e ripetute pure in Parigi con pari esito, dimostrano l' eccellenza di detta scorza. Il signor *Vauquelin* che ha fatto l' analisi di questo strychnos, vi ritrovò un acido particolare; e cosa che sorprende, non vi scoperse nè bracina, nè chinina, e neppure un atomo dei principii venefici che fornisce lo strychnos nux vomica, o fava di S. Ignazio.

Chirurgia

Alcuni sommi chirurghi avevano, ed è gran tempo, proposto la siringa retta, ma non ottenne questa forma il suffragio dei più. Al presente il signor *Amussat*, in una memoria, descrive il modo di servirsi di questa siringa, che riesce facilissimo

per chi conosce l'andamento dell'uretra, e quindi ne espone i vantaggi. Infatti colla siringa retta non si devia dai lati, e si fa provare all'istrumento un moto di rotazione atto a superare con poca forza gli ostacoli che si presentano, e s'incontrano nell'uretra.

Il sig. *Luigi Franceschi*, abile chirurgo esercente in Livorno, colla mira di sollecitamente procurare la caduta dei Polipi allacciati senza la necessità di rinnovare il nodo, e col proponimento altresì di sottoporre tali escrescenze ad una strozzatura incessantemente attiva, ha immaginato un serra-nodi elastico consistente in una spirale di filo metallico, più o meno lunga secondo il bisogno, e grossa quanto una penna da scrivere.

Egli opera comprendendo nel laccio portato coi mezzi ordinarj la base del polipo, ed infila i due capi del laccio in un globetto resistente e pertugiato, come sarebbe un chicco di corona, e successivamente introduce tali fili nella spirale che spinge fino al peduncolo poliposo; indi passa un solo capo del medesimo laccio in altro globetto per farlo servire di punto fisso al nodo, il quale tanto stringe da concentrare in sè stessa la spirale, onde permanentemente comprima il corpo allacciato.

È chiaro che a proporzione che diminuisce il volume della base strozzata, e che il laccio si rallenta, questa spirale compressa, mediante la sua forza elastica tendendo ad aprirsi, mantiene sempre al più perfetto contatto i punti allacciati.

Se il polipo è comodamente accessibile, e che riesca facile scansare il pericolo di pizzicottare la membrana ove ha sede, l'autore si serve unicamente della spirale guarnita alle sue estremità dei suddetti globetti. In caso diverso nasconde l'elice in una cannula d'argento totalmente aperta da una estremità, e semplicemente pertugiata e olivare dall'altra; insinua i capi del laccio nel pertugio dell'estremo olivare, che passando pure per la spirale, li riprende all'estremità opposta, li stira, e quindi manda sino sul polipo lo strumento. Ciò fatto, introduce questi capi in altra cannula più piccola in tutte le dimensioni rispetto alla prima, e che conduce sino all'inferiore apertura della maggiore, nel cui lume la spinge con forza onde comprimervi il contenuto spirale: un nodo fatto sopra ad un'occhietto situato all'estremità inferiore-esterna della piccola cannula, assicura la strozzatura del peduncolo allacciato, e pone la spirale in piena libertà di continuamente agire.

Con questo metodo il sig. Franceschi è pervenuto in brevissimo tempo a far cadere polipi di base resistente, senza tornare a stringere la legatura, e per tal modo ha evitato ancora quegli sconcerti, che talvolta insorgono, dipendenti dalla semi-strozzatura dei nervi, che accade appunto allorchè il laccio cessa di validamente comprimere dopo il primo stringimento.

Il professore *Dupuytren*, riproducendo le idee di Pellier, e di Foubert, crede che il miglior metodo per conseguire sollecitamente e radicalmente la guarigione della fistola lacrimale, consista nell'aprire il sacco delle lacrime, e nell' introdurre un mezzo meccanico stabile, e cavo, che dilati il condotto nasale, e che permetta la discesa alle lacrime.

A questo fine il Depuytren, fatta l'incisione del sacco lacrimale, introduce nel canale nasale una cannula cuneiforme d'oro, o d'argento lunga dalla 9 alle 11 linee, e ne favorisce l'introduzione per mezzo d'uno stilletto che la spinge in basso. Quindi riunisce la ferita con un poco di drappo gommoso, e la medesima si cicatrizza sollecitamente. I numerosi felici resultati che coronarono questo nuovo metodo d'operazione, e l'ovviare per esso alla lunga e tediosa medicatura successiva, lo raccomandano moltissimo.

Statistica ostetrica.

Il sig. *Bigeschi* prof. di ostetricia teorica allo spedale di S. M. Nuova, e soprintendente alla lattizione nell' ospizio della Maternità di Firenze, nel rendere di pubblico diritto un ingegnosissimo letto, di cui è inventore, per facilitare i parti, ha dato pure conto in un prospetto statistico, delle nascite, morti ec. accadute nell' ospizio suddetto dal principio della sua istituzione fino al primo del marzo decorso. Fralle notizie importanti che egli comunica al pubblico noi prescegliamo le seguenti.

Dal 1. giugno 1816. al 1. marzo 1824, 500 donne hanno partorito nell' ospizio della Maternità. Gl' individui nati ascendono a 506 per effetto di sei parti gemelli. Di questi, 485 hanno presentata la sommità della testa, 399. volte in prime posizioni, 86 in seconda, ed una volta in quarta. (*) 7 sono nati naturalmente per i piedi, 5 dei quali in prima posizione, e 2 in seconda.

(*) Le posizioni sono basate sulle classificazioni dell' opera dell' A. che porta il seguente titolo: *Breve cenno intorno l' I. e R. Ospizio della Maternità di Firenze.* 1824. presso *Pagani.*

Il numero dei maschi è di 279, quello delle femmine di 227.

Di questo numero di parti sono accaduti 300 di giorno, 200 di notte ec.

61 Feti, sono nati avanti il termine della gravidanza, e 2 parti gemelli sono accaduti il settimo mese, e precipitosamente.

Fra 506 feti tre sono nati mostruosi, cioè due col labbro superiore, e colla volta palatina divisa, ed uno storpiato nelle dita delle mani come la propria genitrice.

Il feto più voluminoso ha pesato libbre 16 e once 4, ed il meno voluminoso, a termine, lib. 5; il maggior numero ha pesato libbre 10 circa.

Di 506 neonati perirono soli 49; fra questi 13 son nati morti, per non esser vitati o a termine; 6 son morti di convulsione nei primi giorni della loro esistenza; 5 perirono d' indurimento del tessuto cellulare, 2 d' infiammazione d'intestini, 4 per aver ricusato di prender latte mediante lo stato loro di debolezza; 1 per la deformità della volta del palato non potè venire nutrito.

Nei feti nati avanti il termine naturale della gestazione fu trovata costantemente più lunga la parte del corpo, compresa dall' umbellico alla sommità della testa, e più corta quella frapposta tra l' umbellico, e la pianta dei piedi. Talchè questo carattere fornitoci da Chaussier per verificare l' immaturità del feto sembra oramai infallibile, perchè l' osservazione ognor più lo comprova.

In questo gran numero di parti fu soltanto ridotta, e diretta colla mano dell' ostetrico la sortita di numero 10 feti, ed adoperò unicamente tre volte il forcipe.

Delle madri ne morirono sole tre nel puerperio, e per effetto del puerperio. Divennero poi conseguenza del parto 1 depressione, ed 1 rovesciamento di utero, 6 casi di emorragia, 2 peritonitidi, 1 infiammazione d' uretra e di vagina, ed una dilatazione della sinfisi del pube.

Tutti questi resultati del valentissimo, e giudiziosissimo sig. *Bigeschi* sono soddisfacenti, e per la rarità degli accidenti consecutivi al parto, e per il piccol numero delle eseguite operazioni.

Terminando l' esposizione di questa statistica ostetrica non possiamo astenerci dal deplorare le tante operazioni di parto che in alcuni luoghi s' intraprendono senza necessità, con danno immenso della madre e del feto. Praticate per ignoranza, usate per sordida cupidigia d' immeritata mercede, o per usurpare una gloria non acquistata per operazioni rispiarmate, ma

comprata con morti, con mutilazioni, con patimenti, con malattie e con lai, inutilmente e colpevolmente cagionati, ecco come si sacrificano tanti esseri interessanti, affidati al sapere ed alla probità di qualche indegno ministro d' Igea.

Statistica medica.

Il vantaggio delle statistiche mediche è riconosciuto ; per esse sole si può giudicare della bontà, dell' inutilità, o del danno dei mezzi curativi. L' efficacia dei metodi di cura, è appunto in ragione diretta del numero dei guariti sopra una determinata totalità di malati, ed in ragione inversa del tempo che le malattie impiegano nel loro corso. Sappiamo adunque buon grado ai medici che si danno la premura di pubblicare le loro statistiche.

Nella Clinica medica dell' università di Padova, il celebre consigliere prof. *Brera*, l' anno 1821-22 ricevè 235 malati, ed ebbe una mortalità di 14. Nell' anno poi 1822-23 sopra un egual numero di malati ne perirono 16 . Si rifletta che nelle cliniche si scelgono ordinariamente le malattie più gravi, e che per ciò s' accrescono gli elementi di probabilità per la morte. Ciò non ostante, in virtù della medicina eccletica propendente al controstimolismo professata dall' egregio *Brera*, la mortalità fu al di sotto del 7 per cento.

Negli ospedali di Livorno entrarono negli anni 1821, 1822, e 1823 malati N. 10096, e ne morirono 1004, lo che fa ascendere la mortalità a 9, 94/100 per cento. La permanenza media proporzionale dei malati nell' ospedale fu di giorni 39 per ciascuno. Merita considerazione che i militari, ed i detenuti, curati nell' ospedale, offrirono nel corso del triennio le mortalità di 1,14/100 per cento, poichè sopra 3501 infermi ne perirono soli 41. Questo consolante resultato proviene forse perchè i militari, ed i detenuti, ricercano ed ottengono i sussidj dell' arte sollecitamente ed alla più lieve indisposizione?

(*) Annunziammo già (Antolog. N.° 41, maggio 1824, pag. 145) la scoperta fatta dal sig. *Dot. Lippi* dell' ingresso di varii tronconi di vasi linfatici nelle vene, e specialmente nella *cava*, nella *porta*, nella *splenica*, e nella *meseraica*, per la quale scoper-

(*) Al momento di chiudere questo capitolo delle *Scienze mediche*, che dobbiamo al sig. Dottor *Em. Basevi* di Livorno , viene a nostra cognizione questa nuova scoperta del sig. *Lippi*.

ta, serbata esclusiva ai vasi linfatici la facoltà d' assorbire, si spiegano felicemente i fatti allegati modernamente in appoggio della facoltà assorbente voluta attribuirsi alle vene.

Restava bensì ai sostenitori di quest' ultima opinione un rifugio in quelli esperimenti per i quali materie ingerite nel tubo intestinale si erano ritrovate nelle vene, non nei linfatici.

Ma nuove indagini dello stesso sig. Lippi lo hanno condotto a risolvere vittoriosamente anche questa difficoltà. Egli nella mattina dei 17. novembre corrente scuoprì diversi linfatici che dal mesenterio si portano alle diramazioni delle vene emulgenti, segnando così patentemente la via per cui si era effettuato il decantato passaggio nel sistema venoso delle sostanze introdotte negl' intestini.

Questa scoperta, oltre ad assicurare ai linfatici l' esclusiva facoltà assorbente, sostituisce la verità e l' evidenza alle ipotesi fin qui prodotte per ispiegare il rapido passaggio nelle orine di alcune materie ingerite coi cibi e colle bevande, ed annunziate dall' odore o dal colore.

L' iniezione per cui si sono scoperti questi linfatici è stata fatta in quella porzione del mesenterio che guarda il duodeno, e precisamente la curvatura che questo presenta sopra la colonna vertebrale; i detti vasi si portano a sinistra per guadagnare le diramazioni delle vene emulgenti, colle quali si anastomizzano.

Il ritardo che l' incisione delle tavole ha portato alla publicazione dell' intiero lavoro del sig. dot. Lippi, e che è oramai imminente, permette di unirvi anche quest' ultima parte interessantissima.

SOCIETA', E VIAGGI SCIENTIFICI.

Società elvetica delle scienze naturali. Si è già avuta frequente occasione di parlare di questa bella ed interessante istituzione. Noi invitiamo i nostri associati a rileggere più particolarmente ciò che abbiamo detto nel N.° 36. dicembre 1823. pag. 41.

La società elvetica ha tenuto la sua sessione del 1824 (decimo anno della sua istituzione) nella città di Sciaffusa, capo luogo del cantone di questo nome; sessione che ha durato i giorni 26, 27, e 28 di luglio. Il tenente colonnello Fischer, che vi presiedeva, pronunziò un discorso, del quale riporteremo i tratti che possono meglio convincere i nostri lettori dell' utilità di simili istituzioni, conseguenze felici dello spirito d' associazione, e degne d' essere imitate.

Dopo aver reso un giusto omaggio ai fondatori di quella società, egli aggiunge, parlando più particolarmente del sig. Gosse, rapitole pochi mesi dopo la prima riunione: „ egli goderebbe con entusiasmo della circostanza che riunisce oggi verso il confine settentrionale della Svizzera, in una piccola città, priva dei mezzi di cui la maggior parte delle sue confederate sono riccamente provviste, il fiore dei naturalisti dell' Elvezia, col fine lodevole di comunicarsi reciprocamente i loro lumi e le loro scoperte, di mantenere delle relazioni personali, le quali essi apprezzano ogni anno maggiormente, e di congratularsi tutti insieme d' appartenere ad una contrada che il Creatore ha colmato dei suoi più bei doni. „

L' oratore, dopo quest' esordio, rammenta succintamente le scoperte fatte nelle scienze naturali in generale dopo la riunione dell' anno precedente, ed aggiunge: „ Ma il nostro vero campo, quello che la natura spiega nelle nostre montagne, e che c' invita a coltivare con attività e perseveranza, è la storia naturale. Qui ella ci mostra numerose sorgenti minerali e termali, dotate di proprietà medicinali energiche; là fenomeni geologici variatissimi, dalle alte catene centrali e primitive alle roccie di transizione, e da queste alle catene secondarie, terziarie, e fino ai monumenti della catastrofe diluviana. La catena del Giura offre, ella sola, ai geologi un' oggetto d' interesse e della più grande curiosità nelle ossa d' animali antidiluviani, che il nostro perspicace ed infaticabile collega, il prof. Hugi, ha scoperte petrificate negli strati più bassi vicino a Soletta. Altrove si sono trovati nelle cave di carbon fossile del nostro suolo, e saranno or'ora posti sotto i vostri occhi, degli avanzi ben conservati di questi animali dell' antico mondo, che in questo più non si trovano. La ricerca di quello stesso combustibile è un' oggetto del più alto interesse per la Svizzera intera dal lato dell' economia, ed una società si è formata a Ginevra per questo fine speciale. L' impresa delle sorgenti salate, resa fortunatamente sì facile col processo della perforazione del terreno, ha avuto in una contrada vicina alla nostra (*) successi brillanti, e che danno speranze legittime di riuscita nel nostro paese. „

„ Quì la geologia, in tutti i suoi rami, presenta il più vasto campo; mammiferi, uccelli, pesci, rettili, insetti, la nostra Svizzera offre nel suo recinto dei saggi più o meno interessanti di tutto il regno organico, come ne presenta di tutti i minerali; di

(*) Il Granducato di Baden.

che fanno testimonianza le ricche collezioni di tali oggetti già formate in alcune delle nostre città, e che si accrescono giornalmente. „

„ Dalle nostre basse pianure fino alle nostre cime coperte di nevi perpetue, noi possediamo anche tutti i climi nel limitato recinto delle nostre ventidue repubbliche. La meteorologia riceverà, conviene sperarlo, da un sistema ragionato ed uniforme d'osservazioni che si tratta di stabilire in tutti i capi-luoghi di cantone, dei *dati* preziosi da riunire e da comparare. La buona amministrazione delle nostre foreste, oggetto di prima importanza, occuperà anch' essa la società, che nella sessione attuale riceverà comunicazione del parere dei nostri colleghi, i professori *Pictet* e *De Candolle*, intorno al sistema che essi propongono di seguitare in questi due generi di ricerche, come anche in quelle che avranno per scopo la determinazione ipsometrica dell' altezza sopra il livello del mare di tutti i punti principali della Svizzera, e delle varie pendenze dei suoi fiumi. L' idrotecnia del nostro paese è particolarmente interessata in queste determinazioni, ed il successo dei lavori memorabili della Linth (che non si possono rammentare senza onorare di profondo compianto la memoria del benefattore di quella contrada) ci ha convinti dell' importanza e della possibilità di operare in grande quegli asciugamenti che diverse pianure paludose reclamano; operazioni che rendono all' agricoltura vasti terreni improduttivi, e fanno nascere la salubrità ove regnavano influenze perniciose. „

„ Ma egli è tempo di terminare queste considerazioni generali e preliminari. Io abuserei della vostra indulgenza, carissimi ed onoratissimi colleghi, parlando più lungamente. Il mio ufficio si limiterà a far seguitare l'*ordine del giorno*, quale è stato regolato, secondo l'uso, dal comitato direttore riunitosi avanti l'apertura della sessione. „

Istruzione pubblica. Regno di Pollonia. Il movimento impresso all'Europa dallo spirito del secolo per la propagazione dei lumi, al torrente dei quali si può aprire degli sfoghi non opporre delle barriere, questo movimento si mostra nel regno di Pollonia come altrove, e la saviezza del governo cerca di dargli una direzione ogni giorno più utile per la pubblica istruzione. Nè soltanto con fondare università, collegi, licei, e scuole d'insegnamento reciproco l'imperatore ALESSANDRO continua a render più estesa questa istruzione, ma anche con provvedimenti

particolari, che senza far molto strepito, sono per altro molto utili al corpo insegnante ed a quelli che lo compongono. Ne abbiamo un esempio, che riportiamo tanto più volentieri quanto che la persona che n'è l'oggetto è un nostro compatriotta, ed è cosa lusinghiera per l'Italia il vedere anche in oggi i suoi figli ricercati dalle altre nazioni per farli partecipare alla grande opera che la pace e la tranquillità generale permettono di compire. Il sig. prof. Ciampi, uno dei nostri collaboratori, è incaricato, nella qualità di corrispondente in Italia della Commissione dei culti e dell'istruzione pubblica del regno di Pollonia, non solo di comunicarle regolarmente uno stato fedele del movimento delle scienze e della letteratura nel nostro paese, ma di darle informazioni speciali e positive sul modo d'insegnamento delle lingue in genere, e particolarmente su quello delle lingue bibliche. Il sig. Ciampi è incaricato in oltre di comprar dei libri per l'università; ed una lettera, che abbiamo sotto gli occhi, del sig. Conte Stanislao Grabowski, ministro dei culti e dell'istruzione, prova lo zelo e la premura con cui sono adempite le viste generose del governo.

GIUSEPPE GAZZERI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XIII. *Novembre* 1824.

Avviso concernente al Bullettino Bibliografico.

Le frequenti richieste che mi sono fatte di annunziare nell'*Antologia* le opere che vengono alla luce, mettendomi nell'impossibilità di sodisfare a tutte senza oltrepassare di troppo il numero dei fogli di stampa prefissomi, mi viddi nella necessità di dichiarare (col mio avviso premesso al *Bullettino bibliografico*, nel fascicolo di *novembre* 1823.) che tali annunzi non potrebbero più trovarvi luogo, se non quando mi venisse mandata in dono, (come d'altronde si pratica dappertutto,) una copia delle opere medesime, egualmente che per il caso che fosse opportuno il renderne conto in un articolo speciale, o in una rivista letteraria. I sigg. librai e stampatori, che sanno quanto costano la carta e la stampa, non trovarono indiscreta una simile dichiarazione; pochi sono però quelli che, dando fuori nuove edizioni, si sono decisi a farmele conoscere, e perciò mi trovo nel caso di ripeter qui la mia dichiarazione. Agli editori di opere di lusso e di un certo valore, feci esservare che il sacrificio che possono fare viene largamente compensato dall' essere quelle opere continuamente sotto gli occhi di un pubblico illuminato, nel mio *Gabinetto scentifico e letterario*, cosicchè sono più presto conosciute ed apprezzate.

Ciò nondimeno, per facilitare quanto da me dipendeva ai signori librai e stampatori l' inserzione nell' Antologia di quelle cose che preme loro di far sollecitamente conoscere al pubblico, come annunzi, manifesti, elenchi di libri, ec. io divisai di farne l'oggetto di un *Bullettino bibliografico annesso all'Antologia*, il quale da quell'epoca in poi chiude ogni fascicolo, per la retribuzione fissa di *lire cinque* fiorentine per ogni

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

pagina, e di *soldi cinque* per ogni riga di garamone, da pagarsi anticipatamente da chi mi trasmette gli articoli da stamparsi, ben inteso, franchi di porto.

Questo bullettino, il quale vien regalato agli associat i dell'Antologia, vale a dire, che non è mai calcolato nel numero dei fogli promessi, e in cui ciascuno editore può esprimersi sulle cose sue come meglio gli pare, non impedisce il giudizio che l'Antologia può darne in un articolo speciale, quando la sua importanza lo richieda.

Io spero che il mio divisamento verrà sempre più gradito dal pubblico, ed in particolar modo dai sigg. editori, stampatori e librai, che senza dubbio ne hanno già sperimentata l'utilità.

Firenze 30. 9bre. 1824. VIEUSSEUX DIR.

173. *Manifesto.* Non vi ha gente colta, che non accolga con plauso tutto quello che appartiene alla celebre nazione Pollacca: ma certamente non vi ha chi più degli Italiani debbasene occupare per le ecclesiastiche, politiche, scientifiche e letterarie comunicazioni, e per quelle delle belle Arti avutesi dalla Italia nel corso di molti secoli con la Pollonia, non meno che per le non poche illustri famiglie di Italia colà trapiantate. Peraltro ad onta di tutto ciò manca fin qui alla Polonia ed alla Italia un Opera nella quale sia presentato il quadro storico di queste comunicazioni importanti.

Il sig. Cav. Sebastiano Ciampi, regio corrispondente attivo in Italia della R. Commissione de' Culti e della istruzione pubblica del regno di Pollonia, nella sua dimora in Varsavia concepì il disegno di supplire a questa mancanza, e si diede a raccogliere quanto più potè notizie degli Italiani stati in Pollonia, ecclesiastici, politici, letterati ed artisti, con un cenno delle loro operazioni, dei loro scritti, e lavori, ed in una parola di tutto ciò che delle comunicazioni tra la Pollonia e l'Italia gli venne fatto di rintracciare nei libri stampati, nei MSS. nei monumenti d'ogni maniera, e nelle tradizioni sicure.

Egli dunque si propone di darci l'opera intitolata ITALIA IN POLLONIA nella quale si conterranno le seguenti materie.

I. Notizie di Nunzj, ed altri inviati Pontificj dallo stabilimento della Religione Cattolica in poi nel Regno di Pollonia.

II. Di Ministri ed inviati degli stati Italiani alla Corona di Pollonia.

III. Di impiegati Italiani nella Corte e nel Regno di Pollonia.

IV. Di individui ed intiere famiglie venute d'Italia in Pollonia.

V. Di Letterati italiani, e scritti loro in Pollonia.

VI. Di Artisti italiani ed opere loro in Pollonia, con alcuni ritratti di quelli.

VII. D'usi antichi Pollacchi, e d'altri passati dall'Italia in Pollonia.

VIII. D'iscrizioni sepolcrali e Monumenti più considerabili de' Pollacchi morti in Italia, e degli stabilimenti della pietà Pollacca in Roma ed altrove.

IX. Di celebri Pollacchi stati in Italia a studiare le Scienze e le Arti.

X. Prospetto dell'antico e del presente stato di cultura nel Regno di Pollonia.

Non potendosi determinare la mole dell'opera, nemmeno determiniamo con precisione il prezzo del libro, ma soltanto quello d'ogni foglio, che sarà di soldi 5. in ottavo con carta e caratteri del presente Manifesto. Il numero degli Associati farà metter mano più o meno sollecitamente alla stampa. *Leonardo Ciardetti*. Firenze li 15 novembre 1824.

174. Da torchj di *Leonardo Ciardetti* ristampasi in sei volumi, de' quali è già uscito il terzo alla luce, la STORIA DELLA TOSCANA dell'illustre PIGNOTTI, precedente a quella del principato, che n'è il compimento. L'edizione ha tutti i medesimi pregi degli altri classici Italiani sin qui dalla medesima Tipografia pubblicati. Son sette paoli il prezzo di ogni volume — Per due paoli si dispensa alla libreria Ciardetti, in Via del Palagio, il ROGO DI CORINNA, Pastorale del TASSO da unirsi all'AMINTA e all'AMOR FUGGITIVO, copia di un manoscritto del secolo XVI, e corretto, e illustrato dall'*Ab. Dott. De Poveda*, e perciò più pregevole del testo divulgato fino dal 1608, e quindi da *Bottari* e *Serassi*. Ed a migliore intelligenza degli *Argomenti* della *Cerusalemme*, l'istesso Ciardetti stampa con figure in un Tomo la *Storia delle Crociate* di *Roberto Monaco* recata in volgare da miglior testo di quello volgarizzato da *Francesco Baldelli*, e pubblicato dal Torrentino nel 1552, coll'aggiunta di prefazione e Note del Cav. *Ciampi*, e la lettera di *Dureau Dalamalle* a *Michaud*, scrittore dell'istoria intera delle Crociate, intorno alle due *Liberata* e *Conquistata Gerusalemme*.

175. *Delle influenze morali*, opera del sig. PIETRO SCHEDONI, terza edizione, riveduta ed ampliata di molti articoli dall'Au-

tore — *Modena*, dalla *tipografia Camerale* 1824 — Volumi 3. in 8.°

176. *Ristretto della storia dei principali trattati di pace*, dalla divisione dell'impero di Carlo Magno fino a quello di Westfalia, del conte GIUSEPPE GATTI. *Roma* 1824 — 2 vol. 8.° *fr. Bourlié*.

177. *Notizie intorno all'acqua minerale di Egra, della Fonte S. Francescana*, raccolte e compilate dal Medico G. B. ALBERTI — Verona 1824 — 8.° di p. 18.

178. *Storia di Milano del* CONTE PIETRO VERRI, co' testi latini tradotti dal CONTE BOSSI. *Milano* 1824 — *Stamperia De Stefanis*. vol. secondo — 8.° di pag. 296 — prezzo per gli associati Lire 4. 15.

179. *Geografia moderna universale*, ovvero descrizione fisica, statistica, ec. per G. R. PAGNOZZI — Firenze — *Vincenzio Batelli e C.* in 8.° distribuzione XIV — Vol. VIII. parte seconda, pag. dalla 289 a 652 — Russia e Polonia: prezzo lire 4. 12. toscane.

180. *Sistema di Stechiometria Chimica*, o Teoria delle proporzioni determinate, del dottore GIOVACCHINO TADDEI, professore di Farmacologia, e intendente di Farmacia nell' Imp. e R. Arcispedale di S. M. Nuova — *Firenze* 1824 — dalla *Stamperia Pagani*. Un vol. 8.° di pag. 184.

181. *Sull' ottalmia che hanno sofferto i militari di Livorno*, osservazioni di LODOVICO PAOLI chirurgo maggiore. *Livorno* 1824 in 8.° di p. 88.

182. *La magia del credito svelata*, istituzione fondamentale di pubblica utilità, di GIUSEPPE DE WELZ, offerta alla Sicilia ed agli altri stati d' Italia — *Napoli* 1824. 5 aprile. Nella *stamperia francese*. vol. primo, in 4.° di pag. 465. — col seguente avviso:

Quest' opera sarà composta di due volumi. Il primo, che mi affretto a pubblicare oggi, è l' apparecchio alle applicazioni pratiche che si leggeranno nel secondo. Valga ciò a prevenir coloro che credessero potermi imputare di soverchia generalità. Il mio lavoro ha avuto più di uno scopo in veduta; e l' oggetto essenziale non è stato solo quello d' istituirlo sui principii i più solidi della scienza; ma bensì di sostenerlo, con tutta la forza che mi è dato dalla pratica, dall' esperienza e dagli esempi. Prego quindi perchè il giudizio rimanga sospeso fino alla pubblicazione del secondo volume, che sta pure in torchio: a questo aggiungerò un foglio di correzioni per gli errori incorsi per troppa ra-

pidità nella stampa. Napoli 30 giugno 1824. NB. *Quest'opera è vendibile in* Livorno presso GLAUCO MASI, *ed in Firenze presso* G. PIATTI, *al prezzo di paoli* 15 per il primo volume.

Di quest' opera importante verrà reso conto nell' Antologia dopo pubblicato il secondo volume.

183. *Saggio sull' elettricità*; di FERDINANDO ELICE dottore in filosofia e medicina, professore nella regia università di Genova — 2.da edizione, *Genova* 1824. stamperia Pagani in 8.° di p. 100.

184. *Storia d' Italia di Carlo Botta* — Italia 1824. 8. volumi in 18.° sono pubblicati i primi sei volumi, e si trovano vendibili presso G. PIATTI.

185. *Annotazioni al dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna.* Queste annotazioni sono dirette a secondare i lavori di que' valentuomini che faticano al perfezionamento possibile del nostro vocabolario, e così giovano più che non si crede alla sostanza de' buoni studj, per la stretta connessione che hanno le idee co' segni loro; onde la chiarezza, la precisione, la verità del concetto non sono pregi da conseguire in astratto, senza la corrispondente proprietà d' espressione. L' autore è stato incoraggiato a continuarle dal suffragio spontaneo d' egregi critici, e dalla nobile cortesia de' nuovi compilatori bolognesi che hanno protestato di *tenerle in conto di pregiatissimo dono.* Il cav. Monti sembra averle in modo speciale raccomandate al pubblico per quanto ne parla nell' ultima parte della proposta, pag XXII. e 439.

In queste annotazioni son inserite a' propri luoghi le postille inedite del celebre ALESSANDRO TASSONI, le quali oltre il merito loro per riguardo al soggetto, servono a rallegrar la materia per la conosciuta lepidezza e vivacità di quello scrittore.

Ne sono pubblicati sette quadernetti o fascicoli, ed è sotto il torchio l' ottavo che compie il secondo volume.

Prezzo de' quattro fascicolo che formano il primo volume. Ital. L. 4, 80.

Prezzo de' tre primi fascicoli del secondo. „ „ 3, 50

Modena 30. ottobre 1824. *Geminiano Vincenzi e C.°*

186. *Saggio sull'indifferenza in materia di religione, del sig.* DE LA MENNAIS. Di quest' opera è uscito il secondo volume; ed è già sotto il torchio la DIFESA del ch. autore, preceduta da tre approvazioni di teologhi romani, e corredata de' recapiti giustificativi della dottrina da lui professata nel SAGGIO, i quali, oltre non essere mai stati tradotti, non sono ben conosciuti fra noi.

La suddetta *Difesa* formerà il terzo volume dell' opera. *Modena* 1824. presso *Geminiano Vincenzi, e Compagno stampatori librai.*

187. TIRABOSCHI, CAV. GIROLAMO. *Dizionario topografico storico degli stati estensi;* opera postuma, che forma la continuazione delle memorie storiche dello stesso autore. È uscito il volume 1.° in 4.° *Modena* 1824. e vendesi presso i diversi librai.

188. MANIFESTO. Chiunque è iniziato nel gusto delle Arti Belle, e singolarmente in quella parte che le Opere di Architettura riguarda, non potrà negare esistere in Toscana una quantità di Monumenti pubblici che formano l' ammirazione degl' intelligenti, e che meritano di essere divulgati per mezzo della mirabile arte tipografica presso le estere nazioni.

Questa considerazione ha indotto *Luigi Bardi e C.°* di Firenze a far delineare con la massima accuratezza una dozzina delle più ragguardevoli facciate esterne, o vedute interne de' monumenti anzidetti; e quindi le hanno fatte incidere nella maniera così detta a bistro dall'abilissimo sig. Paolo Fumagalli di Milano, che ha fissata per qualche tempo in questa città la sua dimora.

Dall' esito felice di questo primo saggio dipenderà il continuare con una seconda intrapresa di altrettanti monumenti. Essi però non s' impegnano di presente che per sole dodici tavole, affine di assicurarsi con certezza di ciò, su cui la sola conoscenza, in altre occasioni esperimentata, del genio de' loro concittadini, può momentaneamente fargli contare.

Il prezzo di ogni veduta sarà di paoli 6, e se ne dispenserà una ogni mese, cosicchè tutta l'associazione costerà paoli 72.

La grandezza sarà in foglio di cartà reale velina. Le associazioni si ricevono presso i distributori del presente manifesto.

Avviso *ai sigg. Associati all' Antologia.*

L' attuale organizzazione delle poste in Italia, e il forte dazio in alcune provincie della medesima, per l' editore di un giornale son cagione di mille difficoltà non facili a superarsi, e tra queste una delle principali si è che il prezzo non puol esserne uguale per tutte le provincie. Tanto serva in risposta ai reclami che da alcune parti mi vengono diretti, sperando che tal mia giustificazione verrà più specialmente accolta da chi vorrà considerare, che non solo ho dato sempre un numero maggiore dei fogli promessi, ma che ho altresì fatto un doppio sacrifizio per l' incremento del mio giornale, sostituendo un carattere molto più piccolo a quello già adottato.

Tali considerazioni mi pongono nel caso di prevenire il pubblico che, da questo giorno in poi, non potrò più ricevere associazioni, che nei due seguenti modi.

1.° Per tutta la collezione dei N.° 1. a 48. — cioè gli anni 1821—1824. — Di questa il numero delle copie è rimasto tanto ristretto, che non posso cederle altrimenti che per L. 120, invece di L. 144.

2.° Ossia a datare dal 1.° Gennaio 1825, alla qual' epoca azzarderò di farne tirare un numero maggiore di copie, lusingandomi che il pubblico ed i miei amici corrisponderanno alle mie premure, con mandarmi nuove soscrizioni.

Devo inoltre prevenire, che a datare dall' epoca suddetta, non riceverò più associazioni che per l' intiero anno, da gennaio a dicembre inclusive. E ciò perchè essendo il giornale sufficientemente conosciuto dopo 4. anni di esistenza, non vi è più motivo di concedere associazioni di 1. o 2 trimestri per saggio.

Ora, per l' intelligenza di ognuno, scenderemo ad altri particolari.

Le associazioni per tutta la *Toscana* continueranno a prendersi in Firenze, al mio *Gabinetto scentifico e letterario*, al prezzo di L. 36. per un anno, da pagarsi anticipatamente, o pure per semestre o trimestre, ma ben inteso che l' associazione debba continuare per tutto l' anno.

Le associazioni per tutti gli *stati Lombardo-veneti ed austriaci*, in Milano, presso la *Spedizione centrale delle gazzette*, a franchi 36 franca di porto. Solo a questa *Direzione* devono dirigersi coloro che vogliono essere serviti con esattezza e sollecitudine, a meno che non preferiscano la via più lenta dei librai;

ed in quel caso se l'intenderanno con librai fiorentini incaricati di ritirare i fascicoli e di pagare l' associazione.

L' associazioni per il regno di *Sardegna*, a Torino presso la *Direzione delle Gazzette*, o qui in Firenze al mio gabinetto, per franchi 36 franco di porto.

Le associazioni per gli *stati pontifici*, a Roma, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, *sotto segretario della posta pontificia;* ma il prezzo di Scudi 7. al quale mi era limitato nel fare pervenire l' Antologia franca di porto, non bastando per indennizzarmi delle mie spese, dovrò per l' anno 1825. portarlo a Scudi 8. — da pagarsi anticipatamente nelle mani del sig. Capobianchi suddetto, mediante che il giornale continuerà ad essere spedito franco di porto.

Le associazioni per le tre legazioni particolari, per chi non voglia dirigersi a Roma, al prezzo di f. 36. franco fino alla frontiera. Si prendono anche in Bologna, dal sig. *Rusconi direttore della posta.*

Le associazioni per il regno di Napoli, qui soltanto in Firenze al mio gabinetto, a carico di chi vorrà il giornale di farlo pagare e ritirare, ogni trimestre legato per volume: quanto prima però si farà conoscere presso di chi potrà essere in Napoli formato un deposito, al prezzo di ducati *dieci* per anno, franco Napoli.

Le associazioni per la Sicilia, dal sig. *Beuf* libraio a Palermo, e dal sig. *Federigo Gruis* egualmente a Palermo, *Casa Lenzitti* ec. al prezzo di Oz. 3. 12. l' anno, per volumi trimestrali legati.

— *FINE del Fascicolo XLVII.*

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,4	16,0	15,1	80		Lev.	Nuv. rotte	Ventic.
1	mezzog.	28. 0,3	16,4	18,0	56		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	17,3	17,3	80		Scir.	Piovig.	Calma
	7 mat.	27. 11,2	16,9	16,4	80		Lev.	Nuvoloso	Calma
2	mezzog.	27. 11,2	16,8	16,2	84	0,01	Lev.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 11,3	16,4	16,0	90	0,53	Lev.	Pioggia	Calma
	7 mat.	27. 11,2	16,0	15,5	95		Sc.Lev.	Nuvoloso	Calma
3	mezzog.	28. 0,2	16,9	18,2	70		Pon.Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,6	16,9	16,0	90		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,6	16,0	13,3	92		Scir.	Bel sereno	Calma
4	mezzog.	28. 1,0	16,4	16,5	69		Gre.Tr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,5	16,9	16,4	96		Lev.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,8	16,9	15,4	93	0,07	Lev.	Nuvolo	Calma
5	mezzog.	27. 11,3	16,9	15,8	75		Lev.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	27. 10,5	17,3	17,0	76		Tr. Gr.	Nuv. gonfi	Calma
	7 mat.	27. 9,1	17,5	16,9	92	0,04	Sc.Lev.	Piog.	Ventic.
6	mezzog.	27. 9,2	17,3	17,8	92	0,03	Sc.Lev.	Piovoso.	Calma
	11 sera	28. 8,9	17,1	16,0	94	0,17	Scir.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 8,6	16,4	15,3	94		Scir.	Nuvolo	Calma
7	mezzog.	28. 9,0	16,9	16,5	88	0,05	Pon.Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 9,5	16,6	15,1	94	0,07	Tram.	Pioggia	Calma

Giorni	Ore	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo		Giorni
	7 mat.	27. 9,2	16,0	14,0	94	0,25	Scir.	Pioggia	Ventic.	7
8	mezzog.	27. 9,3	16,0	15,5	87	0,11	Sc. Lev	Nuvolo	Calma	m
	11 sera	27. 8,5	16,0	14,7	91		Sc. Lev	Ser. vel.	Calma	1
	7 mat.	27. 6,7	15,1	13,4	96		Sc. Lev	Nuv. gonfi	Calma	7
9	mezzog.	27. 7,6	16,0	15,5	80		Sc. Lev	Nuv.	Ventic.	m
	11 sera	27. 7,9	15,1	13,8	93	0,11	Scir.	Sereno	Calma	1
	7 mat.	27. 7,9	15,5	13,4	93		Scir.	Nuv. rotti	Calma	7
10	mezzog.	27. 8,4	15,5	16,4	82	0,28	Scir.	Nuv. rotti	Ventic.	m
	11 sera	27. 9,0	15,8	14,7	92		Lib.	Sereno	Ventic.	1
	7 mat.	27. 8,2	14,9	13,3	93		Scir.	Nuvolo	Calma	7
11	mezzog.	27. 7,3	15,5	16,5	68		Lev.	Nuvolo	Ventic.	m
	11 sera	27. 7,1	15,5	14,4	80	0,35	Pon. L.	Sereno	Ventic.	1
	7 mat.	27. 6,2	15,3	12,9	96	0,12	Tram.	Pioggia	Vento	7
12	mezzog.	27. 6,1	14,8	15,0	72		Lev.	Minacc.	Vento	m
	11 sera	27. 7,6	14,7	13,3	61	0,02	Pon. L.	Misto	Vento forte	1
	7 mat.	27. 8,2	14,2	12,2	70		Ostro	Sereno	Calma	7
13	mezzog.	27. 9,4	14,6	16,0	60		Lev.	Nuvolo	Vento	m
	11 sera	27. 9,5	15,1	14,5	91	0,11	Os.Lib	Pioggia	Vento	1
	7 mat.	27. 9,7	15,1	14,5	91	0,06	Lib.	Nuv. gonfi	Calma	7
14	mezzog.	27. 10,0	15,3	16,5	68		Pon. L.	Nuvoli rotti	Vento	m
	11 sera	27. 10,6	15,5	15,3	92	0,01	Os.Lib	Nuvolo	Calma	1
	7 mat.	27. 10,4	16,0	14,7	89		Os.Lib	Sereno	Vento	7
15	mezzog.	27. 10,3	16,0	18,0	70		Os.Lib	Nuvolo	Vento	m
	11 sera	27. 9,7	16,1	16,2	92		Lib.	Nuvolo	Calma	1
	7 mat.	27. 9,4	16,2	15,7	81		Os. Sc.	Nuvolo	Calma	7
16	mezzog.	27. 9,3	16,4	17,3	75		Os. Lib	Nuvolo	Vento	m
	11 sera	27. 8,7	16,1	15,3	91	1,25	Lib.	Nuvolo	Calma	1
	7 mat.	27. 9,7	15,5	13,5	92		Ostro	Nuvolo	Calma	7
17	mezzog.	27. 10,3	15,8	15,5	71		Lib.	Nuv. e ser.	Vento	m
	11 sera	27. 11,0	15,5	12,4	85	0,03	Tram.	Nuv. piov.	Ventic.	1
	7 mat.	28. 0,3	14,2	10,8	65	0,01	Tr. Gr.	Sereno	Ventic.	7
18	mezzog.	28. 1,4	14,0	13,3	49		Tr. Gr.	Ser.con nuv.	Vento	m
	11 sera	28. 2,5	13,5	9,5	55		Tram.	Sereno	Vento	1
	7 mat.	28. 3,2	12,6	9,0	58		Tram.	Bel ser.	Vento	7
19	mezzog.	28. 3,6	12,4	11,7	45		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.	m
	11 sera	28. 4,2	12,6	9,0	51		Tr. Gr.	Bel sereno	Ventic.	1

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 4,0	11,7	8,5	54		Tram.	Bel ser.	Vento
	mezzog.	28. 4,0	12,1	12,4	44		Tr. Gr.	Bel ser.	Calma
	11 sera	28. 4,0	12,4	10,2	72		Sci. Le	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,9	10,8	7,1	87		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	28. 3,9	11,3	11,1	62		Scir.	Bel ser.	Calma
	11 sera	28. 3,9	11,7	9,8	85		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 3,8	10,6	7,1	91		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,8	11,3	11,3	68		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,9	12,0	8,5	90		Sci. Le	Sereno	Calma
	7 mat.	28 3,7	11,1	8,0	90		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	28. 3,9	11,5	13,0	75		Scir.	Coperto	Calma
	11 sera	28. 3,6	12,4	12,9	83	0,04	Lev.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 3,2	12,4	11,5	95		Os. Sci.	Piovigginoso	Calma
	mezzog.	28. 3,0	12,0	13,3	80	0,04	Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 3,0	13,3	12,1	95	0,04	Tram.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,8	12,4	10,0	93		Scir.	Sereno regna.	Calma
	mezzog.	28. 1,7	13,1	13,8	75		Lev.	Nuvoli rotti.	Calma
	11 sera	28. 0,5	13,8	13,5	82		Sci. Le	Nuvolo rotto	Vento
	7 mat.	28. 0,4	13,8	12,0	96	0,33	Sc. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 0,3	13,8	13,3	93	0,14	Pon.Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,4	13,5	12,9	92		Os.Lib.	Nuvolo rotto	Calma
	7 mat.	28. 0,0	13,3	12,9	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,0	13,3	14,7	81		Pon.Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,0	13,8	12,5	94		Lib.	Ser. nuv.	Calma
	7 mat.	27. 11,5	13,8	12,4	96	0,11	Os Lib.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 11,6	13,5	14,2	94	0,28	Pon.Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,7	13,8	13,8	96	0,01	Scir.	Pioggia	Calma
	7 mat.	27. 11,5	13,8	13,5	97	0,06	Sc. Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,5	14,0	15,0	89		Pon.Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,7	13,8	13,3	91		Ostro	Ser. neb.	Calma
	7 mat.	27. 6,9	13,8	14,7	85		Lib.	Nuv. bur.	Vento fiero
	mezzog.	27. 7,8	14,2	16,0	55		Pon.Li.	Nuvoli rotti	Vento
	11 sera	27. 9,6	13,3	13,3	49		Lev.	Ser. bellis.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,3	11,1	6,0	75		Sc. Le.	Ser. bellis.	Calma
	mezzog.	27. 11,4	12,4	9,9	25		Tram.	Ser. bellis.	Vento
	11 sera	27. 11,8	12,4	8,0	4,9		Sc Le.	Velato	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

11. Alle ore 5. 1/2. pom. gran pioggia con lampi e tuoni.

12. Fra giorno furioso Libeccio.

16. Dalle 6. pom. fino all'8. 1/2. replicate fortissime scosse acqua grandine e tuoni con vento furioso.

BIBLIOTECA CONSULTATIVA

I libri componenti questa biblioteca sono permanentemente, nel gabinetto, a disposizione dei signori associati. Essi consistono in dizionari, biografie le più recenti, opere storiche, atlanti, carte geografiche, ec

Se alcuni degli associati al gabinetto fossero mossi dal desiderio di trovare, in questa biblioteca, un' opera di un valore straordinario, potrebbero, riunendosi per pagarla in un certo tempo con un proporzionato aumento alla loro associazione, determinarne l'acquisto, restando a carico dello stabilimento le spese di porto, e quelle di legatura. Essi avrebbero la facoltà, (ciascuno secondo l' ordine alfabetico in cui dovrebbero settoscriversi) di tenere l' opera nella propria casa per lo spazio di quindici giorni. Fatto questo giro, l' opera verrebbe collocata nella biblioteca.

Il Direttore del gabinetto essendo stato più volte richiesto per commissioni di libri all' estero, previene i sigg. associati, e chiunque altro, che a datare dal primo di gennaio del prossimo anno 1825 egli sarà nel grado di accettare queste commissioni, le quali verranno eseguite con la maggiore esattezza e sollecitudine, purchè gli siano date a tempo, in iscritto e firmate, con la precisa specificazione del titolo delle opere, del luogo in cui sono stampate, e se è possibile, del loro prezzo.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

NOVEMBRE 1824.

Gli Eremiti in libertà, de' sig. Iouy e Iay. (*Conchiusione*) (*M.*) Pag. 1
Lettere di Francesco Milizia a Tommaso Temanza. (*M.*) „ 1
Istoria e descrizione della cattedrale di Colonia, del D. Boisserée — alcuni ragguagli intorno alla collezione di pitture fatta dallo stesso. *C. Leop. Cicognara.* „ 43
Orazione funebre di S. A. I. R. il GRAN DUCA FERDINANDO III. *Avv. Lorenzo Collini.* „ 6
Dell' Amore, del sig. De Bayle
Del patriottismo d' anticamera
Dizionario degli anonimi del sig. Barbier
Dell' Educazione, della sig. Campan
Ant. Benci. „ 8
Sull' educazione e direzione de' grandi conservatori, e biografie delle donne illustri italiane — della sig. Ginevra Canonici Fachini. *A. Benci.* „ 9
Rapporto della corrispondenza accademica, letto nell' adunanza solenne dell' accademia dei Georgofili il dì 26. settembre 1824 dal sig. *F. Tartini Salvatici.* „ 10
Rapporto degli studj accademici, letto dal *M. Cos. Ridolfi.* „ 11
Rapporto sugli aratri coltri, presentati al concorso. *D. Taddei.* „ 12
Antichità greche del Bosforo Cimmerio, del cav. De Köhler. *S. C.* „ 13
Delle libera difesa degli accusati, del sig. Dupin. *V. S.* „ 13
Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini, ridotti a miglior lezione dal sig. G. B. Zannoni. *A. Benci.* „ 14
Adunanza pubblica dell' accademia della Crusca. *X.* „ 15
Bullettino scientifico N. XIV. *G. Gazzeri.* „ 15
Meteorologia. „ 15
Fisica e chimica. „ 15
Botanica e agricoltura. „ 16
Scienze mediche „ 16
Società e viaggi scentifici. „ 18
Bullettino bibliografico N. XIII. „ 18
Avviso per i sig. Associati all' Antologia. „ 19
Tavole Meteorologiche per il mese di Ottobre